POESIE ITALIANE

INEDITE

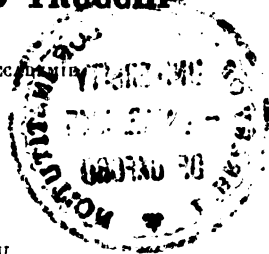
DI DUGENTO AUTORI

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Volume IV.

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

1847

POETI
CINQUECENTISTI.

TORQUATO TASSO.

MADRIGALE.

Amor l' ali m' impenna,
Amor caro, amor dolce, amor felice,
Tal ch' i' non spero più, nè più mi lice.
Passò monti e procelle,
Passò il cielo e le stelle . . .
Del piacer questo è il regno!
Ah mia fortuna non se l' abbia a sdegno!
Questo, questo m' accora,
Ch' altri cadèo dal paradiso ancora!

COMMENTO.

Perchè al nome di Torquato Tasso un vivo sentimento di affettuosa ammirazione invade il core di tutti gl' italiani? Perchè Torquato è il bardo delle armi cristiane, il cantore delle prodezze de' cavalieri crociati in terra santa, il poeta degli amori e delle grazie, il gran poeta epico della nazione; e non solo gran poeta, ma gran filosofo e grande oratore; e perchè a' tanti allori che cingono le gloriose tempia di Torquato vi si aggiunge ancora la splendida aureola della persecuzione e della sventura.

Tutte le grandi opere di Torquato sono a stampa, e corrono per le mani dei dotti d'ogni paese. Nondimeno io ho trovato, per mia buona ventura, una poesia finora inedita, molto pregevole per la forma elegantissima, e più ancora per le recondite e importanti notizie che contiene.

Questa poesia sta nel testo a penna 2866 riccardiano, della seconda metà del cinquecento, a pagina 75. Non ha titolo di madrigale nè di ballata nè di canzone. Porta in fronte il nome dell'autore con queste parole: « Del signor Torquato Tasso ». La stessa poesia, pure sotto il nome di Torquato Tasso, trovasi alla pagina 483 del codice 359 magliabechiano, raccolta di rime di vari autori, esemplata di mano del poeta Antonio Malatesti. Lo stile e 'l colorito della poesia sono perfettamente conformi alle altre simili poesie liriche del Tasso, che sono a stampa. La forma è di un perfetto madrigale. Poesia breve, ma di tanto squisita bellezza, e, per la biografia del nostro gran poeta epico, di sì grande importanza, che meriterebbe un commento di un grosso volume, se a' nostri giorni, in cui nel campo delle italiane lettere vi è tanto da fare, da disfare, e da rifare, fosse permesso il perdersi nelle metafisiche sottigliezze de' commentatori cinquecentisti.

In tutto il voluminoso canzoniere di Torquato Tasso non si trova forse una più bella, una più leggiadra, una più vivace poesia di questo madrigale. In nove versi e brevi, quattro endecassillabi e cinque settenari, si contiene tutta la storia e tutto il dramma dell'amorosa vita del gran poeta. Amor infiamma la sua fervida fantasia: e dice subito la natura e la qualità di questo amore: Amor caro, amor dolce, amor felice, e di tanta felicità, ch'egli non crede, non spera sentirne mai più altrettanta al mondo, e sarebbe follìa sperarlo. E rammenta i passati affanni e le pene per questo amore durate, e la grandezza e l'immortalità della sua nobil fiamma. E rapito in estasi, par che si abbandoni in seno all'amata donna. Ineffabil diletto gli innonda il core; e in quella piena di contento egli esclama: del piacer questo è il regno! E di novo ritorna al pensiero de' sofferti affanni, e delle durate persecuzioni; e già prevede e s'indovina, che quell'istante di gioia si deve per lui cangiar in lungo e duro pianto. Ma il sorriso dell'amata donna ha già dileguato ogni tristezza e ogni timore. La sua mente si rasserena e si allegra in un baleno. Il sorriso dell'amata donna risveglia nel suo core i più lieti pensieri - pensieri di paradiso. E il paradiso dell'amante è il sorriso dell'amata donna. Ma il timore e il dolore, compressi un istante da questa

illusione, risorgono con più violenza, cacciando a forza dalla sua mente combattuta ogni lieto pensiero col tetro fantasma degli angioli ribelli, precipitati dal paradiso all'inferno, e s'impadroniscono a viva forza dell'anima del poeta.

Quanti affetti in poche parole, e quante cose in nove versi! E quanta armonia di sentimenti, di pensieri, d'immagini, di versi e di parole! Qui non vi è artifizio di rettorica; qui non v'è reminiscenza pagana; qui non v'è ombra del manierismo de' secentisti: qui tutto è sentimento, è movimento, è una lotta grandissima di vera e sentita gioia, e di vero e sentito dolore, che si incontrano, si combattono e si succedono colla rapidità del baleno.

È stato lungamente fra gli eruditi controverso intorno ai veri motivi della prigionia dell'autore della Gerusalemme Liberata; e la controversia dura ancora: e anzi a' dì nostri è stata agitata in modo formale tra un letterato fiorentino, e un professor pisano, colla scommessa di non so quanti zecchini, a chi vincerebbe la causa, arbitra e giudice, in ultimo appello, l'Accademia reale di Torino.

Una parte sostiene che il poeta fu rinchiuso in carcere per aver innalzato i suoi pensieri all'amore di donna Eleonora d'Este, sorella del duca di Ferrara. L'altra parte sostiene ch'e' fu rinchiuso nell'ospedale de' pazzi per alienazione di mente, e per aver dati segni di vera pazzia: e in quanto agli amori con donna Eleonora d'Este li dichiara una mera invenzione da romanzo. Il madrigale da noi trovato scioglie e diffinisce in modo assoluto, e da non lasciar più alcun dubbio, la famosa quistione.

Amor l'ali m'impenna,
Amor caro, amor dolce, amor felice.

L'amore, sia cagion di gioia o di pena, è sempre caro a chi ama. Ma un poeta come Torquato non avrebbe mai potuto dire nè avrebbe mai detto « amor dolce », se dall'amata donna e' non avesse ricevuto qualche speranza, o qualche principio di conforto. Amor felice, esprime poi chiaramente che il poeta è corrisposto nel suo amore, e che ha già ottenuto dall'amata donna un dolce premio della sua fede e della sua costanza.

Tal ch'i' non spero più, nè più mi lice.

Manifestissimamente egli ragiona di donna Eleonora d'Este, e di veri e reali diletti, e non di passeggiero capriccio di volgar donna, e di semplici fantasie poetiche.

E donna Eleonora d'Este, la più bella, la più virtuosa, la più colta principessa di quel tempo, lei sola, forse, e coll'incanto della meravigliosa bellezza, e colla raffinata coltura dello spirito, avrebbe potuto a tal segno esaltare la fantasia del cantore dei cavalieri crociati. Donna Eleonora ammirava il poeta, lodato, applaudito, carezzato dal fratello, dalla corte, dai cavalieri, dai principi e dai re. Ma l'ammirazione di giovane donna non è mai disgiunta da una lieve tinta di affetto. Per questa virtù il poeta si apriva e si svelava più grande, più sublime poeta a lei sola, a donna Eleonora d'Este, che a tutto il resto dei viventi. I grandi amanti, della tempra di Torquato, a cui splende in fronte la sacra fiamma del genio, alle volte, al cospetto dell'amata donna, per tal maniera si accendono e si trasformano, che si direbbero più nobilmente nati degli altri mortali. La donna che, intendendo, ha veduto tal visione, e colla virtù del suo sguardo ha operato tal prodigio, non potrà dimenticare giammai quegl'istanti di gioia intellettuale, quell'estasi deliziosa dell'anima, trasportata, come per incanto, in un altro più nobil ordine d'idee, di cose e di persone. Allora un armoniosa intelligenza di affetto stringe insieme i due spiriti innamorati, e li lega con tal nodo che è più forte del diamante. Donna Eleonora d'Este ammirava in Torquato il poeta ammirato da tutti. Ma questo poeta era il più bello, il più leggiadro e il più gentil cavaliere della corte ferrarese. L'ammirazione ch'ella sentiva per le rime del poeta, insensibilmente, e senza avvedèrsene, si estese ancora alla non meno bella e non meno eloquente poesia delle forme egregie, delicate, nobilissime di Torquato. Vederlo continuamente da vicino; udirne continuamente risuonar agli orecchi le lodi; conoscerlo appieno; esser da lui amata e non amarlo, non era possibile a una donna, anche nata in regia cuna, se aveva un core. E d'altra parte, com'era possibile a Torquato, al poeta cavaliere, al poeta della gentilezza e della cortesia, il conoscere le virtù, ammirare le bellezze e le grazie di tal donna, esserne amato, e non l'amare?

. . . . . . amor felice,
Tal ch' i' non spero più, nè più mi lice.

Con ragione il poeta intravede in quest' alto amore l'apice della sua felicità.

Passò monti e procelle,
Passò il cielo e le stelle.

Per nessuna delle amate donne Torquato ebbe tanto a soffrire, quanto per l' amore di donna Eleonora d' Este. E questi due versi non si potevano riferire agli amori di altra donna.

Del piacer questo è il regno!

Dopo lunghi affanni è concesso al poeta goder un istante di gioia in seno all' amata donna. Tanto per l' appunto spiega questo verso, che si direbbe creato in un sospiro.

Ah mia fortuna non se l' abbia a sdegno!

Ma in quel punto e' si rammenta che ha dei rivali possenti, dei nemici accaniti, dei persecutori implacabili; e si rammenta ancora ch' egli è povero, misero, e sfortunato, e che mai ebbe un' ora di gioia, che non gliene corresser dietro cento di pena. E su questi novi pensieri si ferma, e dolorosamente sospirando, esclama: Voglia il cielo che questo breve istante di conforto non mi costi in avvenire degli anni di pianto!

Tutti questi sentimenti, la ricordanza degli affanni durati, il non poter credere alla continuazione di sì alto e nobile affetto; il timore che non si abbia a cangiar in lungo pianto; il fiero presentimento di un grande e imminente pericolo, a lui e all' amata donna sovrastante, che lo assale nell' istante di un mille e mille volte sospirato amplesso, non si possono riferire che a una donna di alto rango, di una condizione molto superiore a quella di Torquato, (che era pur nobile e gentiluomo, e favorito del principe, e poteva, per questa ragione, pretendere all' amore e alla mano di qualunque nobil donzella nata di baroni e di cavalieri) non si possono riferire che a una principessa, a una donna nata di regia stirpe, alla figlia di un sovrano, in una parola, a donna Eleonora d' Este. Nell' amore di qualunque altra dama o donzella della corte ducale di Ferrara, questi grandi, questi imminenti, questi tremendi pericoli non esistevano, e non potevano esistere, nemmeno per immaginazione. Cavalier per cavaliere, Torquato non aveva niente a temere. Al contrario, i più potenti, i più audaci rivali avevano tutto a temer da lui. Al suo tempo non vi era cavaliere che potesse colla spada stargli a fronte:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Non aveva a temer tradimenti di stocchi o pugnali notturni, perchè gli animi dei ferraresi di allora eran oltremodo abborrenti dal maneg-

giar l' arme de' sicari; onde appena si ha esempio in Ferrara di queste notturne vendette, e dura impresa, arrischiata e pericolosissima sarebbe stata quella di voler sorprendere Torquato, e molto più difficile il poter a man salva compiere una vendetta sopra di lui, che per forza e destrezza e prontezza nel maneggiar ogni sorta d' armi non aveva pari; sopra di lui che non abbandonava mai la sua buona spada; che poteva al primo romore contare sul pronto favore di tutto il popolo, sull' assistenza efficacissima di numerosi amici, e della forza armata. Laddove i rivali, che avessero pensato di offenderlo, avevano a contendere colla sua buona spada, col furor popolare, col bargello, collo sdegno del sovrano. Per la sua condizione di favorito del principe, e' non aveva a temer niente da tutto lo sforzo del risentimento di private gelosie, o per via di polizia, o per via di giustizia, o per via di richiami al principe, se non qualche paterna ammonizione, o una officiosa riprensione, di semplice formalità, e tutto al più, per abbondar in severità, a otto o dieci giorni di consegna nelle proprie stanze. Se l' amata era poi libera donna, non gli si poteva questo amore da alcun giusto governo appòrre a colpa, fosse anche nata dalla più gran casa del dominio ferrarese, e in conseguenza non poteva temer alcuna pena. Poteva esser costretto, al peggio andare, a sposar la pregiudicata o sedotta donzella. Penitenza grave e proporzionata al fallo; ma da non darsi poi a tanta disperazione, s' egli n' era tanto perdutamente innamorato, se lei era tanto cara e gentil donzella, se avea già trovato in braccio a lei e il regno del piacere e un paradiso in terra.

Penitenza lunga e dura, ma non del tutto insopportabile; poichè molta buona gente per ispirito di filantropia da se se l' impone, e volentieri l' adempie sino al fine, senza levar per questo il popolo a romore. Le peggiori conseguenze possibili di un altro amore di donna, fosse libera o fosse accompagnata, fuori di una figlia o sorella del sovrano, di donna Eleonora d' Este, non avrebbero mai potuto dargli tanto tormento a lui prode cavaliere, nè tanta malinconia a lui, poeta allegro e vivace, anche nell' istante di esser presso a ottener un dolce premio della sua fede e della sua costanza. Fuori che nell' amor di donna Eleonora d' Este il timore di tanto periglio sarebbe stato senza fondamento e senza ragione, esagerato, e falso, e cadrebbe, in conseguenza, a terra tutta la bellezza, la meravigliosa armonia di colorito della poesia: ma questo grande pericolo che rende così tristi e malinconici i pensieri del poeta, è sentimento vero, e consuona in perfetta armonia con tutti gli altri sentimenti espressi nel

madrigale; onde si vede apertamente che fu concepito nel vero dolore, creato nel medesimo getto, e temprato al medesimo fuoco.

Questo madrigale è una vera, reale, e compiuta manifestazione dell' intimo pensiero del poeta. E come tale, egli si astenne, saviamente, da mandarlo alle stampe, insieme colle altre sue poesie liriche, perchè conteneva il segreto del suo core, segreto che doveva, per mille ragioni, star celato e celato per molti anni, anche dopo morte. E nondimeno, anche all' autor della Gerusalemme Liberata incresceva di non potere, insieme colle altre liriche, pubblicar una così bella e dilicata, e tanto a lui cara poesia; desideroso di darla fuori, senza pericolo per se, e senza dispiacere o torto per donna Eleonora, togliendo alcuni versi, e alcuni altri aggiungendone, e riferendolo a un amor religioso e sacro, egli cercò di mascherarne la prima idea. Le quali varianti si possono leggere nel testo malatestiano, ma sono così discordanti dall' insieme e dalle altre parti del madrigale, che subito si conosce essere state messe là contro voglia, e a forza: onde Torquato stesso ne fece buona ragione, e, anzi che metter fuori il madrigale alterato e guasto, preferì lasciarlo da parte; e così è rimasto finora inedito e sconosciuto. Circostanze tutte molto significanti, perchè i poeti, più savi, e più segreti in brigata, son quelli che hanno poi men riguardi col pubblico nel dar a luce le loro poesie, che alludono a questa e a quella donna, e sia chi sia, purchè non appartenga alla famiglia del sovrano. Perchè allora, in quel caso, e forse in quel solo caso, non vi ha razza di gente più segreta dei poeti, conoscendo per trista esperienza, che per un' imprudente allusione a più di uno altamente ne increbbe.

Con questo madrigale pare adunque provato, e a bastanza dimostrato, che Torquato amò donna Eleonora d'Este, e che fu riamato da quella principessa; e che di questo amore fu da lei, per cortesia, rimeritato.

Così vien chiarita la vera ragione per cui Torquato fu messo all' ospedale de' pazzi, per pazzo, mentre pazzo non era. Questo spiega l'improvviso cangiamento dell' animo del duca verso il poeta; che dove prima se 'l teneva tanto caro, e con tanta gelosia lo custodiva, che temeva sempre che ora la corte de' Medici, ora quella di Urbino non gliel rapissero; soffrì di poi, e anzi ordinò egli stesso, che fosse crudelmente sostenuto e messo tra' pazzi, un illustre scrittore che dettava continuamente versi di tutto senno, e prose di filosofia da insegnar ai più savi.

Dice una cronaca ferrarese, e così afferma ancora monsignor Fab-

broni, che innamoratosi il poeta della sorella del duca di Ferrara, donna Eleonora d'Este, ed essendo da lei corrisposto, egli confidò il pericoloso segreto ad un amico, dal quale fu tradito. Irritato per questo tradimento, trasportato da cieco furore, nell'esaltazione dello sdegno e dell'amore, si lasciò vincere a segno, che corse diritto a sfidar il falso amico traditore col ferro alla mano, inseguendolo perfino nelle stanze della duchessa e del duca medesimo, con danno irreparabile all'onore della duchessa e del sovrano. Il duca a tal novità, vedendo svelarsi, in modo clamoroso, a tutta la corte un segreto che lo feriva nel più vivo del core, per salvar l'onor della sorella e della ducale famiglia, e non esser costretto a usar maggior severità verso il poeta, rivolto a suoi cortigiani, esclamò: Che sventura, che un così bello ingegno abbia dato volta!

E meglio di tutti sapendo che non era pazzo, ordinò che fosse rinchiuso, non in fondo di torre, ma all'ospedale dei pazzi. E tosto i cortigiani del duca, seguendo le massime di non so qual poeta arabo, giurarono addirittura che Torquato era pazzo. E quando gli amici del poeta, i primi signori e principi italiani e stranieri, i cardinali, e il papa stesso, intercedevano presso al duca per la liberazione del poeta, facendogli toccar con mano che pazzo non era, il duca rispondeva a tutti: È pazzo! Per non dire: L'onor di mia sorella e mio e di tutta la casa d'Este esige e vuole che pazzo sia.

Nel dire che Torquato fu riamato da donna Eleonora d'Este, e che del suo amore fu per cortesia rimeritato, crederà alcuno veder in conclusione una nota calunniosa all'onore della duchessa e del poeta, e non mancheranno quaccheri, di quelli che vogliono trovar sempre la morale, anche là dove la morale non può stare, che diranno temeraria, audace, immorale, e forse peggio, la mia conclusione. Per calmar tutte queste apprensioni basterà avvertire, che la ricompensa, il premio, o come dicono i poeti, la mercede che in amore può render felice un amante, e felice al segno che nulla più gli rimanga a desiderare, può essere alle volte la più innocente cosa del mondo, uno dei mille aerei diletti di che si pasce il core di chi ama, partendo da un'illusione della propria fantasia, e risalendo per tutta la infinita scala delle amorose gioie, un guardo, un sospiro, un sorriso, un cenno, una dolce parola, una stretta di mano, un bacio, un tenero amplesso, e così oltre proseguendo, fino agli ultimi diletti a cui tendono tutti gli amanti. E il più piccolo di questi diletti è caro, a chi molto ama, quanto il maggiore: e il minimo può infondere tal gioia, da fermare il corso della vita.

CINQUECENTISTI VARI.

MESSER MAFFEO VENIERO

Il Veniero, nobil gentiluomo veneziano, fu per qualche tempo ambasciatore della sua repubblica a Firenze, e di poi assunto, per i suoi grandi meriti, all'arcivescovado di Corcira. Fu uno dei più grandi protettori e difensori di Torquato Tasso, e uno di quelli che più si adoperarono quando era rinchiuso in s. Anna, per farlo restituire in libertà. Morì nel fior dell'età, non avendo più di quarant'anni. Coltivò con grande amore la volgar poesia, e le sue pregevoli rime si trovano a stampa in diverse raccolte, e sono stimate dagl'intendenti, e messe tra le migliori della seconda metà del cinquecento. Figlio a Domenico Veniero, poeta de' più lascivi che si conosca, messer Maffeo si conservò sempre di candidi e illibati costumi, e si poteva di lui dire « figlio incorrotto di corrotto padre ». Il madrigale, che di lui si pubblica, sta in un testo a penna magliabechiano, sotto nome « Dell' Arcivescovo di Corfù Maffeo Veniero ».

MESSER CINZIO ROMANO.

Di messer Cinzio abbiam fatto menzione già nei brevi cenni biografici premessi alle rime di Silvia. Il madrigale, che di lui si pubblica, sta nel codice 195 magliabechiano, grosso volume in folio, che contiene le poesie de' chiarissimi signori accademici umidi, a cui apparteneva anche messer Cinzio. Questo madrigale è forse la sua miglior composizione. Nelle altre è freddo imitatore delle antiche letterature pagane; e fu uno degli inventori, gli perdoni il cielo, dell'amor boschereccio-platonico-accademico alla maniera arcadica. Non mi sorprende, quando leggo le sue noiose rime, se egli non era punto punto amato da Silvia, la Saffo del cinquecento; Silvia tutta vita, sentimento, amore, fiamma e poesia.

VIRGINIA SALVI.

Virginia Salvi ne' Martini, senese, è una delle più illustri poetesse del cinquecento; le sue rime si trovano a stampa nella raccolta del Domenichi; e son lodatissime dagli intendenti. Di questa insigne poetessa io pubblico due sonetti, estratti da un testo a penna vaticano Ebbe una figlia chiamata Beatrice, poetessa anch' ella. Scrisse un sonetto sopra la battaglia di Lepanto, stampato in Venezia nel 1571.

MESSER MAFFEO VENIERO.

MADRIGALE

Estratto dal codice 352 magliabechiano.

Che tanto affaticar, speme tradita,
Se di nostra natura
Velocissimo è il corso, incerto il campo
Che ci lusinga e fura?
Un abisso è il voler, la vita un lampo:
E se manca la vita,
Che ci giova la fama? egri conforti!
La gloria è viva a' vivi, e morta ai morti.

MESSER CINZIO ROMANO.

MADRIGALE

Estratto dal codice 195 magliabechiano.

Quando dagli occhi vostri
Escon, donna, ver me gli ardenti rai,
Provo un piacer non più provato mai,
Che mirandovi intento,
In me voi tutta trasformar mi sento.
Portan quei lievi spirti il sangue puro
Nato dal vostro cor entro 'l cor mio;
Onde pongo in oblio
Me stesso a forza, e più di me non curo.
Che sì come da voi di sangue usciro,
Si fanno sangue in me mentre vi miro:
Ed io fisando in voi questa mia luce,
Anche 'l mio sangue in voi si riconduce:
Onde se l' alma in veder voi s' appaga,
E voi siete in mirarmi ogn' or più vaga,
Maraviglia non è, che ciò procede,
Ch' ogni spirto rivuol sua propria sede.

VIRGINIA SALVI.

SONETTO

Estratto da un codice vaticano.

Se di maggior virtù l' alto valore
Vostro non fosse e più raro e perfetto
D' ogni altro, perchè tanto il mio intelletto
Seco vorrebbe unirsi a tutte l' ore?

Bramar di se non può cosa minore,
Perchè creato nel divin cospetto
Il basso sprezza, e tutto puro e retto
Desia farsi conforme al suo maggiore.

Nè meraviglia è dunque s' egli a voi
Si volge sempre, e ardentemente spera
Godere il ben che al ciel lo guidi poi;

E se quella infinita bontà vera
Rivolger degna il vivo raggio in noi,
Perchè voi no la vostra luce altera?

SONETTO

Estratto da un codice vaticano.

Al suo amante.

Non per offese mai, chiaro mio sole,
Scemar si puote il vero e saldo amore;
Anzi per sdegno via cresce maggiore,
E a voi sta l' alma volta pur qual suole.

Giro sol queste luci afflitte e sole
In quella parte ove il mio fero ardore
Le invita a consumar i giorni e l' ore;
Colpa non mia, ma d' altri, onde mi duole.

Taccio gl' inganni occulti e i lacci tesi
Per troncar questo laccio, e sciorre il nodo
Che strinse il tempo la ragione e il cielo.

Mentre ch' alla mia stella non fien resi
Gli spirti e l' alma, se quaggiù il ver odo,
Sciolta io non fia dall' amoroso velo.

LIONARDO SALVIATI.

Nacque in Firenze l'anno 1540, quando le lettere toscane incominciavano a piegar in decadenza. I letterati di quel tempo, cangiati i costumi politici di Firenze, che solea dare norma a tutta Italia in fatto di lettere e d'arti, all'energica bellezza del pensiero degli antichi sostituivano la vana pompa dell' esteriore adornamento, e tutta la letteratura toscana si ridusse finalmente a un giuoco, più o meno ingegnoso, di suoni e di parole.

Leonardo Salviati si acquistò gran nome nella repubblica letteraria per la compilazione del Vocabolario della Crusca, di cui egli fu il primo e il principal autore, tanto che in molti luoghi egli ne parla come di cosa sua. Fu amantissimo della toscana favella, e si affaticò senza posa a promoverne l'onore e l'incremento. Oltre il libro degli Avvertimenti, compose in prosa molte orazioni volgari, che sono a stampa; nelle quali però si deve riprendere la soverchia abbondanza di parole, e la vana e frondosa pompa di eloquenza. Coltivò con grande amore la volgar poesia, e scrisse un volume di sonetti, madrigali, ballate, sestine, intermedi ed altri lirici componimenti; ma insino ad ora son rimasti inediti e sconosciuti. Il Crescimbeni li vide in un codice altieriano, e sembra farne poco o nessun conto, e dice che il Salviati « non aveva nei versi tutta quella felicità e morbidezza delle quali eran dotate le prose ». Non so che cosa il Crescimbeni abbia traveduto nelle rime del Salviati; ma quel tanto che io ne ho veduto m'ispira un giudizio tutto opposto e tutto contrario a quello emesso dal Crescimbeni. E tutti gl' intendenti saranno facilmente del mio avviso dopo aver letto il capitolo del Salviati in lode del piatire, che ora per la prima volta viene a luce, diretto a Filippo Spadini, suo grande amico; e i madrigali seguenti, estratti da un codice del tempo. Tutte queste rime eran messe in ordine per la stampa, che allora, non so se per difficoltà della censura, o per la morte dell'autore, non ebbe più luogo.

TERZINE

Estratte dal codice 306 magliabechiano.

In lode del piatire, a Filippo Spadini.

Or ch' io spero, Filippo, di finire
Tutta la vita che mi resta in piato,
Vo lodar l' uso e l' arte del piatire.

Che non è al mondo il più tranquillo stato,
Nè la più santa cosa e più gustosa,
Nè viver più felice o più beato.

Gente ebbe il mondo un tempo sì ritrosa,
Che volle viva e morta sostenere,
Che la virtù bastasse a ogni cosa.

Ma, Spadin, tutte l' altre son chimere;
Il sommo bene è, dopo lo star sano,
L' aver danari e roba da godere.

Questa ti fa signore e capitano,
E tener savio e dotto e di valore,
E 'l nome tuo sonar presso e lontano:

Non la virtù, che senza lo splendore
Della moneta, è quel, nè più nè meno,
Che sarìa senza lingua un ciurmadore.

Questo stato sì dolce e sì sereno,
Come tu non piatissi sempre mai,
In men d'un anno ti verrebbe meno.

Piatendo lo puo' aver, se tu non l'hai.
Tu dunque, almo piatir, sei che ci puoi
Torre ogni bene, e quel che ce lo dai.

Perchè com' e' si sa, che tu non vuoi
Piatir, subitamente al tuo vicino
Par mezzi avere acconci i fatti suoi;

E muoveti una lite, or d'un confino,
Doman sull' orto, e l'altro in sul podere,
E tòti mezzo 'l grano e mezzo 'l vino;

E, come quei che si sa far temere,
Ha sempre mai più prove ch' e' non vuole,
E vince sempre a torto o a dovere:

Che la brigata, dove non gli duole,
Carica sempre addosso al più dabbene,
E dice seco: bastan duo parole.

Il giudice, ancor ei, quand' e' s' avviene
In un che voglia starsi ne' suoi panni,
Lo tratta appunto come ben gli viene.

Ma con un c' ha piatito i mesi e gli anni
Della sua vita, ancor ch' egli abbia torto,
Vorrà ben dirgli reo ch' è lo condanni.

Io conosco un, ch' oggi sarebbe morto
Di stento, e col piatir con questo e quello,
In men d' un anno, si ridusse in porto.

Oggi è tutto galante e tutto bello;
Tien servi, tien cavalli, e va in carretta,
E molti se gli cavano il cappello.

Quell' altro che sedè già in su la vetta
Della ruota, ebbe un piato, e chiese accordo;
E se n' andò 'l meschin per istaffetta.

Perchè gli uccellator, tosto che 'l tordo
E l' avannotto fu visto in campagna,
Ognun divenne del suo sangue ingordo:

E poi ch' egli ebbe dato nella ragna,
Corse a pelarlo il pippione e 'l merlotto,
Non che l' astore o l' aquila grifagna.

Oggi è tutto stracciato e tutto rotto:
Diresti, e' porta addosso l' elitropia:
Nessun lo vede, nessun gli fa motto.

Or tu puoi ben vedere a qual' inopia
Conduce il non piatir: dall' altro canto,
Che chi piatisce d' ogni bene ha copia.

Ma ti vo dir più là, che 'l piato è santo,
E santi son pel piato i piatitori,
E non peccan giammai tanto nè quanto.

L' ozio è cagion di tutti i nostri errori:
Fa che, se tu piatisci, e' ti s' appicchi
Addosso l' ozio mai dentro o di fuori!

Anzi il piato è cagion che l' uom si spicchi
Da tutti gli appetiti sensuali,
Da giuoco, da taverne e dagli sbricchi.

Di fuor ancor, acciocchè non s' ammali,
Non lo lascia il piatir mai stare in ozio,
E fallo in qua e in là volar senz' ali.

Or cerca del parente, ora del sozio;
E s' e' trovasse il dì mille persone,
Con tutte ha sempre mai qualche negozio.

Non è posto a pignolo o a pigione,
Ch' ovunque e' vada o stia, sempre ha faccenda,
E d' irvi e starvi ha giusta occasione.

Non è chi me' discorra, o meglio intenda:
Sa fare il conto suo, quel del compagno;
Non è chi meglio il suo danaio spenda.

E se va in volta mai macca o guadagno,
Casca sempre mai in bocca a chi piatisce:
S' e' tocca piombo, gli doventa stagno.

Il piatir lo 'ntelletto raffinisce,
Ti fa pronta la man, la lingua sciolta;
Fa che quando tu parli ognun basisce.

Ecco un ch' a bocca aperta oggi s' ascolta
Quando e' contende a piato, e tiensi esperto,
Che non seppe dir pappa un' altra volta.

Un altro, ch' era un tempo il più diserto
Uom, che mai per ischerno andasse a mostra,
Innanzi ch' e' fallisse a viso aperto;

Or litigando viene in campo, e giostra
Co' primi della pezza; e dalla gente
Tra' più bei dicitor s' addita e mostra.

Sicchè, Spadin, se 'l piato è sì possente;
Se 'l fallire è cagion che l' uom piatisca;
Falliam tutti in buon' ora allegramente.

Tu mi dirai: chi sarà quel ch' ardisca
Negar, secondo 'l detto del murare,
Che 'l piatir dolcemente impoverisca?

Non si sanno i proverbi interpretare:
Impoverisce sì ch' i colpi attende,
Non chi gli abbocca, o chi gli va incontrare.

Colui che il giuoco del piatire intende,
Vigila sempre, e, come nulla senta,
Fura le mosse, ed è 'l primo ch' offende.

E prestamente al giudice presenta
Una diffamatoria, onde il nemico
Va sotto, s' avvilisce, e si sgomenta.

Questi son gran misteri, ch' io ti dico;
Ma se vuoi col piacer paragonargli
D' un piato vinto, non vagliono un fico.

Colui che vede un piato vinto, a dargli
Un regno, non fareste ch' e' cedesse;
Lascerìa sette France e sette Carli.

Nol crederebbe mai chi nol sapesse:
Seppelo il tuo fratel, quando quel muro,
Piatendo, al tuo vicino in terra messe.

E con esempio all' avversario duro,
Chiarì 'l proverbio poco innanzi detto,
Del murare e piatir, che già fu scuro.

Ma passiam oltre: un piatitor perfetto
È carico d' onor più ch' un trofeo;
Ha più voce e più grido ch' un trombetto:

Di gente ha tuttavia dietro un corteo;
È ascoltato più d' un cantambanco;
È visitato più ch' un giubbileo.

Non è il gaudio del popol punto manco,
S' ode un tal che discorra, o che rampogna,
Che si sia l' allegrezza del pan bianco.

Un cerchio ha sempre mai, com' una gogna;
È corteggiato più seimila volte,
Che non è dalle mosche una carogna.

Queste cose ch' io scrivo, ed altre molte
Ch' io non so dirti, un dì considerate,
Un nostro amico, che l' avea raccolte,

Sentendo dir che s' era fatto frate,
Per levarsi da piato, un uomo astuto,
Se n' andò a lui, ch' era già fatto abate;

E gli disse: messere, io v' ho tenuto
Sempre mai fin a or per uom da molto,
E tal siete dal mondo conosciuto;

Or sento dir che voi vi siete tolto
Al secol per levarvi dalle liti,
Dove già fuste infino agli occhi involto:

Ond' io, che mai piacer non ho sentiti
Che, verso quei ch' io provo litigando,
Non mi sien parsi triviali e triti;

Vorrei saper da voi, padre onorando,
S' i' erro, oppur se, quanto al fatto vostro,
Diverso è 'l ver da che si va gracchiando.

Rise il frate, e rispose: o quanto il nostro
Argomentare in queste membra è frale!
Quanta è fallacia in questo mortal chiostro!

Dunque è chi pensa che 'l piatir sia tale,
Ch' uom se ne stanchi? Or sappi, figlio, ch' io
Altro non cerco, e d' altro non mi cale.

E che sol quel, ch' ho di piatir desìo,
M' ha qui condotto; perchè 'l mondo in tutto
Non bastava a saziar l' affetto mio.

So, disse l' altro, e credo, ch' oggi tutto
Il vostro fin sia di piatir col mondo,
Con la carne, e col senso; e sonne il frutto:

Ma io parlo d' un piato men profondo,
Cioè di quel piatir che 'n terra s' usa,
Che fa 'l viver sì dolce e sì giocondo.

Nè da cotesto è la mia mente esclusa,
Anzi ha la lite qui 'l suo vero seggio,
Soggiunse il padre, e qui si sta racchiusa:

Nè mai di questo luogo fuor la veggio.
Per questo sol ci venni; ch' altrimenti
Stato me ne sarei, per non far peggio.

Ma s' e' piatiscon fino agli elementi,
Se la natura per un piato è bella,
Non piatiranno i frati ne' conventi?

Qua si piatisce infino alla scodella.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Luce, ch' opposta, le mie luci avvivi,
E di vitale ardor l' anima accendi,
E s' altro corso prendi,
Di lume gli occhi, e il cor di vita privi;
Sì come il sol da noi ti parti e fuggi,
E splendi, e infiammi, e struggi;
Fa, come 'l sole, ancora a noi ritorno,
E nuovo e lieto ne rimena il giorno.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Indarno oscuri e veli,
Celeste sol, sott' adra nube il giorno,
Perch' al lieto ritorno
Del mio bel sol si celi
La chiara vista e 'l vago viso adorno;
Ch' a lui basta il suo dì, sol che cel mostri.
Ma tu forse raccoi,
Invido ciel, ne' più velati chiostri
Tuo sol, perchè non vuoi
Che veggian gli occhi nostri,
Vinti da terren lume, i raggi tuoi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Tal ha vezzoso e bello,
Bionda mandria gentile,
Nobil torello umile,
Che l' altro, onde più ride e s' orna il cielo,
E di gemmato velo
Cuopre alla terra e di smeraldo il manto,
Perde di pregio e vanto.

Ma deh chi 'l guarda ! Mercenario e vile
Rozzo pastor fallace,
Anzi lupo rapace.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Del sommo ben mentr' io,
E del puro piacer sensi e parole
Raccorre in van desìo,
Oh qual me 'l fè veder nel vivo sole
De' suoi begli occhi impresso
Nuovo celeste messo ?
Tal ch' io dissi in me stesso :
Stolto, dunque degg' io
Del ciel l' eterno riso
Agli angeli mostrar del paradiso ?

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

A quest' amara pioggia
Di lagrime, che 'l cor per gli occhi stilla,
E di nuovo la prende,
E di nuovo l' alloggia,

A questi, onde sfavilla, onde raccende
Il cor, fulgori ardenti,
A' venti di martìri,
Deh fine, Iri, deh posa,
Omai, Iri amorosa,
Deh le tempeste del mio petto acqueta,
Iri propizia e lieta!

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

S' egual fosse alla mia,
Giuno, la tua bella Iri,
Per questo lume sol più lume avrìa
La tua caduca spera,
Che pe' lor chiari poli,
E mille e mille lor notturni soli
Non han, (nè se n' adiri)
Dopo più lieta sera,
Dell' eterno motor gli eterni giri.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

S' a tanti segni, e tante,
La vaga donna mia,

Note di fido amante ancor non crede,
Assai poco mi fia,
Per darle di mia fede opra gradita,
Depor la stanca vita,
Purchè, 'n ristoro un dì del mio tormento,
Oda dalle beate
Note dolce concento;
A mia ferma onestate
Ed al tuo fido core
Darà ristoro un dì conforme amore

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Deh sicuro foss' io,
Che 'l bello idolo mio
Scorgesse entro al mio cor l' acerbe pene
In ch' ei mi tiene, e che 'l mio cor non ave
Cura, che tutte al suo piacer non miri!
Oh miseria soave!
Oh felici martìri!
Se ben lungi a lui vivo,
D' alma e di spirto privo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Come in lucido opposto
Speglio mirar talora
Possiam chi dietro a noi s' asconde o fugge;
Così qualor dimora
Fuor di mia vista il volto che mi strugge,
Altro viso gentil, cui veggio ognora,
Cotal me 'l rende tosto,
Che 'l ver quasi in oblìo per l' ombra ho posto:
Ma se di nuovo il ver mia vista fiede,
Del vivo speglio la sembianza cede.
Sì doppia è, Ripa mio, ma non unita,
La dolce morte che mi tiene in vita.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Fatto per burla a imitazione di un poeta ridicolo,
a Frosino Lapini.

Dunque il mio ricco antico,
Dolce graio sermone e lazio insieme,
È chi persegue e preme?

Secol d' ogni candor fero nemico!
Dunque al dotto Teban, cui par non lice
Seguire, è chi contende
La prima lira, e Cuma e Smirna offende?
Dunque il greco gentil, ch' altrui felice,
Più ch' uom col canto mai, col pianto rende,
Fia vinto? Ahi lasso! a sì nuovo piaculo
Spezzate, Eufrosìn, le lore e 'l baculo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Fatto per burla a imitazione di un poeta ridicolo.

D' ostro tirio fulgente
Labbro, ch' eletta e pura
Di chiare perle filza or cuopra or mostri,
Assorbe unqua, o deliba
Sapor più dolce o stilla,
O di cotal si ciba
Chi 'n cielo a Giove il fura?
Vago sereno ardente
Quando fia che rimiri
Fregio, che s' orni e 'nnostri,
O di più bel s' imperli o s' inzaffiri
Color, di quella ond' ho piagato il core,
Torta del gran priore?

SONETTO

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

Donna, viepiù che bella, onesta; e bella
Sovra i fior, sovra l' aure e sovra l' onde,
Anzi pur sovra 'l sol, qual or diffonde
Più vago i rai nella stagion novella:

Donna, ond' oggi Liguria alma s' appella,
Più d' altra, e del tirreno alme le sponde,
Che 'l tuo fren regge, non corona o fronde
Del tosco lido mio, ma polo o stella:

Più volte agli onor tuoi la lingua sciolsi,
E volli oltra passar; ma 'l gran desìo
Frenò voce dal ciel con chiare note:

Questo solo per me soggetto volsi,
Questo cedon le muse al canto mio,
Nè pur Minerva lor capir lo puote.

SONETTO

Estratto dal codice 306 magliabechiano.

A Roma.

Colli, onde Marte la tua santa gesta
Sovra l' alpi tremenda alzò la fronte;
Sacro, superbo e venerando monte,
Onde al capo del mondo il nome resta;

Tempio, rocca, colossi, ardente, onesta
Sferza d' imprese gloriose e conte;
Lieto, in cadendo, e memorabil ponte,
Con cui disciolse un sol guerra molesta;

Condotti, mausolei, colonne e archi,
Cerchi, piazze, teatri, ove s' accolse
Udendo, ove mirando il popol tutto;

Terme, aguglie, trofei, di glorie carchi,
Cui barbaro furor roppe e disciolse,
Chi vi può rimirar col viso asciutto?

GIO. BATTISTA STROZZI.

Questi è l'Anacreonte del cinquecento. I suoi madrigali sono il fiore di quanto mai la toscana lingua potè crear di più vago, di più leggiadro, di più melodioso. Egli nacque nel 1504 di Lorenzo di Federigo. Compose molte opere in versi e in prosa; alcune delle quali sono a stampa, ed altre son rimaste insino ad ora sconosciute. E siccome furon due Gio. Battista Strozzi ambi letterati, il primo è chiamato il madrigalista, perchè si rese illustre, e al suo tempo celeberrimo, soprattutto nel compor madrigali. Fin dai primordi della poesia volgare noi troviamo in uso presso i buoni autori questo genere di poesia. Ma Gio. Battista Strozzi fu quelli che nella misura dell' antico madrigale trovò una maniera novissima, e non mai per lo innanzi usata, che si potrebbe chiamare dei madrigali musicali. Infatti, egli scrisse con tanta leggiadria, eleganza ed armonia di linguaggio, di stile, di versi e di parole, che i suoi madrigali, senza note musicali, sono un vero canto melodioso. Si trova di lui a stampa un grosso volume di poesie, e per lo più son madrigali. Videro la luce dopo la morte dell' autore, senza note, senza commenti, senza notizie storiche, e senza nemmeno accennare per chi furon fatti, o a chi diretti. Ora, non avendo noi la chiave dei nomi nascosti sotto una spiritosa allegoria, o sotto una parola a doppio intendimento, noi non possiam conoscere le ingegnose allusioni alle più belle e alle più gentili donne fiorentine, che vi si trovano. Onde provvedere, almeno in parte, a così grave mancamento, io ne dirò qualche cosa, secondo che per documenti certi ho potuto rinvenire.

Il madrigale che comincia:

> Dolcissimo desir, più dolce nome

fu fatto per la Camilla Tedaldi.

Il madrigale:

> Girane, onda soave
> Del più vago *ruscel* di paradiso

per una de' *Rucellai*.

Il madrigale:

> Ecco l' *aura* gentil: boschetti e prati

per madonna *Laura* di Urbino, illustre poetessa del suo tempo, di cui si è discorso nel volume terzo.

Il madrigale:

> La più soave e chiara
> Delle due *fonti* ov' è? chi ne l' ha tolta?

in morte di una della famiglia *della Fonte*.

Il madrigale:

> *Spina*, ch' ambrosia e nettare distilla

per madonna Fiammetta Soderini nei *Malispini*, illustre poetessa del suo tempo.

Il madrigale:

> Angelica sirena,
> *Luce* di questa selva, o mondo rio

in morte di *Lucrezia* de' Medici, duchessa di Ferrara.

La maniera elegantissima e leggiadrissima di poetare di Gio. Battista Strozzi destò l' ammirazione de' suoi contemporanei, ed ebbe al suo tempo una folla innumerevole d' imitatori, cominciando da Marietta Altoviti sua sposa, della quale il Magliabechi ci ha conservato un madrigale, modellato su lo stile del marito. Morì in Firenze nel

1571, ed è sepolto colla moglie non in s. Maria Novella, come scrive il Poccianti, ma nella sua cappella gentilizia a Montoliveto, ove si legge una lunga iscrizione latina.

Non poche poesie di questo autore son rimaste inedite, e fra le altre cose undici maggi e vent' otto zeffiri. I maggi sono tutti inediti. Dei zeffiri son pubblicati sei, e gli altri sono inediti: ma io ho creduto meglio convenire il riprodurli tutti e vent' otto insieme.

Gio. Battista Strozzi è il poeta delle grazie, degli amori e dell' armonia. Nessuno speri vincerlo in eleganza e in leggiadria. Nessun meglio di lui sa carezzar i sensi, e ricrearli con lieti pensieri e immagini ridenti. Ma sotto quelle immagini di luce, d' oro, di rose e viole, qual vuoto di sentimento! La letteratura dello Strozzi il madrigalista, e di tutti i suoi seguaci e imitatori, è tutta bella e buona, e splendida e lucente, e sarebbe impossibile trovarne una migliore . . . per un regno di sibariti. Nondimeno io ho creduto pregio dell' opera il dar fuori un saggio delle rime dei madrigalisti, perchè non sono senza importanza per la storia dall' umano intendimento, e per fornire dei buoni esempi di poesia musicale ai nostri barbari moderni librettisti.

MAGGI

I

Leva, bianca e vermiglia pastorella,
Del bel sereno, e questa
Altra, del sole anch' ella
Scorta sì fida, e me dal sonno desta;
Che di doppio bel verde si rivesta,
E di altrettanti rai
Maggio novel, nè se ne spogli mai,
Per caldo, nè per gelo,
Ma regni eterno qui come su in cielo.

II

Ecco maggio: un sì bel purpureo nembo
Di rose e di viole
Ancor non cadde in grembo
All' alma Flora nel poggiar del sole.
Sorgi, Filli, e deh! gli occhi e le parole
Dolce accordando col bel giro adorno,
Al suon della mia cetra,
Eterno eterno impetra un sì bel giorno!

III

Ecco maggio, ecco il sempre innamorato
Maggio carco di rose!
Alle tue rive ombrose, Arno beato,
Ecco maggio rosato.
È bel, suore leggiadre,
E tu, madre d' amor, ch' un solo in fallo
Non avventa oggi stral, venite al ballo.

IV

Ecco maggio dal ciel con sue novelle
Insegne ampie di fiori.
Svegliatevi, pastori e pastorelle.
Ecco maggio dal ciel: nè tante ha stelle
Su il ciel, qui il lido arene,
Quanto egli or mena squadre
Di leggiadre santissime sirene.

V

Ecco maggio, eccol fuor con l' amorose
Squille: or tutti cantate,

Pastori e pastorelle innamorate.
Per queste piagge ombrose
Uscite, graziose
Schiere di ninfe, e dii dell' onde fuora;
E cantate con Flora
E Dafni a prova in sì soavi note,
Ch' al dolce Arno suo pari il ciel non ruote.

VI

Ecco maggio! inchinatevi, arboscelli
Di fior carchi e di fronde.
Ecco maggio! aure, ombre, onde,
Scherzate; fugge, riede e scherza anch' elli.
Ecco maggio! o bel dì! cantate, augelli;
E voi tacete, o venti;
Agli amorosi accenti rispondete,
Deh! piagge e valli, più che mai pur liete!

VII

Ecco maggio seren! chi l' ha vestito
Di sì bel verde e giallo?
Ninfe e pastori, al ballo,
Al ballo, ninfe e dii, per ogni lito.
Ecco maggio fiorito!
E satiri, e silvani,
E tu, Lice, e tu, Clori;
Grazie, al ballo; al ballo, aure; al ballo, amori.

VIII

Gigli e fior bianchi e gialli,
Ecco maggio; ancor voi rinnovellate
Per vostre rive amate

Vostri amorosi balli,
Al suon de' limpidissimi cristalli,
E delle placid' onde
D' ambrosia, ch' oggi in terra il cielo infonde.
Il ciel con suoi tutt' ora
Occhi fissò nel sol della sua Flora.

IX

Ben venga maggio, e suo gentil fratello
Amor, ben venga amore,
Con quante figlie e suore ha questi e quello.
Ben venga maggio, e amor con suo drappello
Angelico divino;
E venga, e mai non parta ogni mattino.

X

Ben venga l' amoroso
E lieto maggio alle sue rive apriche.
Ognun cantando diche:
O maggio grazioso,
Maggio, nostro riposo e nostro duce,
E scorta che più dritto ne conduce
A' piè del sommo Giove,
Ond' il tuo volo or move.

XI

Ben venga maggio, il più leggiadro figlio
Del sole e dell' aurora,
Che tutte, e sol col ciglio,
Le rive e i colli di sue gemme infiora;
Ed ecco l' ombra, il refrigerio e l' ora

Dolce, e dolcezza e festa
Con tanti fiori in testa,
Tanti in man, tanti in grembo, e tanti in seno,
Che mai non fu sì bello il bel sereno.

ZEFIRI

I

Torna, zefiro, torna,
Zefiro snello, che d' amor non perdi,
E di tue spoglie verdi
Le piagge e i colli e tutto 'l mondo adorna;
Che una nuova cervietta alzi le corna
All' amoroso fiato,
E 'n bel prato - di fior sola soletta
Girisi all' ombra, ov' il mio cor l' aspetta.

II

Torna, zefiro, sempre inghirlandato
Di rose e di giacinti,
E di bei fior dipinti
Per man dell' alba, e nel suo grembo orato.
Torna, zefiro, e 'l palco e 'l bosco e 'l prato
Del bel manto rivesti;
Che 'l nuovo angue si spogli
Tutti aspri scogli, - e del piacer s' arresti.

III

Torna, zefiro allegro, e 'l cespo inerba,
E 'l ramuscello infronda;
Che la mia ninfa acerba
Dolce si giri a quest' ombrosa sponda,
In quest' onda si bagne, e qui sue trecce,
Qui suo vel fino spanda,
Qui de' suoi fior ghirlanda - a l' Arno trecce.

IV

Torna, zefiro, lieve sospirando
E sì dolce, ch' i nembi e le procelle
Addolcites' anch' elle, e 'n fuga e 'n bando,
Nostra gentil cantando,
Di dolcezza empia il ciel e la campagna,
Ch' or tal meco si lagna: - torna omai,
Torna, zefiro, al suon de' nostri lai.

V

Torna, zefiro, torna fugitivo
Alle pure acque fresche;
Che 'l foco del mio petto si rinfresche
Al sagro fonte vivo,
Onde amor versa rivo
Spesso tal di piacer sovre 'l cor mio,
Che di morir desio.

VI

Torna, zefiro; torna, rugiadosa
Aura del cielo, a questi alpestri colli,
Da quei tuoi sempre molli

Di nettar, ove alfin l' alma riposa;
Torna, e tutta festosa,
Tutta gentil vedrem nostra selvaggia,
Che dì e notte raggia, - e verno e state,
Com' al più caldo sol, Clizie beate.

VII

Torna, zefiro, torna, almo felice
Grazioso angeletto,
Che d' alta fronde invice
Di neve carche il mio novel boschetto.
Amoroso augelletto, ogni mattino
Cantar, pianger m' aiuti:
Meco l' alba saluti, - il mio divino
Raggio, ch' io sempre chiamo e sempre inchino.

VIII

Torna, zefiro, torna; e torni teco
La mammoletta e 'l giglio,
Che ti pur pregan meco,
E si lamentan di sì duro esiglio.
Torna, zefiro candido e vermiglio,
E deh imperla il ruscello, e 'l cielo inostra;
Che la tua vaga e nostra
Pastorella, che ninfe e dee pareggia,
Del colle spunti co' l' orata greggia.

IX

Torna più che mai dolce mormorante,
Zefiro, ov' io mi giaccio,
Fra quanta neve e ghiaccio
Scorge all' aspra stagion l' Istro sonante:

Torna, ch' il dorso e 'l grembo verdeggiante
Io riveggia al mio colle,
E non sempre il sen molle, - e molle il tergo,
Povero mio, ma sì tranquillo albergo.

X

Torna, zefiro, a vol, di ramo in ramo,
Com' augellin pur lieve;
Torna, zefiro, io pur nel cor ti chiamo,
A queste alpi di neve;
E 'l dì breve - n' allunga, e 'l freddo infiamma,
Che la mia ardente fiamma,
Come stella, cadendo, anzi pur sole,
A noi teco sen vole.

XI

Torna, zefiro, torna almo vitale
Fiato del viver nostro,
Preda misera, or d' ostro,
Or d' euro, ogn' un ne vince, che n' assale;
Torna, e questo e quel mio languido e frale
Spirto, reggendo, aita,
Nè per me, non già vita
Cerco, ma sol per lei
Che vita ave pur tal dai sospir miei.

XII

Torna, zefiro adorno, e 'l bel cristallo
Reso agli ombrosi lidi,
Per tuo bel verde e giallo
Quindi e quinci ten vola, e scherza e ridi;
Ch' amor nel suo sen bianco si rannidi,

Del mio cor tristo fugga,
E si distrugga - la nevosa bruma:
Torna, zefiro, torna, e 'l mondo alluma.

XIII

Torna, e la rosa e 'l mirto
Sveglia, zefiro, e 'l lauro;
Che l'ambra e l'auro inanellato ed irto,
Unico mio tesauro,
Al ciel teco si spieghi,
E 'n mille mi rileghi, - e mille mi rannodi,
Che sdegno, o gelosia non me ne snodi.

XIV

Torna, zefiro bel, ch'ambedue l'ali
Hai d'angeli, che piume,
E tutte nostre assali,
Dolce spirando, e fuga orride brume.
Torna, zefiro amico, e rendi al fiume
L'ambre e le perle e i cristallini spegli;
Che 'l bel mirto si svegli,
Il bell'idolo mio, se non si pieghi,
Ma non l'annoi, pur ch'io pianga e preghi.

XV

Zefiro umil, che sì soave spiri,
E movi d'ogn'intorno,
Fanne, (e tempo e'n'è ben) fanne ritorno,
Che 'l misero respiri;
E tempra i miei sospiri
Sì tutti, e 'l gran dolor, che la mia Fille
Non fugga sempre all'amorose squille.

Odene pur sì intento
L' Arno e Flora gentil, ch' io non men pento.

XVI

Torna, zefiro, d' ambre e di coralli
Stellato; apri nei boschi,
Che dei cechi antri foschi
S' erga l' empia mia fera; apri le valli,
Ch' ai dilettosi balli
Scenda l' alma mia diva,
Or sotto verde alloro
Steso col sole a prova il suo cresp' oro.

XVII

Torna, zefiro, a noi dal bel sereno
Dei sempre chiari poggi,
E 'l crin, la fronte e 'l seno,
E tutti quei tesor . . . . oggi,
Là 've tu spesso alloggi,
E sempre ti restauri,
E sempre ti rinnauri - e rinargenti,
Sì che del ciel ti penti.

XVIII

Torna, zefiro, torna umile e piano
Alle tue frondi amiche,
Che non sempre di ghiaccio si nodriche
Il bel viso, d' amor tanto lontano;
Non sempre io tenda invano
Reti e lacci a chi m' ave
Di catena sì grave - ambe le braccia
E 'l collo stretto, e più e più m' allaccia.

XIX

Torna, zefiro, e tutti
Altri odiosi fiati
Sbandeggiati, - e 'n suo speco aspro ridutti,
Fronde pur fiori e frutti
Versa di tua cestella,
Che la villanella - apra il seno e 'l grembo
All' odorato nembo.

XX

Torna, zefiro, torna aura tranquilla
Dai bei rami di palme
E d' olive, ond' ogn' or sì largo stilla
Il mattin perle preziose e alme.
Torna dal ciel, che per bel vetro spalme,
Tutta gioiosa, e carca
D' ambrosie e manne, l' amorosa barca;
Ch' ora non par che parte
Se non salme di duol, merci di marte.

XXI

Torna, zefiro, torna, pargoletto
Zefiro, alla tua Flora,
Che di lacrime irrora - il viso e 'l petto;
Torna, zefiro vago; io pur t' alletto,
E quelle sue divine
Stelle spirando asciuga,
Tutti in fuga - i rei nembi e le pruine.

XXII

Torna, piacevolissimo amoroso

Zefiro, torna dove
Amor sol ghiaccio piove;
Io fatico ad ogn' or, nè mai pur poso:
Torna, che l' angoscioso
E traviato pellegrin ritrove,
Se non cespo di fior, sterpo aspro o sasso,
Ove gittarsi lasso.

XXIII

Torna, zefiro, e questa
E quella spiega di fioretti schiera,
Che mia dolce guerriera - alzi la testa;
E se non vinta, desta
Dal suon de' miei sospir, pace mi doni,
O tregua, o mi perdoni
Del duol ch' ella mi porge e dell' affanno,
Se pur giammai per me guerra le fanno.

XXIV

Torna, zefiro placido, che vita
E gioia spiri, torna, alto messaggio
Della stagion fiorita,
E del reame omai l' aprile e 'l maggio,
Che per nuovo selvaggio
E bel verde la vaga
Man, che mi piaga - e sana, il laccio o 'l visco
Renda, ov' io pur m' avvisco.

XXV

Torna, zefiro queto,
Torna a' bei campi tuoi,
Come tu puoi benigno e mansueto,

Che più che mai pur lieto, e 'n gioco e 'n riso,
Io riveggia il bel viso,
E riveggia il mio core,
Con tutti i miei sospiri, e 'nsieme amore.

XXVI

Torna, zefiro, fida amica scorta
Delle dolci ore e dei bei giorni allegri,
Tutti quest' adri e negri
Scacciando, che sì tristi il gel n' appòrta.
Torna larga la porta
Del bel seren, ch' a mille a mille fiori
In mezzo un più bel sole ergasi fuori.

XXVII

Torna, zefiro pinto, e l' erbe e i fiori
E i bei giorni rimena,
Che dell' aspr' onde fuori
S' erga la soavissima sirena.
Torna, zefiro, torna, e 'l ciel serena;
Che la mia stella fida
Meco s' assida in questa riva adorna.
Torna, zefiro, torna.

XXVIII

Torna, zefiro, torna: deh tu il gielo
E i nugoli disperdi.
Torna, zefiro, torna; e quel rinverdi,
E questo infiora, or secco arido stelo.
Torna, zefiro, torna; e rendi al cielo
Il sole, al sole amore,
Ch' io non trovo se non dentro al mio core.

PALLA RUCELLAI

ED ALTRI MADRIGALISTI.

La maniera di poetare di Gio. Battista Strozzi destò al suo tempo tanto entusiasmo, che nelle case del popolo e nelle sale de' grandi, e in città e in campagna non si cantava altro che i suoi madrigali; e tutti quelli che scrissero di poi madrigali per musica, s' ingegnarono, a tutto potere, di seguir quella maniera accetta e gradita dovunque. I più felici imitatori dello Strozzi furono Michelangiolo Serafini; in alcune delle sue migliori composizioni tanto si accosta al maestro, da non conoscere tra loro differenza; messer Antonio Bonaguidi, che lo segue a breve distanza; messer Palla Rucellai, che è più conciso, e più fiero; Pier del Nero, che corse la via intermedia tra 'l Bonaguidi e Palla Rucellai. Anche Pier Capponi pretese imitar lo Strozzi e il Rinuccini; ma gli venne meno l' ingegno, e cadde nel gonfio e nell' ammanierato. Le sue rime, non che meritar la luce delle stampe, non son degne di menzione; se non forse in esempio agli scrittori, di quanto è breve il passo dal sublime all' esagerato, e dallo ammanierato al falso.

Michelangiolo Serafini fu accademico fiorentino, e sotto il consolato di messer Piero Orsilago, il dì 3 novembre 1549, lesse una dotta lezione sopra il sonetto della gelosia, di messer Gio. Battista Strozzi, che comincia:

Torbid' onde di lagrime, che il chiaro.

Il Maffei afferma, che il Serafini tradusse la Fenisse di Euripide in verso sciolto toscano; e il Biscioni nelle sue note manoscritte dice averla presso di se, donatagli dal cavalier Marmi.

Il Bonaguidi fu anch'egli accademico fiorentino, e grand' amico di Leonardo Salviati. Oltre i madrigali, scrisse delle canzoni satiriche su lo stile del Fiamminghi. Dolendosi il Chelli, uno dei belli e bizzarri ingegni di quel secolo, che il Bonaguidi gli aveva fatto contro un epitaffio, questo madrigalista gl' indirizza una canzone, mettendolo in ridicolo e chiedendogli scusa in modo péggiore dell' offesa

S' io mai feci pitaffi contro 'l Chello,
Ch' io abbia più di quel che io non vorrei;
S' io n' ho mai fatti, ch' i' impegni a' giudei,
Ferraiuol, cappa, saione e mantelli;
S' i' n' ho mai fatti, ch' io dia nel bargello,
E nella sbirreria,
Che me ne menin via
In qualche prigion ria.

E prosegue sempre a quel modo, parodiando la canzone del Petrarca

S' io 'l dissi mai, ec.

Pier del Nero è il famoso raccoglitore di codici antichi, e quello stesso che trascrisse di sua mano il testo delle rime antiche del codice Martelli, tanto citato dagli scrittori. Coltivò la poesia volgare anch'egli, e dettò assai madrigali sullo stile dello Strozzi, ma rimase molto indietro dal suo modello.

Palla Rucellai tentò d'imitare lo Strozzi, e si accostò moltissimo alla maniera del maestro; se non che i suoi madrigali son più brevi e più concisi e più fieri, e mancano di quella magnificenza di stile, che si ammira nei madrigali del suo maestro.

Marc' Antonio Gondi, e il cavalier Bernardino Antinori, nobili fiorentini, dettarono sullo stile di Gio. Battista Strozzi molti madrigali, i quali trovansi in diversi codici manoscritti. Il Gondi si accosta moltissimo al suo modello, come vedesi dal madrigale che si dà per saggio. L' Antinori tenne via diversa, e si lasciò troppo oltre menare dalla piena del cattivo gusto che allora trascinava le lettere toscane alla decadenza e al precipizio. Ei non mancava d'ingegno nè di valor poetico, e alcune delle sue prime poesie si leggono con piacere, e maggiormente ci fan deplorare l' empio fato che attoscava in sul fiorire tanti belli ingegni italiani.

MICHELANGIOLO SERAFINI.

MADRIGALE

Estratto dalla filza 149 strozziana,
dell' archivio mediceo.

Dalle belle onde chiare
Muovonsi l' aure, e dolce mormorando,
E dolce sospirando,
Fan dolce tremolare
I fiori l' erbe alla mia Petra [1] intorno:
Asserenasi il giorno a quella guerra,
E l' aere e la terra,
L' aer la terra e 'l mare,
E tutto 'l ciel si allegra in lei mirare.

MADRIGALE

Estratto dalla filza 149 strozziana,
dell' archivio mediceo.

Oimè que' lumi, omè que' vaghi e puri
Della mia Petra raggi,
Come par ch' atra nebbia oggi ne oscuri!

1) Allude a madonna Piera di casa Ruoti, bellissima e leggiadrissima donna, la musa prediletta di tutti i poeti madrigalisti.

E' come par che caggi,
Fin ne' prati selvaggi e nelle valli,
All' erbetta ed a' fiori
Il verde e i bei colori
Candidi azzurri gialli,
E 'l suo lucido ai lucidi cristalli!

MADRIGALE

Estratto dalla filza 149 strozziana,
dell' archivio mediceo.

Di suoi leggiadri fiori
Gialli azzurri e vermigli,
E di candidi gigli incoronata,
Guerra dava soave a mille cori
Bella Petra dorata.
Scherzavano gli amori,
E tutte in ciel festose eran le stelle
Ne' suoi bianchi e purpurei splendori.

MADRIGALE

Estratto dalla filza 149 strozziana,
dell' archivio mediceo.

In bel sereno mai cadere stella,
Nè fiammeggiar l' aurora

Tra suoi gigli, sue rose e sua novella
Erba, non vidi ancora;
Nè al tremolar dell' ôra
Levarse il sol, o ver posare a sera;
Ch' assai più bel non sia
Quella tua luce altera
Quei vivi raggi, o chiara Petra mia.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Per la sua riva bella
Del lucid' Arno, d' un in altro fiore
Mi conduceva amore, ape novella;
E 'n questa rosa e 'n quella
Viola, o 'n bel vermiglio
Chiudeami spesso rugiadoso giglio:
Ma in viva Pietra, che mio corso tenne,
Percossi, ed ecc' un raggio;
Quei fior m' ancise al maggio;
E come avesse penne,
Fin nel pett' a infiammar l' anima venne.

MADRIGALE

Estratto dal codice 392 magliabechiano.

Eran sì chiari a bella Pietra intorno
I raggi, ov' il cor m' arse,
Ch' a mezza notte parse a mezzo giorno,
E in mezzo giorno al giorno un sol più vago:
Amor giura, che a lei simil non fue
Dal ricco Gange al Tago,
Nè su nel ciel tra le ricchezze sue.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Fra' lucidi tesor del terzo cielo
Vidd' un' alta bellezza,
Ch' alla pruina, al gelo,
Alla rugiad' e' fior mia vita avvezza;
Oriental chiarezza,
Di gemme o d' auro, o preziosa pietra
Non è, che pur somigli
I suo' bianchi e vermigli, o bella Pietra,
Che tutto l' Arno impetra.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Leggiadrìa e beltate
In viva Pietra avea morte [1] dolore;
E già di man d' amore eran l' amate
Gite saette, e solo avea pietate
Di doglia e di desìo
Colma la terra e il cielo
Con la rugiada e 'l gelo.
Di qual abisso uscìo,
Chi mi t' offese, o celest' idol mio!

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

In tua lucida Pietra amor assiso,
Quas' alla luce 'n grembo,
Spargea di paradiso
Mille e mille tra noi folgori e lampi:
Qual par ch' i cor avvampi, e qual sul lembo
Ratto pur si spiegava, ch' ecco un nembo
D' abisso a mezza state,
Sì come a mezz' il verno; e seco ha il core
Gran pioggia di dolore e di pietate.

1) uccise.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Posando Apollo sue fiammell' istesse,
Ecco novella fiamma,
Ecco novella luce
Di bella Pietra, che dì e notte luce,
E notte e dì n' infiamma:
Ben parve che di raggi allor piovesse
Un nembo tal, che più del sol lucesse.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Or chi più l' ond' argenta,
O ninfe d' Arno, o dive,
Chi più le verdi rive imperl' e inostra?
La bella Pietra vostra
Ogni chiarezza spenta,
E spente sue faville
Al cader d' un ginebr' acerb' e verde,
Già rugiadosa 'l suo bel lume perde,
Nè par ch' altro sfaville,
Che sospir di pietade a mille a mille.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Candide perle eran dal duolo sparse
In vaga Pietra e bella,
Qual è in sereno ciel lucida stella;
E le fere e gli augelli,
E l'erbe e gli arboscelli,
Dolce facea lagnarse;
Qual in mirar non arse di pietade,
E di doglia e d'amor selvaggio core!
Mattutine rugiade
In belle rose mai vedest', amore,
Simil; nè quand'il sol nell'onde cade,
Nè quand'il dì vien fore.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Misera navicella,
A che pur bassa sciogli
Fra gli amorosi scogli, e pur t'inondi
Per quest'atra d'amor cruda procella!
Che pur mai sempre in quella
Ancor fra fiori e frondi
Salda Pietra percuoti, e sì t'affondi?

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Luce nel ciel un sole, e chiaro e solo
Dall' Indo al Mauro splende;
Luce in terra una Pietra, e tutto accende
Dall' uno all' altro polo,
Tal ha di raggi stuolo, e tutt' infiora.
Guard' il sol, e sospira,
In lei, ch' altro non mira
Più bello; e guard' in lui mia Pietra ancora;
E l' un l' altr' innamora.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Quasi pioggia che cada
Là ver l' april e 'l maggio in verde riva,
Ogn' erbetta m' avviva, alma rugiada
Di bella Pietra, che pian pian sen vada
Nel mio terren, que' tuoi
Cespi dolce bagnando,
Amor, e mille nuov' ogn' or destando
Fior, che le ninfe poi
Vaghe tessin ghirlande ai raggi suoi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Pietra sì vaga e di sì bel colore,
A bear Flora uscita
Dal terzo cielo, anzi di man d'amore,
Quando tuo santo ardore
In questa d'Arno tua riva fiorita,
Quasi talora spento,
Infiammarmi non sento, e darm' aita,
Qual ho freddo timore,
O 'l ciel t'abbi rapita?

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Aura fresca in bel aer divino,
Com' odor di bei fiori,
Di bella Pietra va, qual' oro fino,
Spargendo in bel mattino, e quali ardori
Per arder mille cori, ov' ella spiri,
Predand' e mille e mille
Beate alme legare e fare ancille;
Già la mia sent' avvolta in mille giri,
Già par ch' arda e sospiri.

MESSER ANTONIO BONAGUIDI.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Se lungi ho 'l mio bel sole, ov' io m' affiso,
Ognor piango e sospiro;
E se l' ho presso, e 'l miro,
S' oscuran gli occhi miei nel suo bel viso:
Dunqu' a ragion m' adiro,
Amor, poichè d' un vivo lume santo
Sempre, lasso! tragg' io tenebre e pianto.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Eccoti, Arno tranquillo, Arno beato,
Il mio gentil signore!
Ecco il sole, ecco amore,
Seco a scherzar nel suo bel seno amato!
Eccolo di bei raggi inghirlandato!
Dolce accoglilo, e lieto,
Dolce rigalo, e queto:
Non l' asconder giammai; sempre si mostri
Quel bel candido avorio agli occhi nostri.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Non più nell' oriente
Per riveder il sol gli occhi girate,
Ma l' Arno rimirate:
Indi egli or leva, e più che mai lucente;
Ed ivi egli or si posa, e in guisa ardente,
Che tutte quante stille
Sue (non so ben se 'l credo)
Converse vedo in tante e più faville.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Corcasi spesso il mio bel sol novello
Al suo chiaro Arno in seno;
E 'l bel corpo sereno
Fassi, e il bel riso più lucente e bello.
Amor cortese, e che sì vago fello,
E che pur tanto l' ama,
A vederlo mi chiama: io corro; ed egli
In quei biondi capegli,
E in quelle belle braccia
Più sempre e più mi lega e mi rallaccia.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Forse giunte di noi son l' ore estreme,
Che sì 'l monte e sì 'l piano
Arde, e a mano a mano,
Ciascun di ritornar cenere teme:
Anzi ogni nostra speme in tutto è spenta;
Cotal ver noi s' avventa
Più folto ognor di fiamme ingordo nembo.
Ma non vegg' io là 'l sole all' Arno in grembo?
Ecco chi boschi e piagge
Non pur, ma quell' ond' anco, in fiamma tragge.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Oro, od altro più degno,
Qual ricca stella dammi!
Qual dotta ninfa fammi
Alla mia Pietra cerchio non indegno?
Ch' io temo non a sdegno
Prenda sì incolte frondi, e tal pur fore
Dimostrar la vorrei, qual l' ho nel core.

1) Allude anch' egli a Piera di casa Ruoti.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Sovra la destra riva
D' Arno, bella, amorosa
L' alma mia vid' unica Pietra viva.
Amor; ch' ivi sedea, chiamolla a posa.
Ella stanca, angosciosa, udillo, e corse:
Eppur cose ivi scorse,
Ch' oh potess' io ridille!
Nel cielo accenderei nuove faville!

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Scorr' altri e terre e mari
Dall' uno all' altro lido,
E per cammin faticoso e mal fido
Tesor n' arrechi preziosi e cari.
Amor e il cielo avari
A me non sien di questa
Pietra, ch' io porto in testa, e porto in seno,
Divo è felice appieno.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Altri sovra il desìo da largo fonte
Possegga or gemme or fregi;
Io bella Pietra sol, ch' amor ha 'n fronte,
Convien che brami e pregi,
E tutt' altro dispregi;
Io questa sol torrei,
Nè cangiarla vorrei mai con quant' oro
Ave dall' Indo al Moro.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

E tutta foco, e tutta sido; or come
Gela insieme e sfavilla,
Me insieme agghiaccia e stilla,
Pietra, onde ha il cor così dolce aspre some!
Un bel viso, un bel nome,
Un bel crin d' oro, e mille altre che a prova
Bellezze, amor col cielo,
Ond' ardo e gelo, in lei sempre rinnuova.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

A questa tua, ch' ognor mi sento addosso,
Pietra, io sempre sospiro;
Amor, sempre io le scuopro il mio martìro,
E 'l cor da lei percosso;
Nè mai pur dramma posso
Addolcirla, nè mai pur dramma sento
Levarsi il mio tormento.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Da sì pur preziosa
Tua Pietra, amor, che il seno
M' aggrava sì, ch' io lasso vengo meno,
E quando avrò mai posa?
E quando la dogliosa
Alma, che sì l' apprezza, e sì la pave,
Sentiralla men grave?

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Dalla sempre fiorita eterna piaggia,
E di gioia e di luce,
Certo è la Pietra mia, tal ella raggia
E n' allegra e riluce,
E quando borea alle campagne adduce
Crudo le nevi, e quando
Zeffiro dolce i fior ne vien destando.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

È ben questa di cielo, è ben di vostro,
O stelle, eterno lido,
Pietra, ond' io carco grido,
Nè degnamente oro l' involge od ostro,
Nè degnamente nostro
Saver altrui la pinge,
Nè qual lume la cinge occhio ben mira,
Che indarno al sol s' aspira.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

All' alta Pietra mia, di cui più bella
Non ha sotto la luna,
(E fu mai cruda stella)
Ecco ch' ad una ad una
Affina amor l' acute sue quadrella.
Fuggite, ecco fuor mille
Quinci e quindi faville!
Ma lasso! una nel fianco
M' è corsa, ahi lasso! ella m' abbrucia... io manco!

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Dall' eterne beate
Scendete, o stelle voi, piagge lucenti,
Ed a' bei raggi ardenti
Della mia Pietra, voi, deh cerchio fate;
Voi il vago coronate,
Di voi stesse, crin d' oro,
Ch' è qui tutto lavoro
Di lei non degno; e quante ninfe e dive
Han queste nostre rive.

MADRIGALE

Estratto dal codice 633 magliabechiano.

Pietra gentil, ch' or pur sì chiara splendi,
Mille lampi al dì, mille
Faci alla notte, al cor, lasso! faville,
Tu pur desti e raccendi;
Ivi, come tu suoi, deh mentre scendi
Per queste umide luci,
Ivi una volta sol, deh! teco adduci,
Come tanti di foco un dì pietade,
Raggio a questa, che stanca
Acerba vita mia già manca e cade.

MESSER PIERO DEL NERO.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Lucente fiamma [1], accesa 'n paradiso,
Di dolcissimo ardore
Ardemi, e strugge 'l core,
Sol ch' io la miri; e mentr' ivi m' affiso,
Tant' è 'l piacer ch' io sento,
Ch' oblio ciascun tormento, e ben vorrei
Starmi un sol giorno, e poi morir in lei.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Bella fiamma d' amore
Dolcemente sfavilla,
E tutto mi distilla e strugge 'l core.
Lasso! io d' un tal ardore
Com' allegromi e godo!
Ed ardo in modo pur, che omai devrìa
Mancar così gioiosa pena mia.

1) Allude alla celebre poetessa Fiammetta Soderini ne' Malaspini, rivale di Piera Ruoti nell' amore dei poeti madrigalisti.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

È la mia fiamma più fredda che ghiaccio,
E sol mirando in lei
Tutt' avvampomi e sfaccio;
Ma così dolcemente,
Ch' io non m' ardo giammai quant' io vorrei.
E so pur che non sente
Ardore eguale al mio fra tante e tante
Alme dell' amorose schiere sante.

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Ahi lasso! io nol credea
Ch' il mio cor fosse di sì forti tempre,
Che mai non si struggesse, ardendo sempre.
Ond' io miser dicea:
Ohimè ch' io moro, omai; deh! perchè rea,
Perchè fiamma crudel, sì acerbo a morte
M' adduci? ora, oh pur sorte
Lieta! oh pur dì felice! che 'l martìro
Mio mi conduca all' ultimo sospiro!

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

Non mi duole il morir, perchè m' ancide
Sì nobil fiamma, e deggio
Ben ringraziare amor, e lei: sol chieggio
Che se 'l ciel mi divide,
Lasso! d' ogni mio bene,
Da lei mi parta almen con questa spene;
Ch' altra face funesta
Non sia molesta al rogo mio; ed ella,
Se ben sì bella, deh non aggia a schivo
D' arder chi è per lei di spirto privo!

MADRIGALE

Estratto dal codice 380 magliabechiano.

In bel sereno stella [1]
Come chiara talor splender si vede!
Ma di quanto l' eccede
Il sole! E la mia bella
Fiamma quant' ha più luce
Del sole e d' ogni luce!

1) Su questo madrigale avevo qualche dubbio, ma lo trovo ancora nel codice riccardiano 2834, sotto il nome dello stesso Piero del Nero.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2834 magliabechiano.

Di tutte l' altre fiamme [1]
Una più bella fiamma
Sì dolc' il cor m' infiamma,
Che quanto m' arde più, gioir più famme;
E qualor posa damme,
Cotanto mi dispiace,
Che non ho col dolor tregua nè pace.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2834 magliabechiano.

Alla mia viva Fiamma
Qualor son presso, il cor tutto s' agghiaccia;
E lungi, a dramma a dramma
Convien ch' ardendo ei pur si strugga e sfaccia.
Così m' assido, o avvampo
Allor ch' io men dovrei;
Nè spero alcuno scampo
A sì diversi e rei,
Ma dolci e cari a me, tormenti miei.

1) In questo e in tutti i seguenti madrigali di questo poeta, si allude sempre alla famosa poetessa Fiammetta Soderini nei Malispini.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2834 magliabechiano.

Celeste foco in terra
Già quanto, ahi lasso! e quali
Doglie portonne e mali a farne guerra?
Ed or novella Fiamma
Del ciel, gioia e salute
Rendene, e tutti infiamma
I cor gentili a seguitar virtute.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2834 magliabechiano.

Là 've bella Fiammetta,
Di chiarissimo sole a guisa, intorno
A se menando chiaro eterno giorno,
E n' invita e n' alletta,
Ninfe insieme e pastori,
Di frondi ornate e fiori,
Andiam cantando in schiera; chè tormento
Non albérgavi, o noia,
Ma riso e gioia, - e dolcezza e contento.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2834 magliabechiano.

Bella Fiamma d'amore
Dolcemente sfavilla,
E tutto mi distilla e strugge il core:
Lass' io d'un tal ardore
Com' allegromi e godo!
Ed ardo in modo pur, ch' omai non posso
Tardar ad esser della vita scosso.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2834 magliabechiano.

In quest' ardente Fiamma
Tempra gli strali amor, le faci accende,
Ond' ei ne fere e 'ncende, onde ei n' infiamma;
E per lui cotanto ella
È valorosa e bella,
Che può l' un senza l' altro, ed ambi insieme,
Far pur che 'l mondo ne pavente e treme.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1834 magliabechiano.

Girasi il ciel talor chiaro e sereno,
Non com' or sempre e nubiloso e fosco;
S' al freddo verno il bosco
Sfrondasi, il dì più ameno
Il bel verde gli rende.
Nel mio cor non vien meno
L' ardor mai, che l' incende;
Anzi ognor più l' infiamma
Una pur fredda Fiamma.

PALLA RUCELLAI.

MADRIGALE [1]

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Ben hanno quei begli occhi,
Che talora ver me volsero il guardo,
Conosciuto ch' io ardo,
Ma non già ch' io moro.
Ultimi miei sospir, ditelo loro.

MADRIGALE [2]

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Da quell' ardente regno
Di furor e di scempi or muovi almeno,
Asprissimo disdegno,
E nel bel grembo di mia diva e 'n seno
Spargi quant' hai veleno:
Ivi con la tua sempre accesa face
Distruggi ogni sua pace.

1) Questo madrigale sta nel codice senza nome di autore, sotto un altro madrigale di Palla Rucellai; ma è tutta sua maniera, e non è, e non può esser d' altri che di lui.

2) Questo madrigale sta nel codice sotto le sole inizisli di P. R.; ma è tutta maniera di Palla Rucellai.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Piangete, occhi miei lassi:
La 'n que' begli orti suoi, tra fiori e fronde,
Madonna si nasconde,
E di tal lontananza allegra stassi.
Sempre amarissime onde,
E fuochi or dunque d' atro tosco aspersi
Il gran rege d' inferno in sen mi versi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Non tuo sempre volante albergo orato
Sì tosto, o sole, intorno
Al ciel ti gira a noi portando il giorno;
Com' or pur velocissimo sfrenato,
Anzi a mio danno alato,
Carro da me sparìo,
Seco menando il caro incendio mio [1].

1) Allude a Fiammetta Soderini ne' Malispini, illustre poetessa del suo tempo, molto amata da Gio. Battista Strozzi. il patriarca dei poeti madrigalisti, e da tutti i suoi seguaci.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Deh chi più rende la mia donna vaga
All' usato soggiorno,
Se non è quel tuo gelido ritorno,
Orrido verno rio, ch' il prato illaga,
E di sua verde fronda
Il ramoscello sfronda?
Ma come ciò far puoi,
S' eterno aprile ha ne' begli occhi suoi?

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Se quelle lievi piume,
Come voi, augellini, avess' anch' io,
Che dietro al mio desìo
Volar potessi, or oltre il poggio e 'l fiume,
Sempre intorno sarei
Alla mia bella donna, ov' io vivrei
Lieto e felice appieno.
Ma se queste io non ho, chi fammi almeno
Icaro, o come lui m' impiuma e incera,
Sol perch' avanti il mio bel sol io pera?

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Altro (non il pudico
Sen dell' ardente sole) o Pietra , o Ruota [1] ,
Il tuo furor percuota :
Quel tiranno nemico
Al ciel , quell' empio cor , quell' impudico
Si saetti e s' avvampi ,
Or da que' vostri fulminati lampi .

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Dopo tenebre tante , ecco il sereno ,
Ecco il mio vago sole
Tornarsi al suo natio ricco terreno :
Riapritene omai , chiuse viole ,
Il bel purpureo seno ,
E giratevi intorno ,
Più che mai belle , al vostro sole adorno .

1) Allude a Piera di casa Ruota .

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Ahi Pietra invida e dura [1],
A cui volgendo intorno
Aspra Ruota l' ardente sole adorno,
Quella tua fiamma impura
Al bel petto avventasti, indarno aspira
Arderlo, s' egli gira
A suo volere, e in terra tragger puote
Quanti fuochi ave il cielo e quante ruote.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Struggi, amor, quella neve,
Che in tal falda d' asprissimo diamante
Tien la mia donna avante:
Non hai tu pronta e lieve
Fiamma che la consumi? e chi la deve
(Che tu solo sei) [2]
Render mai dolce foco ai pensier miei?

1) Questo madrigale, e molti altri dello stesso autore, furon fatti per la solita Piera di casa Ruoti.

2) Così il cod.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

A che di nuovo, amore,
Tessermi lacci di piacere e gioia,
S' ella vuol poi ch' io muoia?
Che sebben mostra fuora
Dolcezza, chiude eterno pianto il core:
Io so che nel bel viso
Inganno ho visto dolcemente assiso.

MARC' AMTONIO GONDI.

MADRIGALE

Estratto dal codice 345 magliabechiano.

In morte di madonna.

Morte crudel e rea
Ha tolt' acerbo in questa nostra etade
Il fior d' ogni beltade.
Piangete, o donne, e con voi pianga amore;
E voi cortes' amanti
Volget' in doglie e 'n pianti
I vostri risi, e con gli occhi e col core
Per quei due lumi santi
Sfogate il gran dolore;
Poscia da noi sì tosto s' è partito
Quel spirto in ciel e 'n terr' alm' e gradito.

CAV. BERNARDINO ANTINORI.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1024 strozziano.

Della mia bella Pietra [1]
Il cor più duro è assai ch' il nome fero;
Mentr' io piangendo spero
Mercè, più inaspra, e da pietà s' arretra.
Ah! crudo amor, me tu più allor m' avvampi,
E più mi sproni, e nella mente stampi
Questa gentil ch' io onoro,
E reverente adoro;
Pietra sol perchè sempre sien questi occhi
Pregni di pianto, e 'l cor di duol trabocchi!

1) Anche questo autore allude alla famosa Piera di casa Rucellai.

MARIA MENADORI.

Quanta delicatezza di sentimento, e quanta dolcezza di favella vi ha nelle poesie di Maria Menadori! La lingua italiana non si vide mai sì bella, sì dolce, sì melodiosa, quanto nei versi di questa graziosissima poetessa. Le sue ballate sono una musica, sono una melodia, sono un canto soavissimo.

E chi era questa poetessa insino a ora sconosciuta alle genti? Qual città ebbe il vanto e la gloria di dare a questa diva la vita e il sentimento? chi furono gli avventurosi di lei parenti? Chi de' mortali il più felice potè in lei destar sì dolce fiamma, e sì nobili affetti? E il suo destino sulla terra qual fu? Dove e quando nacque, visse e si spense? Qual ventura ebbe in sua vita? Tutto è un mistero.

Il codice ove esistono le poesie della Menadori non è l' originale, ma sì una collezione di vari autori; e vi sono alcune canzonette di Reginaldo Cecchini, e alcune di Ottavio Rinuccini: e della Menadori, in particolare, non ci dà notizia alcuna.

Esisteva nel cinquecento una famiglia fiorentina Menadori. Trovo un Gio. Francesco Menadori, cittadino fiorentino, fiscale di Pistoia nel 1616, letterato di qualche pregio.

Le poesie di Maria sono alternate colle rime di un altro poeta lirico, ma inferiore a lei, senza nome, che pare fosse l' amante di Maria.

Le sue rime verran dietro a quelle di Maria. Maria Menadori era intendentissima di musica, come si scorge alla sola lettura di una sua poesia. E in fine del codice, ove esistono le sue poesie, si legge scritto di mano di donna, e forse col carattere della nostra poetessa: « Nomi delle sonate della Maria Menadori ». Egli arde - Amarilli - Se mia sincera fede - La violetta - Sono oggi al mondo certi innamorati - La calata - Aria nuova - Due romanesche - Mille dolci parolette - La contadina - La corrente - La moresca - L' improviso - Il ballo di amore - Un passo e mezzo — Il mio amore e quando mai - Vorrei morire - La spagnoletta ec. ec. »

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Ti parti, e qui mi lassi, amor mio bello,
Piena d'affanni, e ne porti il mio core:
Ahi che dolore, - ch'io sento a tutte l'ore!
Ma spero quando qui ritornerai,
Priva di vita mi ritroverai:
Ahi che dolore, - ch'io sento a tutte l'ore!
Tu te ne vai per darmi più martello,
Ma sempre ti terrò per mio signore:
Ahi che dolore, - ch'io sento a tutte l'ore!

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Sapresti indovinar quel ch'io vorrìa,
Speranza bella della vita mia?
Vorrei che tu m' amassi,
Core mio bello, e poi mi condannassi.

E quando ti pigliassi fantasìa,
Core mio bello, e poi mi condannassi.
E poi giunto da te sarìa,
Speranza bella della vita mia,
Vorrei mi perdonassi,
Core mio bello, e poi mi condannassi.
O se 'sta grazia mi facessi amore,
Felice sarìa sempre lo mio core!
Dolore io più non ci averei,
Ma ben lieta per te sempre sarei.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

La tortorella piange, e si lamenta
Della persa compagna cara e mesta,
E sola se ne va per la foresta,
Pensando sempre allo suo caro bene,
Che per lei vive in pianti affanni e pene:
Si riposa sugli alberi spinosi [1]
. . . .
. . . . . verdi arbuscelli,
E le chiare acque, e li veloci augelli.
Così farò, da poi ch' aggio perduto
Il mio conforto, e 'l caro mio desire,
Che mi faceva vivere e gioire.

1) Qui manca un verso e mezzo, che non si è potuto intendere.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Se mia sincera fede
È degna di mercede,
Perchè sete, signor, tanto crudele
A una giovan che v'è tanto fedele?
Forse altra donna tieni,
Che a me non vuoi più bene:
E di qui nasce il mio continuo pianto,
Quale stupisco, oimè! che duri tanto.
O mio sostegno e scorta,
Vuoi tu vedermi morta?
S'altra chioma non lega i sensi tuoi,
Deh, bello idolo mio, torna, se vuoi.
Rio fatto è stato il mio,
Poche son l'altre, ed io,
A me si ceda sol, ma non ti piego:
Deh, bello idolo mio, torna, ti prego!

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Zefiro vo pregare
Che con suo ingegno ed arte

Di cotanti sospir, che fuora io mando,
Un solo all' amor mio fugga volando.
Oimè! mi fu ben detto,
S' entravi nel mio petto,
Che de' vostri occhi m' ero innamorata
In un medesmo tempo e dispregiata.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Occhi, ch' ognor desiro,
Occhi, ch' ognor sospiro,
Tre volte i rai lucenti
Febo nell' onde ha spenti,
E altre tante ancora
Ho visto in ciel l' aurora;
E de' bei raggi amati
Un guardo ancor desiro,
Un guardo ancor sospiro.
O lumi desiati,
O lumi sospirati,
Almen quand' io vi miro
Risplenda in voi pietà del mio martìro!

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Angeliche pupille,
Per cui van l' alme in ceneri e faville,
Dite se v' accorgete
Ch' al vostro puro ardore
Già tutto ho in fiamma il core:
E se ve n' accorgete,
Angeliche pupille,
Bagnivi ormai due lagrimose stille!

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Se tu non tornerai,
Tu te ne pentirai;
Ch' io ti giuro, cor mio, di far tal cosa,
Ch' alla tua vita fia sempre noiosa.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Chi mi sente cantar, per certo dice:
Non è di quest' amante più felice.
Ma lo sa questo core,
S' io canto per piacere o per dolore.

E se ridere alcuno ancor mi vede,
Ch' io viva contentissima si crede.
Ma lo sa questo petto,
S' io rido per piacere o per diletto.

Chi mi vede gioire in ogni loco,
Crede che in me non sia fiamma nè fuoco.
Ma lo sa l' alma mia,
Se questo è per piacere o gelosìa.

E però se talora io rido e canto,
Lo faccio per sfogar l' acerbo pianto;
E per celar l' ardore,
Talora canto, che mi piange il core.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Ben è ver ch' i' mia dolori
Non minori
Son del duol ch' a morir mena;
Che mie pene, che miei pianti
Son cotanti,
Quanti in mar monti d' arena.

Non pertanto è vero ancora
Che l' aurora,
Che il bel sol, ch' in alto scende
De' begli occhi, ond' io raccoglio
Mio cordoglio,
Mi riscalda, e mi risplende.

O begli occhi alti possenti,
Lampi ardenti,
Ov' amor l' anima abbaglia,
Risplendete, fulminate,
Saettate,
Al mio cor date battaglia.

Non con voi con tanto schermo [1],
Ecco fermo
V' appresento il petto ignudo;
Con mia forza alta immortale,
Vana e frale
Ha sua tempra usbergo e scudo.

CANZONE

Estratta dal codice 218 magliabechiano.

Dalla porta d' oriente
Lampeggiando in cielo usciva,
E le nubi coloriva
L' alba candida e lucente:
E per l' aure rugiadose
Apria gigli e spargea rose:
Quando al nostro almo terreno
Discendendo i dolci lampi,
Vidde aprir su i nostri canti,
D' alta luce, alba serena;
E portando altr' alba il giorno,
Dileguar la notte intorno,
Da sgombrar lo scuro velo.
Più soave e vezzosetta

1) Così il cod.

Una vaga giovinetta
Accendea le rose in cielo,
E di fiamme porporine
Ferìa l'aure mattutine.
Era il crine all'aria sparso,
Onde l'aria apria suo riso,
E la neve del bel viso
Dolce porpora avea sparso,
E sul collo alabastrino
Biancheggiava il gelsomino.
Dalle labbra innamorate,
Nuovo amor con nuovi strali,
E di perle orientali
Se ne gian l'alme fregiate.
Ed ardeva i cuor meschini
Dolce fuoco di rubini.
Di due splendide facelle
Tanta fiamma discendea,
Che la terra intorno ardea,
Ed ardeva in ciel le stelle;
E se 'l sole usciva fuora,
Avrebbe arso il sole ancora.
Dove il piè con vago giro,
Dove l'occhio amor partia,
Ogni passo un fiore apria,
Ogni sguardo un bel zaffiro;
E s'udia più dolce e lento
Mormorar con l'acqua il vento.
L'alba in ciel s'adira, e vede
Che le toglie il suo splendore
Questa nuova alba d'amore;
E già volge indietro il piede,
E stillar d'amaro pianto
Già comincia il roseo manto.

E se non che dalla soglia
Dell' amato suo desire
Non ti vidde a branca uscire,
Nè colei che d' aurea spoglia
Il ciel veste, e l' aria inalba:
Ma che fea se dal mio grembo
A portarne i primi albori
L' alba un dì ti vede fuori
Seminar di rose nembo?
Ben cred' io ch' alla sua vita
Ti terrà di grembo uscita;
Che 'l veder sua luce vinta
Farà forse a gran ragione,
Ch' ella finto al suo Titone,
E si creda un alba vinta;
E l' udrai dall' aurea sfera
Gridar: Bianca è l' alba vera [1].
E se uscir da queste braccia
Bianca un dì si riconsiglia,
O che nuova meraviglia!

1) Allude forse in questa canzone a Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.

INCERTO CINQUECENTISTA.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Amarilli mia bella,
Non creder, del mio amor dolce desìo,
D' esser tu l' amor mio?
Credilo pure;
E se 'l pensier t' assale,
Prendi questo mio strale,
Aprimi il petto,
E vedrai scritto al core:
Amarilli, Amarilli,
Amarilli, il mio amore.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Chi mi consola, ahimè! son disperato.
La notte quando penso di dormire,
Sono svegliato, e mi sento scuoprire.

E poi sento una voce tanto chiara,
Che par ch' ella mi dica dolcemente:
Amante mio, non dubitar niente,
Ch' io son colei che tanto adori ed ami,
E vengo a contemplare i tuoi martìri,
Acciò che tu non pianga e non sospiri.
E congiungendo la sua dolce bocca,
Finge baciarmi, e poi sparisce e fugge.
Or vedi in quanti modi amor mi strugge.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Amor si prende giuoco,
E sollazzo e desio
Di vedere il cor mio
Acceso in fiamme e fuoco.
Mia bella dama ancora,
Di crudeltà vestita,
Non vuol porger aita
Al mio ardente core.
Pietà ti muova, amore,
Di me, che io ardo qual facella
Per la mia dama bella.
Chi ne darà la voce
Al mio misero core,

A poter dir d' amore
Le crudel pene, che per lei sopporta?
Mia bella dama accorta,
Tu non potra' soffrire
Di vedermi morire.

MADRIGALE

Estratto dal codice 218 magliabechiano.

Amor, tu m' hai ferito col tuo strale,
Per una volta sola che mirai
Quella che notte e giorno mi dà guai.
Amor, li strali tuoi non tiri eguale,
Perchè non tiri a quella che tu sai;
Quella che notte e giorno mi dà guai.
Amor, ti prego, col colpo mortale
Ferisci, ancidi quella che tu sai;
Quella che notte e giorno mi dà guai.

MARCHESE

TORQUATO MALASPINA

E

DOMENICO GHERARDI.

Il marchese Torquato Malaspina fu uno dei colti e leggiadri poeti della seconda metà del cinquecento. Dettò una dissertazione sul modo di comporre le vite degli uomini illustri. Il Cinelli afferma, nelle sue schede manoscritte, di averla veduta nella strozziana. Nelle prose toscane si legge del marchese Torquato un' orazione recitata nel capitolo generale dei cavalieri di s. Stefano nel 1578. Fu assai esperto nelle cose di stato, ed ebbe molta pratica degli affari diplomatici. Nel 1593 fu spedito ambasciatore del granduca di Toscana al duca di Ferrara. Fu intendentissimo della storia, e coltivò felicemente la musica e la poesia. E nondimeno, in poesia, non si è visto finora a stampa neppur un verso di lui. In un codice magliabechiano, e in un testo a penna riccardiano, ambi del tempo, si trova di questo autore un madrigale, composto di otto soli versi. Ma come da una linea sola si conobbe il valor di Apelle, così, per questa sola composizione, si può conoscere nel marchese Torquato Malaspina un insigne poeta lirico. Lo stesso avviene di Domenico Gherardi, poeta gentilissimo e graziosissimo, come si può ben conoscere dall' unico madrigale che di lui si è trovato. Mi tengo a gran ventura di aver io il primo scoperte queste due graziose composizioni, e di poter io, il primo, pubblicarle, come due preziose gemme, in questa raccolta.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2866 riccardiano,
e ragguagliato sul testo 359 magliabechiano.

Già piansi, or canto; e men del cantar prendo
Diletto, che del pianto;
Ch' a la cagion, non a l' effetto intendo.
Piangea mentr' arse il core;
Arse mentre sperai; e sperai quanto
Girò pietosi quei begli occhi amore.
Secca è la speme, e libertà non godo;
Ma qual cigno al morir la lingua snodo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

Pensier nati di morte,
Che mi fate diviso
Dal viver lieto, e da l' ore men corte:
Destin gravoso e forte,
Che l' alma spingi e tiri
A provar i martìri in paradiso,
E ne l' inferno gioia,
Finite i giorni miei e 'l vostro sdegno,
Se doppo mille morti io ne son degno.

OTTAVIO RINUCCINI.

Fiorì sul finire del cinquecento e il principiare del secento. Nato di nobile famiglia, cavalier prode e gentile, colto e leggiadro poeta, cantore e musico eccellente, fu assai caro ai Medici, e dicesi che fu scelto a maestro di musica e di canto di Maria de' Medici, poi regina di Francia. Maria de' Medici era una delle più belle, delle più colte e delle più amabili principesse del suo tempo. Ottavio era bello di persona, di un carattere dolce e amabilissimo. S' innamorò di Maria; e questa passione fu per lui cagione di lunghi e gravi affanni. Maria de' Medici vedeva in lui un amico dell' infanzia, il cavaliere più compito di Firenze, il più leggiadro poeta d' Italia; e non era, e non poteva essere insensibile alle rime che in onore di lei dettava il Rinuccini; le rime più armoniose che vanti la lingua italiana, e qualunque altra lingua che sia. La natura di questo amore non era altro che una reciproca rispettosa ammirazione dei loro pregi. Quando Maria de' Medici divenne regina di Francia, Ottavio l' accompagnò a Parigi: allora la regina Maria cangiò contegno, e seppe far tacere una passione non degna del suo novo stato; sacrificò il suo cuore al dovere; divenne invisibile e impenetrabile al poeta innamorato, e si conservò, sino alla tomba, fedele al più infedele di tutti i re.

Ottavio, che non si credeva poter vivere senza vedere, senza adorare colei che aveva amata e adorata fin dall' infanzia, quando si vide chiuso l' adito alla regina del suo pensiero, a Maria de' Medici, per cui avea lasciato la patria diletta, la conversazione dei parenti e degli amici, e tutto; per cui viveva errante e infelice in terra barbara e straniera, fu per darsi alla disperazione; fu per troncarsi con le sue stesse mani la vita. Nel delirio della passione ei se la prendeva col rio destino, e coll' empio cielo, e con tutti; e più di tutto, in una delle più sentite e più energiche sue canzoni, ch' è la sesta di quelle da noi pubblicate, ei se la prendeva coi francesi, e chiamava la Francia il perfido lido, e barbaro il loro cielo, e barbara gente, e barbari nemici i francesi, che gli avean rapita l' idolatrata reina del suo pensiero. In questa pericolosa esaltazione di spirito, le massime religiose, succhiate col latte, e nel bollore della gioventù quasi dimenticate, gli tornarono a mente; e furon la sua tavola di salvamento. Tornò in se stesso, vide la follìa della sua passione, la vanità delle umane speranze; rinunziò affatto alle fallaci lusinghe del mondo, e tutto il resto dei suoi giorni volle consacrare negli esercizi della religione e della pietà. Andò a rinchiudersi in un convento di frati domenicani in Colonia, ove morì. Egli fu l' inventore dei drammi per musica: la prima opera in musica che si vide su le scene italiane fu la sua Euridice. Compose oltre i drammi, diverse laudi spirituali, che sono a stampa. E così ancora si trova stampato, per cura di suo figlio Pier Francesco, un volume di poesie liriche (Firenze, coi torchi dei Giunti, 1622). Oltre a questo volume a stampa, si trovano ancora inedite molte pregevoli rime, le quali tutte riunite formerebbero un grosso volume. E tra queste, Rinaldo e Armida; Aminta e Clori, cantate. Due dei suoi più originali e più graziosi componimenti, che per la prima volta vengono ora alla luce delle stampe: e con questi quattordici madrigali scelti, finora inediti, estratti da diversi codici, e otto canzonette, inedite la seconda, la terza, la sesta, la settima e l' ottava; edite le altre quattro nella raccolta di Remigio Romano, ma senza nome di autore, le quali ora, su la fede e l' autorità di più codici, son restituite a Ottavio Rinuccini.

CANTATA

Estratta dal codice 357 magliabechiano, della raccolta malatestiana.

Il Rinaldo con Armida.

Poi ch' amor fra l' erbe e i fiori,
Fra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi amanti;
Nei sembianti
Lieto anch' ei con lor s' asside
Su l' erbette, e scherza e ride.

Ride amor, ch' il garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Ch' ammollito il cor guerriero
Tutto placido sospira;
Ch' or s' adira,
Poi fa tregua e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.

Quell' ardor ch' il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso;
Del bel sen le brine or sugge,
Or le mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.

Ei, che armato in fra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra i diletti e fra il piacere
Già languisce, e già vien manco;
Vinto e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.

La donzella col bel velo
Il sudor toglie alle gote:
Di fresc' aura un grato gelo
Desta amor, che l' ali scote:
Dolci note
Tempra poi, quasi sirena
Che cantando i sensi affrena.

Canta amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente;
Ma viepiù per l' alto polo
Sferza Apollo il carro ardente.
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, ch' ora
Rosseggiar facea l' aurora!

Per mai più non far ritorno,
Se ne van volando l' ore;

Quasi rosa in un sol giorno,
Col sol nasce e col sol more
Il bel fiore
De' verd' anni; in un momento
Un crin d' or si fa d' argento.

Qual è saggio, il frutto colga
Del piacere, e il tempo affretti;
Perchè morte non gli tolga
Con la vita anco i diletti:
Non s' aspetti
Per gioir giorno futuro;
Che quel dì non è sicuro.

Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che il tempo e morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
Da' perigli
Di ria sorte s' assicura,
Chi goder sa sua ventura.

Qual destriero a suon di tromba,
Sorge Armida e il bel garzone:
Fra colombo e fra colomba
Non fu mai simil tenzone.
Par che suone
L' aura intorno e il cielo e i venti
Al ferir dei baci ardenti.

SCHERZO

Estratto dal codice 902 magliabechiano, della raccolta di Andrea Cavalcanti.

Aminta e Clori.

DIALOGO.

Cl. Bel pastor, dal cui bel guardo
Spira foco, ond' io tutt' ardo,
M' ami tu com' io desìo?
Am. Sì, ben mio.
Cl. Dimmi quanto.
Am. Tanto tanto,
Pastorella
Tutta bella.
Cl. Questi versi, questo dire
Non fan pago il mio desire.
Se tu m' ami, o mio bel foco,
Dimmi ancor, ma fuor di gioco,
Come che?

AM. Come te,
Pastorella
Tutta bella.
CL. Vie più lieta udit' avrei,
T' amo al par degli occhi miei.
AM. Come rei del mio cordoglio,
Questi lumi amar non voglio,
Di mirar non sazi ancora
La beltà che sì m' accora.
CL. Come che?
AM. Come te,
Pastorella
Tutta bella.
CL. Fa sentirmi altre parole,
Se pur vuoi ch' io mi console.
M' ami tu come la vita?
AM. No, ch' afflitta e sbigottita
D' odio è degna e non d' amore,
Fatta albergo di dolore
Per due luci, anzi due stelle,
Troppo vaghe e troppo belle.
CL. Come che?
AM. Come te,
Pastorella
Tutta bella.
CL. Non mi dir più come te:
Dimmi, io t' amo come me.
AM. No, ch' io stesso odio me stesso.
CL. Ma se m' ami, dimmi espresso
Come che?
AM. Come te,
Pastorella,
Tutta bella.

MADRIGALE

Estratto dai codici 872 e 906 magliabechiani.

Dolcissimo sospiro,
Ch' esci da quella bocca,
Ove d' amore ogni dolcezza fiocca,
Deh vieni a raddolcire
L' amaro mio dolore.
Ecco ch' io t' apro il core.
Ma folle, a chi ridico il mio martìre?
Ad un sospiro errante,
Che forse vola in seno ad altra amante.

MADRIGALE

Estratto dai codici 872 e 906 magliabechiani.

Questa vita mortale,
Che par sì bella, è quasi piuma al vento,
Che la porta e la perde in un momento:
E s' ella pur con temerari giri
Talor s' avanza e sale,
E librata su l' ale

Pender da se nell' aria anco la miri;
È sol perchè di sua natura è lieve:
Ma poco dura; e in breve,
Dopo mille rivolte e mille strade,
Perch' ella è pur di terra, a terra cade.

MADRIGALE

Estratto dal codice 2866 strozziano, e dal testo 357 malatestiano.

Or d' un guardo, or d' un riso,
Or d' una soavissima parola,
Gentil amante il suo martìr consola.
Lasso! io col pianger solo
Tempro l' angoscia e il duolo:
Lieto assai, se piangendo il cor si sface,
E sol di lei pensando ha qualche pace.

MADRIGALE

Estratto dai codici 872 e 906 magliabechiani.

Se questa chioma bionda,
Quest' occhi, queste labbra e questo seno,
Che pur ti piacque, o mel giurasti almeno,

Or t' è vile e negletto:
Se non per tuo diletto,
Almen perchè non mora
Chi pur cara ti fu, baciami ancora:
Di baci di pietà, se non d' amore,
Vivrà ne' suoi martìr contento il core.

MADRIGALE

Estratto dal codice 907 magliabechiano.

Deh com' inerm' e sola
D' amor punt' e ferita
Ard' e gel' in un tempo, e brama, e pave,
Affida, e riconsola
Quella beltà smarrita
Con dolci baci e lusingar soave!
Amor dentr' al cor have,
Benchè schiva e ritrosa
A' tuoi desir contrasti.
Ne' cor pudichi e casti
Arde, e non splende fuor fiamm' amorosa:
E più coce e più incende,
Quanto più chiusa men favilla e splende.

MADRIGALE

Estratto dal codice 907 magliabechiano.

O peregrina terra,
Di gemme e di tesoro
Madre feconda, dal ricco paese
Manda le gemme e l'oro
All'altrui voglie d'avarizia accese.
A me fia don cortese
L'urna, che chiude e serra
L'incenerita terra
Della bell'alma, ch'or nel ciel raccolta,
Forse il mio pianto con pietate ascolta.

MADRIGALE

Estratto dal codice 907 magliabechiano.

Non di gran gemme e d'oro,
Di perl'e lucid'oro,
Ma di celeste ardor raggi e splendori
Un vivace tesoro,

D' alta bellezza un mostro,
Pregio e gloria d' amor, fiamma de' cori,
De' tuo' dolci sudori
Amor trofeo destina:
Tu solo inerme e ignudo
Farai, senz' elmo e scudo,
Di vie maggior beltà dolce rapina,
Di lui, ch' Arg' e Micene
Scorse per sì gran mar d' Ilio all' arene.

MADRIGALE

Estratto dal codice 907 magliabechiano.

Sfogava con le stelle
Un infermo d' amore,
Sotto notturno cielo, il suo dolore;
E dicea, fisso in loro:
O immagini belle
Dell' idol mio ch' adoro,
Sì com' a me mostrate,
Mentre così splendete,
La sua vera beltate;
Così mostrate a lei,
Mentre cotanto ardete,
I vivi ardori miei:
La fareste col vostro almo sembiante
Pietosa sì, come me fate amante.

MADRIGALE

Estratto dal codice 872 magliabechiano.

Picciola sì, ma bella
Luce, che in grembo al mar mai non t'annidi,
A te si giri e fidi
Stanco nocchier fra torbida procella:
Altra più chiara stella
Di santi rai vestita
Nelle tempeste mie mi porga aita;
Stella, che nel bel sen casto e fecondo
Il sol racchiuse, ond'ha sua luce il mondo.

MADRIGALE

Estratto dai codici 906 e 912 magliabechiani.

Filli, mirando il cielo,
Dicea dogliosa, e intanto
Empiea di calde perle un bianco velo:
Io mi distillo in pianto,
D'amor languisco e moro,

Nè ritrovo pietate: o cielo, o stelle!
Io pur son giovinetta, e il crine ho d'oro,
E colorite e belle,
Sembran le guancie mie rose novelle.
Ahi qual sarà tormento,
Quando avrò d'oro il volto, e il crin d'argento!

MADRIGALE

Estratto dal codice 906 magliabechiano,
e dal testo 357 malatestiano.

A Maria Vergine.

Alme felici e belle,
Che sotto un puro velo
Sprezzaste il mondo, e or vi godete il cielo,
Dite, che fa Maria, dolci sorelle?
Dite s'avanti a lei,
Alcun giunge giammai de' sospir miei;
Dite, ditel per dio!
Od'ella il pianto, od'ella il canto mio?
O deh! se pur l'ascolta,
S'a me i begli occhi mai dal ciel rivolta!

MADRIGALE

Estratto dal codice 872 magliabechiano.

A Maria Vergine.

O di grazie sublimi
Apportatrice vera,
Vergin, luce ai mortal, fulgente sfera,
Ch' al cor di queste imprimi
Lume di verità, sincera fede,
Da te sola procede
Quanto di ben si serra
Nell' alto ciel, nel mar, nell' ampia terra!

MADRIGALE

Estratto dal codice 872 magliabechiano.

A Maria Vergine.

Perchè, celeste amante,
Di santissima fiamma arda il mio core,
Io pur finger desìo

Di Maria verginella il bel sembiante;
E quai più vaghi in valle unqua fioriro
Puri gigli e viole,
E stelle e luna e sole
Giungo insieme, e comparto, e penso, e miro:
Dolcemente m' adiro,
Che immaginando, e rimirando fiso,
Nè pur l' ombra veder so del bel viso.

MADRIGALE

Estratto dal codice 906 magliabechiano,
e dal testo 357 malatestiano.

A Maria Vergine.

Se nel mio santo amor, nel mio desìo,
Dolce s' affisa innamorata vista,
Lieta gioisce l' alma, e non s' attrista.
Misera ben mi doglio,
Ch' arde men ch' io non voglio
Per te, Vergine bella, il freddo core,
Che fora tutto fiamma e tutto ardore,
S' ogni terren desio da se diviso,
Fermassi il guardo un dì nel tuo bel viso.

CANZONETTA MUSICALE

Estratta dal codice 352 malatestiano.

O piante, o selve ombrose,
O valli, o riv' erbose,
Fioriti colli,
Fiorite piagge,
Erbette molli,
Fere selvagge,
Fugace e fresco rio,
Pietà del morir mio!

Soffrir tanti martìri,
Nutrir tanti sospiri,
Versare stille
Dagli occhi fore
A mille a mille
Più non può il core:
Può solo, e vuol morire,
Pel suo dolor finire.

CANZONETTA MUSICALE

Estratta dal codice 902 magliabechiano,
della raccolta di Andrea Cavalcanti.

A che per mia beltate
Sospirar notte e giorno?
Perchè mercè pietate
Sempre gridarmi intorno?
E per mostrarsi amante,
Cangiar volto e sembiante?

Ch' altri per te sospiri
Forse prendi a diletto?
Forse gli altrui martìri
T' empion di gioia il petto?
E d' una donna i pianti
Stimi trionfi e vanti?

O che gentil costume!
Copriti, lusinghiero,
Copriti omai di piume;
E per lo ciel leggiero
Porta la preda amata,
Aquila innamorata.

CANZONETTA MUSICALE

Estratta dai codici 872 e 906 magliabechiani.

Anime liete,
Voi che godete
D' amor felice stato,
Venite al prato
Verde e fiorito,
Lieto v' invito
A dolci canti.

Ai dolci canti
Venite, amanti;
Venite, omai l' aurora
Le cime indora
Di questi monti;
Venite pronti
Al cantar mio.

Al cantar mio
Mormora il rio,
Dolce accordando l' onda:
Eco risponda,
Nè più si lagne
Per le campagne
Il rusignolo.

Il rusignolo,
Fermato il volo,
Canti meco il bel giorno
Del mio ritorno:
Vedrò pur oggi
Per questi poggi
Il mio bel sole.

CANZONETTA MUSICALE

Estratta dal codice 872 magliabechiano.

Ardi, cor mio,
Che non fu vista mai
Fiamma di sì bei rai:
Ardi, cor mio,
Che il foco che t' incende,
Più chiaro splende
De' rai del biondo dio:
Ardi, cor mio.

Canta, o mio core,
Canta con festa e gioco
Il tuo leggiadro foco:
Canta, o mio core;
Esca soave tanto
La voce e il canto,
Che destar possa amore.
Canta, o mio core.

Luci serene,
Per voi lieto e ridente
Vivo tra fiamme ardente:
Luci serene,
Per voi mi son soavi
Qual ha più gravi
Amor tormenti e pene,
Luci serene.

Laccio soave,
Stringimi il cor sì forte,
Che non disciolga morte:
Laccio soave,
Sì caro il cor m' annodi,
Che dolci i nodi,
E libertà m' è grave,
Laccio soave.

Felice amante,
Sospir mai nè lamento
Non spargo indarno al vento:
Felice amante,
Ancor mai non vidd' io
Men dolce e pio
L' angelico sembiante,
Felice amante.

Almo mio sole,
Al tuo lucente raggio
Tempo non faccia oltraggio:
Almo mio sole,
Splenda il bel lume eterno,
Nè mai per verno
Scaldi men ch' ei non suole,
Almo mio sole.

CANZONE

Estratta dal codice 2866 strozziano.

Udite, udit' amanti,
Udite, o fere erranti,
O cielo, o stelle,
O luna, o sole,
Donn' e donzelle,
Le mie parole:
E s' a ragion mi doglio,
Piangete al mio cordoglio.

La bella donna mia,
Già sì cortese e pia,
Non so perchè,
So ben che mai
Non volge a me
Que' dolci rai;
Ed io pur vivo e spiro:
Sentite che martìro!

Ohimè che tristo e solo
Sol io sento il mio duolo!
L' alma lo sente,
Sentelo il core;

E lo consente
Ingiusto amore;
Amor sel vede, e tace;
Ed ha pur arco e face!

Care amorose stelle,
Voi pur cortesi e belle
Con dolci sguardi
Tenevi in vita
Da mille dardi
L'alma ferita;
E or più non vi miro:
Sentite che martìro!

CANZONE

Estratta dal codice 872 magliabechiano.

Se alle miserie mie,
Nunzia del vostro amante,
Giungea nuovo dolor la fama errante,
Già sarei freddo gelo;
Ma non sostenne amor, non volle il cielo,
Che d'amante sì fido
Serbasse il cener mai perfido lido.
Quinci, barbaro, rio,
Volendo esser crudel, fu dolce e pio;

Mentre mi tien sepolto,
Ove non luce il sol, non voce ascolto.
Se quei leggiadri lumi,
Ch' a me già volse amor sì dolcemente,
Fra la barbara gente
Visto avessero i miei rivolti in fiumi,
So ben che il bianco seno
D' una lagrima almeno
Fatto avrian per pietà tepido e molle.
Ma neppur anco volle
Fero destino e rio
Che mirasser pensando il languir mio,
E dei novelli amanti
Tra veri e lieti canti,
La mia fede e il mio amor sparse d' oblio.
Mentre l' inferma salma
Stanco traea d' aspre catene il piede,
E d' amorosa fede
Fra sì fiero martìr nutria pur l' alma.
Ah mal cambiato amore!
Ah fè tradita! ah troppo lieve core!
Voi, voi, degli occhi miei luce gradita;
Voi, mio cor, voi, mia vita, . . .
No 'l dir lingua, no 'l dire,
Ch' io ne potrei morire.
Preda non vil di barbari nemici,
Ma più servo d' amore,
Traea gli anni infelici:
E se dentro al mio core
Non eri voi scolpita,
Sotto barbaro ciel finia la vita.
Ma nel mortal dolore
L' alma non fe partita,
Sol per restar con voi nel core unita.

CANZONE

Estratta dal codice 906 magliabechiano.

Alma fugace, alma ch' amor non giunge
Di penne armato, e col suo stral non punge,
Questo pallido aspetto
Mira, non per pietà, ma per diletto.

Vedi di morte i languidi sembianti,
Odi le voci, odi i sospir tremanti,
Sospir nunzi funesti
Dell' alma che al partir par che s' appresti.

Se lieta fusti a' miei duri tormenti,
Vedrai più lieta questi lumi spenti,
Questi infelici lumi,
Di lagrime d' amor fontane e fiumi.

Alma sdegnosa, occhi crudeli e fieri,
Itene lieti, o gloriosi arcieri
Delle spoglie d' un core,
D' un cor che pur v' adora, e pur si more.

Bellezza ingiusta, o cor troppo fedele,
O pianti, o preghi, o sparse invan querele!
Ecco ch' è pur fornita
Guerra sì lunga e sì penosa vita!

CANZONE

Estratta dal codice 872 magliabechiano.

Voi, cor mio, fate partita;
Voi, cor mio, pur mi lasciate:
Occhi miei, che non versate
Fuor col pianto anche la vita.
A questi occhi, anima mia,
Per partirti omai t'invia.

Giunto è il fin di nostra sorte,
Giunto è il fin di nostra speme:
Voi, d'amor luci serene,
Già mia vita, or cara morte;
Rivolgetevi al mio duolo,
Pria che spieghi l'alma il volo.

Occhi belli, occhi soavi,
Cui per segno il mio cor piacque,
Di che amare e tepid'acque
Questo sen piangendo io lavi,
Deh mirate, per mercede
Del mio amor, della mia fede.

Deh mirate, occhi cortesi,
Quai sospir traggo dal core,
Che del mio cocente ardore
Se ne van per l' aria accesi:
Forse uscir vedrete insieme
Di mia vita l' aure estreme.

Alma mia, poi che morire
Sol t' aggrada, e morir dei;
Vedi almen s' avanti a lei
Tu potessi i dì finire,
Digli ohimè! col morir mio,
Digli ohimè! l' ultimo addio.

Ch' io pur tremo, e veder parmi
Già di morte alzato il braccio.
Ahi! che il cor di freddo ghiaccio
Sento, ohimè! nel petto farmi.
S' io v' amai, s' io v' amo ancora,
Alma mia, vedetel' ora!

ALESSANDRO GINORI.

I poeti del cinquecento, con grandi fatiche e con assidui studi sui classici greci e latini, combattendo francamente per la difesa dell' ordine, della legge e della civiltà, rinnovarono, e fecero come loro proprio, tutto il sapere degli antichi. I secentisti vennero in un tempo di profonda pace, e si approfittarono, senza nulla aggiungere, delle ricerche, delle scoperte, degli studi, delle illustrazioni di quelli che gli avevano preceduti, e raccolsero, senza fatica, nel vasto campo delle scienze, delle lettere e delle arti, il frutto dei sudori dei loro padri. Senza darsi alcun pensiero della conservazione delle arti, dell' incremento delle lettere, o del progresso della civiltà, avute in eredità dai loro maggiori, i poeti secentisti rivolsero tutti i loro studi a introdur nuove grazie e nuove eleganze nella forma esteriore delle loro composizioni, al solo fine di ammollire gli animi e carezzare i sensi. Ben pochi poeti secentisti cantarono le armi, la gloria, la rettitudine, i sacri diritti degli uomini e delle genti. Ma al contrario, quasi tutti sono esperti nella musica e nel canto, e improvvisando si accompagnano sul liuto e sull' arpa. Così erano Gio. Batt. Strozzi, Ottavio Rinuccini, Torquato Malaspina, Angiolo Capponi e Alessandro Ginori.

Di quest' ultimo non ho mai visto alcuna cosa a stampa, ma sì ho letto un grosso volume di poesie liriche manoscritte. Fiorì nella prima metà del secento. Leggonsi nel suo codice, fra l' altre rime, alcune ottave « Sopra una proposta, mantenuta dal signor Alessandro del Nero, in una giostra il dì 29 novembre 1610: cioè — che è impossibile che un cavalier amante, senza particolar demerito, non sia dalla sua donna riamato ». Ed altre « Sopra un' altra proposta, mantenuta in giostra nell' anno 1609, dai signori Alessandro del Nero e Carlo Soderini — Che per qualsivoglia disgusto, ricevuto dalla donna amata, non si deve lasciare di amarla ».

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

DONNA LACRIMANTE IN LEGGERE UNA FAVOLA DI UNO SVENTURATO AMANTE.

S' ai pianti, alle querele
D' immaginato amante,
Irrigate di perle il bel sembiante;
A me che v' amo sì, perchè negate
Quell' istessa pietate?
Dunque un' ombra, un pensiero
Vi muove più che 'l vero?

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

QUERELA DELL' AMANTE.

Io v' amo, io ardo, io moro,
E di sospiri ardenti
Vive il mio cor fra mille aspri tormenti:
E voi ben conoscete
Che la cagion ne siete;
Ma no 'l saper mostrate,
Per negare al mio cor questa pietate.

MADRIGALE

Estratto dal codice 848 magliabechiano.

PARTENZA.

Fia ver dunque, o mio bene,
Che tu, sprezzando mie dogliose pene,
Mi lasci, e teco il core
Di me misero porti? Ahi! ch'il dolore
Questi miei vivi fonti,
Mai sempre a lagrimare avvezzi o pronti,
Chiuderà tosto; ed io,
Tua mercè, mi morrò; morrommi, addio.

MADRIGALE

Estratto dal codice 848 magliabechiano.

FRAGILE BELLEZZA.

Qual in grembo a sue foglie
Vedesi avanti il sol purpurea rosa,
Che sendo ascosa
Nell' odorato sen suo bene accoglie,
E quand' esser più bella
Si crede, ecco languir gli è forza, e quella
Già d' ogni fior regina
Timidetta apre il seno, e al sol s' inchina.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMOR SENZA SPERANZA

Se in te chiudi il cor mio,
Come viver poss' io? La vista sola
È ver che mi consola:
Ma indarno si rimira
Quel che fuor di speranza si sospira.
Deh, se grata esser brami al mio dolore,
Lascia unir nel mio sen l'anima al core!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

FERIR D' OCCHIO PIETOSO È SEMPRE DOLCE.

Leggiadri occhi sereni,
Che sì vaghi splendete,
O come belli, o come crudi siete!
Deh soavi e pietosi
In me volgete i vostri rai vezzosi:
Poi pungete, e piagate;
Che pietosi ferendo mi sanate.

MADRIGALE

Estratto dal codice 8.8 magliabechiano.

CHIEDE CONFORTO DELL' AMOROSE PENE.

O se d' un sol sospiro
L' aura dolce e pietosa
Quest' alma soccorressi aspra e dogliosa ;
O se d' una tua lacrima l' umore
M' addolcisse l' ardore ,
Quanto saria men fero il mio martire !
Quanto dolce al mio cor saria il morire !
Deh ! se del voler mio punto ti cale ,
Piangi al mio duol , sospira al mio gran male .

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PARTENZA.

Dimmi : io ti lascio , amore :
Dimmi : io ti lascio , o sventurato amante :
Satisfà chi t' adora
D' un solo addio in su quest' ultima ora .
Deh se con pietosissimo sembiante
Tu dicessi : o mia vita ,
È ver ch' io fo partita ,
Ma ti lascio il mio core ,
O quanto saria dolce il mio dolore !

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PARTENZA.

Come potrò già mai
Star da te lungi, o dolce anima mia,
Senza mille d'amor sospiri ardenti,
Senza mille amarissimi tormenti?
O mia cara speranza, o dolce e pia
Cagion dell'ardor mio,
S'hai del mio ben desio,
Perchè mi lasci, ohimè! perchè ten vai,
S'io resto in tanti guai?

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PARTENZA.

Tu pur mi lasci, ed io
Rimango senza vita e senza core:
O mio infelice amore!
O mia sventura estrema!
Ch'il dolor no, ma la mia vita scema.
O mio dolce tesoro,
Io ti perdo, e non moro?
Deh! dimmi almeno addio,
Dolce cagion dell'aspro viver mio!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PARTENZA DELL' AMATA.

Potrai dunque, ben mio,
Da me, lasso! partire,
Senza farmi morire?
Ahimè! se questa vita e questo core
Vivran privi di te sempre in dolore;
Perchè, perchè non dai
Con la mia morte il fine a tanti guai?
Ohimè! come poss' io star di te privo,
Se in te respiro e vivo?

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

BACIO PROMESSO GODUTO IN SOGNO.

Già mi promise un bacio
La mia dolce Licori: ond' io bramoso
Nel sonno, anzi in un mar di gioia e speme,
Goduto ho spesso il desiato bene.
Io ti ringrazio, amor; ma se pietoso
Sei delle pene mie, tienglielo ascoso;
Che s' ella il risapesse,
Forse mi negheria poi le promesse.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

BELTÀ CRUDELE.

Ma lasso! a chi parl' io?
A chi più non risponde,
A chi da me si fugge, e si nasconde?
Deh! se dagli occhi miei
Lungi, o mia vita, sei;
Se questi aspri lamenti
Più non intendi o senti;
Deh per pietade almeno
Il mio cor che ti segue accogli in seno!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PERSUADE AD AMARE.

Dite, mio cor, mia vita:
Se d' amata bellezza
Unqua sorgendo il riamato amore,
Vi sentiste nel core
Un non so che di gioia e di dolcezza;
Ohimè! perchè non siete
Amante di chi v' ama? Amate, ardete;
Che, riamando amata,
Sarete appien beata.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PIETÀ SENZA AMORE.

S' io piango e s' io sospiro,
Filli, tu pur sospiri;
E s' io ti chieggo aita, ohimè! ti adiri.
Dunque, se dolce e pio
Offri, amor, refrigerio al dolor mio,
Tu dinegar mi vuoi
Quel che promette amor negli occhi tuoi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

DIVISA LE BELLEZZE DELL' AMATA.

Più vaga e più vermiglia
Non spunta in ciel l' aurora,
Ch' i prati orna e colora
Colla fronte e col sen di rose e d' oro;
Che le guancie, ch' io adoro,
Non sien di perle e di vermiglie rose
Più belle e più vezzose.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMOR NON CREDUTO.

Crudel, tu senti e vedi
Ch' io moro, e non me 'l credi.
Ma ohimè! come non credi, se tu 'l sai,
Se tu morte mi dai?
Forse per mio martoro
Creder non vuoi ch' io moro?
Deh credi! o prova almeno,
Pria ch' io mi venga meno.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMANTE AMATO.

Mentre la donna mia
In me l' ardor dei suo' begli occhi mira,
Dolcemente sospira,
E par che dica: amato idolo mio,
S' ardi tu, ardo anch' io:
O dolce ardor d' amore,
Mentre due cori infiamma un solo ardore!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMANTE SCHERNITO.

Filli soavemente
Talor mi volge sorridendo il viso;
E 'l guardo suo lucente
Furtivamente al mio rival tien fiso.
Io, che non lunge scorgo,
Credo mio quel ch'è d'altri; e non m'accorgo
Che essa è lieta, ei gradito:
Ed io resto schernito.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

RICHIESTA D' AMORE.

Mentre pietoso amore
In voi, dolce mia vita, arde e risplende,
In me gioisce il core,
È la beltà più bella.
Però sempre pietosi
Splendino in me vostri bei rai vezzosi:
Così fia più serena
Vostra bellezza, e dolce in me la pena.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMANTE RIAMATO.

Ninfe e pastori, udite
Mie dolcezze infinite.
Mentr' io con mesti accenti
Sfogavo lacrimando i miei tormenti,
Filli, ch' era presente,
Impallidì repente; - in se dubbiosa
Ch' io non morissi, diventò pietosa,
E in sen m' accolse, ed io
Cangiai in diletto il duro affanno mio.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PER INDURRE LA DONNA SUA AD AMARE.

Tu bella, o Filli, sei,
Se ben crudele ai duri affanni miei:
E più bella esser puoi,
Pietosa in me volgendo gli occhi tuoi:
Ma bellissima alfin saresti quando,
Tua fierezza cangiando - in dolce ardore,
A me dessi mercede, o pace al core.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

LONTANANZA.

Amarilli crudele,
Ov' è il guardo soave e 'l dolce riso
Ch' a tuoi begli occhi intorno
Aprivan di bellezza un paradiso?
Forse mi celi il tuo bel viso adorno
Per far il mio dolor più acerbo e rio?
Deh torna a me, mio sol, torna, ben mio;
Che se tosto non 'l fai,
Non me dolente, ma ben morto avrai.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMANTE FELICE.

Gioite al gioir mio,
Avventurosi amanti:
Ecco che dopo i pianti
Son pur felice anch' io:
Soffersi aspro martire,
Ma doppio ora è il mio ben, doppio il gioire.
Solo è quel cor felice,
Cui lice per bellezza alt' e infinita
Prima morire, e poi tornare in vita.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

BELTÀ CRUDELE.

Non splende, e non s' avviva
Sì candida e sì bella
Nel ciel l' alba novella,
Che più di lei non sia lucente e viva
La bellissima mia luce serena,
Alba della mia pena.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PERSUADE AD AMARE.

Ai vivi rai lucenti
Di voi, sol di vaghezza e di beltade,
Mio cor, già 'n libertade,
Or si distilla in lacrimosi accenti;
Cui prega esser pia,
Sì come siete bella, anima mia;
Acciò per tal virtute
Voi più pregiata siate, abb' io salute.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

MADRE CHE TIENE LA FIGLIA RINCHIUSA.

Dunque che fia d' un core,
S' empio voler m' invole
Il mio ben, la mia vita, il mio bel sole?
O voglia troppa cruda, troppa fella!
Ma che? la luce bella
Del sol mal si nasconde; e se si cela,
Alfin più belli i raggi altrui disvela.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

TESTIMONIANZA D' AMORE.

S' io per te vivo e moro,
Filli, tu sola il sai, sai s' io t' adoro:
E pur di questo core
Rendi dubbia la fè, dubbio l' ardore.
Ah Filli, ah Filli mia, non più timore,
Ch' in questo petto mio
Alberghi tu, non io!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PROTESTA D' AMORE.

Ch' io ti lasci, o mia vita!
Ch' io non t' ami, o mio core!
L' uno è folle desio; l' altro d' amore
Miracolo saria;
Che se tu sei 'l mio cor, la vita mia,
Odiarti io non potrei,
Fuggendoti io morrei.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

BACIO MORDACE.

Rubinetti vermigli,
Che baciando mordete,
E mordendo ancidete;
Baciate pur pietosi,
Mordete pur sdegnosi;
Ch' alfin vostra fierezza
M' è sol gioia e dolcezza.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

SGUARDO FERITORE.

Occhietti amati e belli,
Che dolci m' allettate,
E fieri saettate;
Per voi sempre sospiri
Mio cor, pur ch' io vi miri.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

SOSPIR MENDACI.

Caldi sospir vaganti,
Ch' in quel superbo core
Mostrate essere amore,
Benchè di finti ardori
Vi scorga ambasciatori,
Si scema il mio tormento,
Qual' or vi miro e sento.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

DONNA BELLA NON DEVE ESSER CRUDELE.

Filli, la tua bellezza
Dolcemente mi dice: ardi d'amore;
Ma nella tua fierezza
Ogni dolcezza inamarisce e muore.
Ohimè! s'hai pur desio d'essere amata,
Perchè non sei men bella o men spietata?
E se bella esser dei,
Perchè sì cruda sei?

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMANTE BELLA E SDEGNOSA.

Sua genitrice Amore
Credendoti, alle guancie alme e vezzose
Sen venne a côr le rose,
Che nel tuo viso eterno aprile infiora.
Tu, sdegnosetta, allora
Il ricusasti: ond'ei verso le stelle
Volle fuggir; ma le tue luci belle
Mirando, ove io 'l mio cor nutrisco e celo,
In lor si ascose, ivi credendo il cielo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

FINTE PROMESSE.

Accenti lusinghieri,
Ch' ognor mi promettete
Quel che dar non volete,
Offrite pur, mostrate
Aver di me pietate;
Che se non avrò bene,
Almen vivrò di spene.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

IN MORTE DEL SIG. FRANCESCO MARIA DEL NERO, PARGOLETTO UNICO.

Celeste anima bella,
Che qual lampo o baleno
In su 'l primo apparir venisti meno,
Se nel tuo dipartire
Aspro martìre - a noi trafisse il core,
Refrigerio ne desti anco al dolore:
Ch' il tuo angelico volto e 'l dolce riso
Lascerà esempio a noi del paradiso.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMORE CELATO.

Non lice a gentil core
Render palese il sospirato ardore;
E tacer il suo male
È pena insopportabile e mortale:
Quindi è che il mio morire
Veggio, e no 'l posso dire.
Almen chi mi donò l' aspra ferita
M' intenda e porga aita!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

RINGRAZIAMENTO.

Alme felici e belle,
Che qual lucide stelle
Coi raggi di beltà sereni e puri
Rasserenate i nostri giorni oscuri;
Poichè mortali onori
Pagar non ponno i vostri alti favori,
Su negli eterni cori,
Qual siete ora tra noi stelle lucenti,
Vi faccia il re del ciel duoi soli ardenti.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

CHI AMA NON PUÒ FUGGIR LA COSA AMATA

Come fuggir poss' io
Tu beltà, che mi chiama;
Come d' amarti non aver vaghezza,
S' altro il cor mio, che l' amor tuo, non brama?
Non amar, o fuggir tua gran bellezza,
Non è in poter d' un core,
Che prigioniero tuo langue d' amore.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMOR SECRETO.

Come tacer poss' io, s' amando io moro?
Come parlar, s' io scopro il mio tesoro?
Tacer il suo morire
È troppo insopportabile martìre;
E palesar del cor l' amato ardore
Altri non vuole, e no 'l consente amore.
O mio crudel martoro!
Morir, nè poter dir: amando io moro!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

COCCHIATA.

Che se pari alla fede
Desse mercede, o belle donne, amore,
Quanto soave in noi saria l'ardore?
Ma voi, che ben sapete
Che degno è di pietade un che si muore,
Perchè sì crude siete?
Deh rivolgete in noi l'amate stelle,
Quanto pietose più, tanto più belle!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

COCCHIATA.

Non pianga e non sospiri
Innamorato core,
Ma spieghi in dolce canto il suo dolore.
Ecco a nostri concenti
Splendon di mille soli i rai lucenti.
E se può far beato
Un solo sguardo amato,
Felici noi, beati i nostri ardori,
Che mirati, miriam tanti splendori!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

AMOR NON CONOSCIUTO.

Oh se quale hai nel volto
Bellezza, avessi accolto
Pietà nel sen de' miei mortal tormenti!
Ma tu, tu che non senti,
Tu che non sai qual sia fiamma d'amore,
Non te ne accorgi, e mi trafiggi il core.
Ed io, misera sorte!
Morte ricevo a torto,
Nè mi posso doler di chi m'ha morto!

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

SGUARDO GRAN TEMPO DESIDERATO.

Cento volte bramai, vezzosa Fille,
Fissar quest'occhi nei tuoi dolci rai:
Alfine io li mirai;
E ben sallo il mio core,
Che repente sentì piaga d'amore.
Ma deh, Filli gentil, s'omai tutt'ardo,
Ed un tuo solo sguardo
Valse a farmi languire,
Un altro vaglia a farmi anco gioire.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

PER UNA FANCIULLA CHIAMATA ANGIOLA.

Chi 'l bel nome celeste
D' Angioletta vi diede, il vero intese;
Ch' ai bei vostr' occhi, al bel parlar cortese
Non ha cosa mortale
Grazia o bellezza eguale.
Perciò se troppo alteri
Locò il mio cor i suoi dolci pensieri,
Maraviglia non è, ma impresa eletta,
Ch' alta bellezza ad alto amor n' alletta.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

FIORE.

Vidi in prato vezzoso
Di bei color un fiore esser dipinto,
Di rosa e di giacinto
E più bello e più vago e più odoroso:
Onde la mano a tal bellezza io porsi,
Misero! e non m' accorsi
Ch' una spina, più cruda, ahimè! ch' un strale,
Mi punse, e fu la piaga aspra e mortale.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

BELLA DONNA ABBRUNATA.

Mentre vi miro il volto
In foschi veli e 'n brune treccie involto,
Non so se io veddi mai
Esser di Cinzia i rai
Ridenti sì nel seno all' ombre, quanto
Vostra rosata neve
Adorna in così leve e negro manto.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

FIAMMA IMPROVISA.

Chi per soverchio ardire
Ardor non teme d' amoroso fuoco
Tolga a mirare il bell' idolo mio;
E fugga poi, se può, senza languire.
Risi un tempo ancor io,
I tormenti d' amor prendendo in gioco;
Nè così tosto il mio bel sol mirai,
Ahimè! ch' io piansi, e più non risi mai.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

SPERANZA.

Soavissimo duolo
Entro al mio petto io sento,
Talor ch' io mi rammento,
Te rimirando, aver perduto il core.
Io godo e mi consolo,
Mirando , poich' amore
In te pose ogni bene ; ond' io m' aspetto
Alla perdita mia gioia e diletto.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

DONO.

Cede il candido giglio
Al vostro viso candido e vermiglio:
Modesta e vergognosa
Mostrasi avanti a lui la bella rosa;
I più pregiati fiori
Li danno i propri onori; - amor vi cede
La sua bellezza: ond' io vi dono anch' io
Arso per voi d' amore il petto mio.

MADRIGALE

Estratto dal codice 848 magliabechiano.

PROTESTA.

Se tu mi fai languire,
E per doglia infinita
Restar privo talor di senso e vita;
Giusta cosa è che sia qualche tormento
In chi servendo, ben amando spera
Vivere un dì contento;
Sì, ma in vita sì misera e sì fiera
Tenermi eternamente,
Ingiusta voglia è d' una ingrata mente.

MADRIGALE

Estratto dal codice 848 magliabechiano.

A MADDALENA TRENTA, GENTIL DONNA LUCCHESE, CANTATRICE E SONATRICE ECCELLENTE.

Mirarvi, anima mia,
Ascoltarvi, mia vita, e non sentire
D' amor sommo gioire,
Di natura miracolo saria.
All' armonia dei vostri dolci accenti,
L' anima, che non senta i suoi tormenti
Esser conditi da dolcezza estrema,
Non pensi aver più mai
Altrove aita agli amorosi guai.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

A MADDALENA TRENTA.

Tosto ch' io vi mirai,
Rimasi vinto e preso;
E da fiamma cocente il core acceso,
Non bramò scampo a' suoi dolor più mai.
Troppo è dolce il languire
Avanti a voi, che siete ogni gioire.
Arda pure il cor mio;
Manchi la vita, pur ch' io senta e miri
O 'l vostro canto o i rilucenti giri.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

MADDALENA NEL LIUTO.

Mentre gli occhi amorosi
Altrui lieti volgete,
D' amor voi l' accendete;
Dipoi s' al suon con misurati accenti
Anima e spirto date,
La celeste armonia rappresentate,
E fate ai cori affermar, tra i viventi
Non è cosa mortale
Al valor vostro eguale.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

NON SI SAPEVA IL NOME

Non so come si appella
La pargoletta bella;
Ma so ben che divina ella mi appare
Alle virtù sue rare:
Ond' io che imporle un gentil nome bramo,
Angioletta la chiamo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 818 magliabechiano.

A MADDALENA TRENTA.

Mentre sereni e lieti
A me volgi, o ben mio, gli occhi amorosi,
Dolcemente sospiro,
Dando soave aita al mio martìro.
Ah sempre pietosi
Li volgessi al mio core,
Egual dolcezza non avrebbe amore;
Nè più grata e più bella
Arder potriami il seno aurea facella.

CANZONETTA

Estratta dal codice 818 magliabechiano.

AMANTE CHE SI ARRENDE.

Ferma, ferma, o ninfa bella,
Ch' è già resa,
Ch' è già presa
La nemica a te ribella.

La nemica a te ribella,
Già sì fera
Già sì altera,
Or ti cede, e non par quella.

Or ti cede, e non par quella
Che sì ingrata
Dispietata
Ti ferì crudele e fella.

Ti ferì crudele e fella;
Or gentile
Fatta umile
Spento ha d' ira ogni facella.

Spento ha d' ira ogni facella;
E ti chiede
Pace e fede,
Prigioniera or tua s' appella.

Prigioniera or tua s' appella;
Sì che l' ire
E 'l ferire
Ferma, ferma, ò ninfa bella.

CANZONETTA

Estratta dal codice 818 magliabechiano.

PROTESTO AMOROSO.

Non vuoi ch' io t' ami?
Non t' amerò.
Poi se mi chiami,
Non t' udirò.
E tu l' ingrata
La dispietata - ognor detta sarai.
Guarda che fai!

Se mi disprezzi,
Mi fuggirò;
Nè mai per vezzi
Ritornerò.

E tu crudele
E l' infedele - ognor detta sarai.
Guarda che fai!

S' il mio dolore
Gioir ti fa,
E in me l' ardore
Si spegnerà.
E tu la cruda
Di pietà ignuda - ognor detta sarai.
Guarda che fai!

S' a giuoco prendi
La mia gran fè,
Invano attendi
Ch' arda per te.
E tu incostante
La non amante - ognor detta sarai.
Guarda che fai!

S' in te pietade
Non troverò,
La tua beltade
Non seguirò.
E tu l' altera
E la severa - ognor detta sarai.
Guarda che fai!

Ma s' il tuo lume
Dolce vedrò,
Te quasi nume
Adorerò.
E tu pietosa,
E l' amorosa - ognor detta sarai.
Guarda che fai!

CANZONETTA

Estratta dal codice 818 magliabechiano.

IN MORTE DELL' AMATO.

Occhi vaghi, occhi sereni,
D' amor pieni,
Qual orror vi discolora?
Chi gli amati rai lucenti,
Ahime! spenti
Ha degli anni in su l' aurora?

Luci care, amate stelle,
Chiome belle,
Chi vi toglie i vivi fregi?
Dolce bocca, amate rose
Preziose,
Chi v' ha tolto i vostri pregi?

Esser può ch' il dolce riso
Di quel viso,
Dove amor tenne il tesoro,
Sventurato! or mi sia tolto:
Ed io stolto
Ancor vivo, ancor non moro?

Lasso me! pure è sparita
La mia vita,
Già sì dolce e sì ridente.
Or di lei solo mi avanza
Rimembranza
Amarissima e dolente.

CANZONETTA MUSICALE

Estratta dal codice 818 magliabechiano.

FORTUNATO AMANTE.

Già nel bell' oriente
Pallidetta apparia l' alba novella;
E festosa e ridente
Spargea di rose e fior copia sì bella,
Ch' invitava ad amare
La terra e 'l mare.

Già con soavi accenti
Scherzavan gli augelletti entro le fronde;
E di bei rai lucenti
Ricche rendeva il sol le rive e l' onde;
E pien era ogni loco
Di festa e gioco.

A sì dolce armonia,
E in mezzo a tanto ben, solo il mio core
Sconsolato languia
Immerso in acerbissimo dolore;
Perchè sol del mio pianto
Si prendea vanto.

In questo, o mia gran sorte!
A me la bella mia nemica giunse,
E sì vicino a morte
Mi vedde, che pietade il cor le punse.
E di crudele e ria,
Divenne pia.

E disse: idolo mio,
S' io t' ho fatto languire, ecco io mi pento;
S' ardi tu, ardo anch' io,
E men di te non sento il tuo tormento.
Però lascia, o mio core,
Tanto dolore.

POETI
SECENTISTI.

FRANCESCO ROVAI.

Fiorì nella prima metà del secento: fu accademico fiorentino. Compose un infinità di poesie d' ogni genere, le quali riunì tutte insieme per darle alle stampe, quando morte invidiosa il colse nell' età di soli 42 anni. A Francesco Rovai toccò dopo morte la stessa disavventura che a Gio. Battista Strozzi e a Ottavio Rinuccini. Questi tre poeti lirici e drammatici ebbero tutti e tre un figlio canonico, che dopo la loro morte si occupò di pubblicare una parte delle poesie del padre, scegliendo a tal fine le poesie cortigianesche, le poesie di circostanza, le poesie officiali, le scritture accademiche, le imitazioni, le traduzioni, e le altre peggiori cose; senza dimenticar le poesie sacre, allora in gran voga, che non erano che freddi concetti insieme accozzati, sotto una bella e armoniosa lingua toscana; lasciando scrupolosamente da parte le poesie più graziose, le poesie più sentite, e le poesie veramente ispirate, come la seguente inedita, che si dà per saggio della buona maniera di questo autore.

MADRIGALE

Estratto dal codice 359 malatestiano.

Proposta.

Tu sospiri, tu piangi, alma tradita,
Senza sperar mercede.
Pallida, sbigottita
Langue la guancia, e l' affannato seno
Pel gran dolor vien meno.
Folle, tu ti distruggi
Per un volto spietato, e troppo altero!
Fuggi, misera, fuggi;
Segui, chi segue te, cangia pensiero!

Risposta.

Questo notturno vel, ch' il cielo ingombra,
Più non sarà di chiare stelle adorno;
Languirà prima il giorno,
Cinto d' oscure bende in grembo all' ombra;
Che, vinta dal martìre,
Quest' alma innamorata,
Non serbando la fè, cangi desire.

GINO AGNOLO CAPPONI.

Fu intendentissimo della musica, la quale per suo piacere e divertimento professò finchè visse. Dettò alcune applaudite opere in musica, tra le quali una Salmodia vespertina, col miserere, a nove voci, a cori alternati, stampata in Roma, l'anno 1630, in quarto; ed altre opere, dagli intendenti dell'arte musicale assai stimate. Coltivò felicissimamente la volgar poesia; e le sue rime trovansi in diversi codici manoscritte. Leggonsi, fra le altre cose, alcuni sonetti sopra argomenti sacri. In quel tempo era vaghezza dei poeti il voler trattare questi argomenti, non per intima convinzione, ma per moda. Benchè vi si scorga un grande sforzo d'arte e d'ingegno, le poesie sacre di Gino Capponi mancano di quella verità di sentimento, che è il suggello della suprema bellezza in fatto di poesia e di belle arti. Ma nelle cose ch'egli intimamente sentiva si dimostra sommo poeta, come nel seguente madrigale. Quella brevissima poesia ne rivela una mente nobilissima, un gusto raffinatissimo, un pensiero armoniosissimo, un animo che altamente e squisitamente sentiva il bello artistico e ideale. Questi sei versetti mi rammentano gli arditi slanci di Pindaro, l'energica fierezza di Tirteo, l'affetto di Saffo, e le grazie di Anacreonte.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1866 riccardiano,
a pagine 64, del tempo.

Occhi belli, ecco il petto,
Ferite, eccovi il core.
Quanto è caro il dolore!
Quant' è dolce il martìre!
E quanto il mio morire!
O fuss' io pur ricetto
Di più d' un cor, voi di più crudo affetto!

VIRGINIO ORSINO.

Nel testo a penna 357 magliabechiano si trova la seguente leggiadra poesia col titolo « dell' Illmo ed Eccmo sig. Virginio Orsino » E avendo ricercato chi sia questo Virginio poeta secentista, trovo che fu il figlio di Ferdinando, duca di Bracciano, cavaliere gerosolimitano, della famiglia principesca degli Orsini di Roma. Nacque ai 17 maggio 1615. Ricevè dai parenti una diligentissima e accuratissima educazione. Ebbe a maestri i più grandi ingegni di quel secolo: in belle lettere, il p. Famiano Strada e Gio. Vittorio de' Rossi; in filosofia e teologia, il p. Tommaso Campanella; nel diritto canonico e civile, Pier Francesco Marcello. In sua gioventù coltivò felicemente la volgar poesia, e protesse e onorò grandemente i letterati del suo tempo. Compose un dramma per musica intitolato « L' anno santo », nello stile del quale seguì la corrente del cattivo gusto del secolo. La sua miglior composizione è quella da noi trovata, che per la prima volta viene a luce, scritta nella sua prima gioventù, quando in lui era ancor fresca la ricordanza dei classici antichi, e quando i vizi del secolo non avevano ancora alterate le native grazie dell' ingegno. Entrato di poi con grandissima lode nella carriera ecclesiastica, fu da Urbano ottavo assunto alla porpora romana. Morì nel 1676.

MADRIGALE

*Estratto dal codice 357 magliabechiano,
della raccolta malatestiana.*

Vaghe ninfe vezzose,
Già semplicette un tempo,
Deh non serbate al tempo
I bei ligustri e le vermiglie rose
Delle guance amorose;
Ma v' apporti diletto
Aver ferito il core,
Aver di foco il petto;
Che langue il vostro fiore,
Se non lo coglie amore.
Nel foco ogni bellezza,
Come l' oro, s' avviva,
S' ella d' amor deriva;
E brama ogn' alma, in gentil fiamma avvezza,
Amorosa dolcezza:
Non più timide e imbelle,
Ma, quant' armate, audaci,
Sien le vostre armi belle
Mille sguardi vivaci,
Mille amorosi baci.

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Fu pronipote di Michelangiolo Buonarroti il grande . Fiorì sul principio del secento , e fu certamente dei migliori poeti di quel secolo. A' suoi tempi il gusto e la dignità delle lettere e delle arti correvano a gran passi verso la decadenza , ond' egli ritrasse non pochi vizi della maniera mostruosa e falsa che prevalse da per tutto nel secento. Nondimeno egli si acquistò grandissima fama nel maneggio dei caratteri contadineschi nella famosissima Tancia , stimata e lodata dal Gravina , come la migliore e la più costumata di quante favole rusticali o contadinesche si abbia la nostra lingua. Compose ancora diverse altre opere in verso e in prosa. Il giudizio di Paride, dramma; Orazione funebre in morte di Cosimo II; Descrizione delle nozze di Maria de' Medici; che tutte sono a stampa. Lasciò manoscritti molti altri componimenti, e fra questi, le Memorie del cardinal Corsini, che erano nella strozziana; la Vita di s. Girolamo, e diversi madrigali per musica. Nel codice 352 magliabechiano si trovano alcune ottave contadinesche , su lo stile del Buonarroti, scritte di mano di monsignor da Sommaia, ma senza nome di autore. In un altro testo della stessa libreria portano scritto di mano del cav. Marmi, che fu bibliotecario del granduca, « Di Michelangiolo Bonarroti ». In un altro codice della stessa biblioteca si leggono sei filastrocche o viluppi di proverbi concatenati, sulla maniera degli antichi. Non han nome di autore, ma hanno in fronte, di altra mano, questa nota: « Si credono di Michelangiolo Buonarroti, pronipote del gran Michelangiolo ».

VILUPPO

Estratto dal codice 453 magliabechiano.

Sento già dalle ciocche
De' colli alti d' Arcetri
Con alternati metri
Batter sonore pelli;
Qua e là campanelli
Svegliar guardie e soldati,
E dai bronzi infuocati
Odo saluti strani.
Già tutti i parrocchiani
Suonan l' avemarìe.
Io vo dir che gli è dìe,
E ch' io mi vo levare,
E tornare a cantare
L' usate filatere.
Pochi uomin da sedere
Si levan per altrui:
Molti dicon io fui
Che salir t' aiutai;
Ma se cadesti mai,
Non d' averti sospinto:
E se giuocando hai vinto,
Ognun faceva a mezzo;
Se perdi, come a lezzo,
Ti si levan da canto.
Di saper non mi vanto,
Ma gli occhi miei son lesine;

Veggo le palle lesine,
Non men che i pallon grossi,
Nè manco ch' i colossi,
Le figure di minio.
Dicel Solino e Plinio;
Diacciano i fonti ardenti,
E sono anche i tormenti
Pur sani qualche volta.
La più util ricolta
È quella de' pistacchi.
Di chi ha 'l cuore a scacchi
Non voglio esser pedina.
A stiacciar una pina
C' è di bisogno il fuoco.
Dov' un dito mi cuoco,
Vi torno sempre in guanti.
Il pan dell' ognissanti
Mescola mele e pepe.
Per passar una sepe
Bisognan gli stivali.
Per guardarsi da' mali
È buona l' utriaca.
Quand' una pera baca,
Cavale presto il torso,
E poi davvi di morso,
Che tu sarai sicuro.
Non ite al buio scuro
Senza la torcia innanzi.
O quanti risi e canti
N' hanno i denti ferrati!
Quant' occhi avvelenati
Son cortesi in guardarmi!
Tal m' alza co' suoi carmi,
Ch' ha 'l pugno pien di polvere.

Pur saputo ho risolvere
Più d' uno indovinello.
Chi presta altrui 'l coltello,
Non pianga le ferite.
Io 'ncetto l' acquavite
Per far fomenti altrui.
Ma s' io non son ch' io fui,
Sarò quel ch' io non ero.
Se si marita un zero,
In un punto arricchisce.
Chi molte tele ordisce,
Tutte non le riempie.
Che giova aver le tempie
Bianche, per esser cieco?
Ma chi fa 'l teco meco
Pigli un tamburo e 'l batta.
Vestissi un dì la gatta
Della pelle del cane;
Ma non coprì le mane,
E fu riconosciuta.
S' un per via ti saluta,
Voltati indietro, e guarda.
S' una lingua è bugiarda,
La memoria tel mostra;
Se vuoi vincer 'na giostra,
Gli occhi accorda e le mani.
Le penne de' fagiani
Fanno l' alie a' fantocci.
Non mettete ne' cocci
Quelle piante che crescono;
Che se le barbe n' escono,
Si seccheran le punte.
Vedete uno a man giunte,
Che 'l fa perchè gli è domo?

A conoscer un uomo
Ci vuol quel tanto sale.
Tal uno ha 'l nuziale,
Che sotto veste a bruno.
Corpo che fu digiuno
Suol trasformarsi in lupo.
Son nel profondo cupo,
E parmi esser in cielo.
Io mi vesto d'un velo,
E 'l credo una pelliccia.
Acconcia la salciccia
Molte sciocche vivande.
Alcuno è che par grande,
C'ha i trampoli a tre palchi:
E un par che cavalchi,
C'ha i piè sull' altrui spalle:
E molte belle stalle
Alloggian ragnateli.
Chi m' intende, il riveli.

VILUPPO

Estratto dal codice 453 magliabechiano.

Vuole il mio duce Apollo,
Ch' io m' immascheri seco;
E vuol ch' io finga un cieco,
Da zingana ei vestirsi.
A lui non può disdirsi,

Menimi dov' e' vuole.
Ei mi detta parole,
Ch' io canto e non intendo:
E la ghironda prendo,
E mi pongo a sedere,
E dico, o false o vere,
Le cose ch' io sognai.
Vidi molti arcolai
Girar sul piè dorato;
E più d' un can legato
Dipanarvi sermenti.
Vidi metter i denti
Alla bocca d' un forno;
E 'n sul nascer del giorno
Rider a più potere.
Vidi un par di stadere
Pesar da un in lato
Montemorello e Prato,
E di peso simile:
Dall' altro Malmantile,
E Empoli per giunta.
Scorsi sopra la punta
D' uno stil da pagliaio
Mont' Asinario in saio,
Che faceva alla lotta,
Al trucco, alla pillotta,
Con Montemagno altero;
E intorno un cimitero
Conobbi la tragenda,
Che sedeva a merenda,
Con un gusto incredibile.
Ma vi parrà impossibile,
Che per la Falterona
Scontrassi in su la nona

Il campanil di Pisa.
Io crepai delle risa,
Vistomi da vicino
Da lui far un inchino,
E volermi baciare:
Che per dir quel ch' e' pare,
Gli ha dello schizzatoio.
Bollire a ricorsoio
Vidi sulla Verrucola,
Appresso a una carrucola,
Il lago di Fucecchio.
Parvemi il Pontevecchio
Le gambe alto allungare.
Ond' io, che per passare
Sopra mi vi trovai
Sbattuto in su' Renai,
Desto in Arno mi scorsi:
Mi scossi, e mi scontorsi;
E poi sonno ripresi;
E d' amor vidi accesi
Bientina e Lamporecchio
Parlarsi nell' orecchio;
Poi felici e beati
Invitarsi pe' prati
A far la spagnuoletta.
L' era una gran civetta
Armata d' un coltrone,
Perchè l' uccel grifone
Volea cavargli gli occhi.
Un cesto di finocchi
Parea toccar il cielo;
Ma 'l bel lume di Delo
Sdegnato il saettò;
Saettato cascò,

Nè si vedde poi più.
Per far guerra al re Dù
Venne armato un sol fà,
E se non era un là,
Venivano alle prese.
Mi parea che 'l bel mese
D' aprile in giubboncino,
In mano un chitarrino,
Pe' colli d' Elicona
Sonasse la ciaccona.
Alle farfalle in guanti
I granchi su pe' canti
Attaccavan cartelli,
Sfidando i pipistrelli
A una giostra a Brozzi.
Ammazzarsi co' cozzi,
Forte sdegnato in viso
Vidi il monton di Friso
Con un castron pugliese.
Per un altro paese,
Fra sassi e sterpi e zolle,
Er' un, che con le molle
Giva grilli pigliando;
E un ch' estenuando
Un fil sottil sottile,
Giù da un campanile
Si voleva calare.
Un voleva saltare
Con due macini a' piedi.
Alcun con uno spiedi
Infilzava moscioni.
Con un par d' occhialoni,
Che venian sin al petto,
Guardava un da tetto

Piovere stille d' oro.
Di tarsia un lavoro
Su la rena un faceva.
Un poneva una lieva
Per muover l' Appennino.
Io, che gli era vicino,
Vedendolo sudare,
Vi corsi ad aiutare:
Cantando e penando,
Mi venni risvegliando.

VILUPPO

Estratto dal codice 453 magliabechiano.

Quanti stolt' uom giammai,
O pensier femminile,
O mente puerile
Spropositi pensò,
Sciocchezze pronunziò,
A me ne vengan tosto,
Ch' io vo far un arrosto
D' un' insulsa vivanda.
Apollo mi comanda,
Ch' io non concluda, e canti;
Perchè sa che più innanti
Non può ire il mio tocco.
A nissun non l' accocco,
Se non a me medesimo;

E senza dì o millesimo
Io ricomincio, e dico;
Che veduto ho l' ombrico,
Che si pasce di terra;
E le talpe sotterra
Dimorano al barlume;
E volar senza piume
Visti ho di grandi uccelli;
E con due zolfanelli
Accendersi un gran fuoco.
È uso al fin del giuoco
D' ognun dir d' aver perso.
Io non farei mai verso,
S' io pensassi alla fama:
Mai non guarderei dama,
S' io stimassi i pericoli.
Vanno molti pe' vicoli,
Perch' han paur del sole.
A tale il capo duole,
Che si medica 'l fianco.
E c' è chi 'l capo ha bianco,
C' ha la barba ancor rossa.
Par ch' uno abbia la tossa,
C' ha un boccone in gola.
Una calda parola
Purga di molto umore.
Chi 'ncontra il creditore,
Suol sudar per la pena.
Chi corre senza lena,
Porti la trementina;
Ma se corre alla china,
Provveggasi le grucce,
Abbia delle cannucce,
Allaccisi i calcagni.

Gli uomini eccelsi e magni
Hanno il cervel d' acciaio.
N' ho visti più d' un paio
Sostener torri e monti.
L' acqua rovina i ponti;
Questo è proverbio trito.
Chi bee troppo al convito,
Non dorme poi la notte.
La torre di Nembrotte
Non fe nissun sicuro:
E un color oscuro
Non riceve mai 'l bianco.
C' è più d' un Castelfranco,
Un di sotto, un di sopra.
M' adopra chi mi sciopra,
Perch' io odio le brighe.
Non ho fede alle spighe,
Che non torcono il collo.
Nè credo mai satollo
Colui che mangia in pugno.
Mi raccomando al giugno,
Se 'l maggio va piovoso.
Non postillo, e non chioso,
Se non i fatti miei;
E nè quelli intendei
Anche 'l più delle volte.
Le cose belle, o tolte,
Si mostran per un foro.
Non si trova 'l tesoro
A un colpo di zappa.
Chi trovò la gualdrappa,
Aveva i piè dorati.
Non son sicuri i prati
Sempre da precipizi.

Chi non chiede servizi,
Mostra non voler farne.
Natura delle starne
È volar sempre basso.
Chi mi sarà papasso,
Non temerà de' venti.
Chi riceve presenti,
Suol mettervi del suo.
Io accoppio e adduo
Le cose sconcertate.
C' han da far le granate
Col baston che le 'nfilza?
Che fa 'l fiele e la milza
Col fegato, s' è dolce?
Chi mi sostiene e folce,
Di gran cose si vanta.
Piace un uccel che canta,
Ma gli si pon la mira.
Non so se la s' è ira,
O s' io ho 'n corpo un tarlo.
Vorrei tacer, e parlo;
Vorrei piangere, e rido;
Vorrei soffrir, e grido;
Giacere, e pur cammino.
O Turpino, o Turpino,
Che fanno i paladini?
Già son pieni i cammini
D' assioli e civette:
Già cascan le berrette
A colpi di zimbelli.
Scorrevan già gli agnelli
Per le verdi foreste:
Portògli via la peste
Con altri mille mali.

Se' nostri carnovali
Fusser un po' più corti,
Forse i guardian degli orti
Annaffierebbon l'erbe.
Alle nespole acerbe
Ogni appetito inclina;
E più d'una susina
Si mangia mal matura.
Bisogna aver ventura;
Altrimenti si cade:
E per le piane strade
Un si roppe un ginocchio;
Un altro sotto un cocchio
Rimase senza danno;
Un altro ebbe 'l malanno
Innanzi alle calende:
Egli è che 'l mondo pende!

VILUPPO

Estratto dal codice 453 magliabechiano.

Poich' altri vuol ch' io canti,
Nè giammai muti corda,
Chi questo stile assorda
Dia una giravolta.
Forse quest' altra volta
Potrebbe udirmi in quilio.
Stupisco, mi strabilio,

Ch' alcuno a ciò m' inviti;
Ma gli arenosi liti
Del mar raccolgon gemme:
L' abborrite maremme
Riescon fruttuose.
Io direi di gran cose,
Ma i' non so s' io posso.
Giugnerei fino all' osso
Co' mascellar feltrati.
Ma i voti non chiamati
Non entrino a consiglio.
Sia 'l mio canto un bisbiglio,
Che sì gli orecchi introni,
Che chi sta sonnacchioni
Si risenta e cammini.
I troppo grossi vini
C' empion la testa assai.
Ma i' solco ginepraj;
Di sughero ho l' aratro.
Fo vedermi in teatro,
E mi vesto di cenci.
Io porto i piè bilenci,
E vo correr veloce.
Vo salir una foce
Con una nave rotta.
Aspiro a far gran botta,
E 'mpugno un canapule.
Mal possi d' un padule
Attingere acqua chiara.
Ma guastando, s' impara,
Se 'mparando si guasta.
E 'ngrassa altrui la pasta
Forse più che fagiani.
Molti uomin van lontani

Per tornar d' oro carichi;
Ma riportan rammarichi,
E disgrazie, e rovine.
Vanno altri a cor le pine,
Ma Dio sa con che risico.
Tal volta bee un fisico,
Anch' egli, il suo sciloppo:
E spesso un resta zoppo
Per correr troppo forte.
Voler entrare 'n corte,
E aver luogo eminente,
O si cade repente,
O s' han di grandi urtoni.
Non lungi a Montebuoni
Si trova Barcolano.
E arriva a Panzano
Chi passa san Donato.
Chi all' Ambrogiana è stato,
Ved' anche Montelupo.
Ma s' un grida: io dirupo;
Meschin, perchè salisti?
Son pien di notomisti
Questi nostri spedali:
S' hanno a sanare i mali
Con l' aprir l' altrui vene.
Vassi a frugniolo al bene
Per la selva del danno.
Vann' uno, e un altr' anno:
Il passaggio è finito.
Vorrei farmi romito;
Ma 'l tacer m' è noioso.
Non gode del riposo
Chi talor non si stracca;
Nè la colla s' attacca

Senz' acqua e senza fuoco.
Chi 'mparar vuol un giuoco,
Convien perder tal volta.
Per far buona ricolta
Ci vuol sudore e concio.
Mi scomodo e mi sconcio
Per seder più agiato.
Piace un fiorito prato
In cima a una rupe.
Ma 'l male è che le lupe
Hanno preso i cancelli.
L' uggie di grandi ombrelli
Ci paran tutto 'l sole.
Nè s' apron le viole,
E i semi si fan vani.
Non date funghi a' cani;
Pesce non date a' gatti,
Nè l' arme in mano a' matti;
Nè date a' vecchi moglie.
Donna ch' abbia le doglie,
Fa di gran giuramenti:
Nave scossa da' venti,
Non li suol far minori.
Fannone i giuocatori;
E più ne fan gli amanti.
Chi vuole udire i vanti,
Pratichi co' soldati,
O con que' rovinati
Che vivon di prognostichi.
Sono i boccon più ostichi
Quei che riescon sani.
Chi si lava le mani,
Vuol dir che se le 'mbratta.
Donna che abburatta,

È sempre infarinata.
Un' asse bilicata
Insegnò l' altalena.
Quando la luna è piena,
È presso a dar la volta.
Una grassa ricolta
Fa di molti poltroni.
Poco credo a' sermoni
Di chi ha 'l corpo pieno;
E manco a quel sereno
C' ha intorno molti nugoli.
Diranno certi frugoli,
Gabellier di bagaglie,
Ch' io sia con le tanaglie
Ito a sbarrar di netto
Questo cotal concetto
Da' vecchi frottolanti;
Verbi gratia, pedanti,
Saccenti, gonfianugoli.
Cagnuol ch' abbai e mugoli,
Arrabbia della fame.
Chi serve molte dame,
D' una ha poi carestia.
La più dolce armonia
È il sentirsi lodare.
Ma chi vuol biasimare,
Vada per una spera:
V' andai, e la non v' era.

VILUPPO

Estratto dal codice 453 magliabechiano.

Torna al tuo basso albergo,
Che qui può troppo il vento;
Abbassa lo strumento,
Musa divinatrice;
Fatti dalla radice,
E vieni alle vermene:
Dimmi quante le pene
Son degl' innamorati;
Contami i rovinati;
Annovera 'l panico;
Sciogli a uno 'l bellico,
E guardagli i pensieri;
Tornami indietro ieri;
Torcimi una colonna;
Ferma un cervel di donna,
Ovvero una bandiera:
Fa che la primavera
Non sia sempre fiorita;
Fa che la calamita
Non tiri 'l ferro a se.
Impossibil non è
Portar l' acqua nel vaglio;
E c' è chi co' 'l bersaglio
Alto più della luna;
E c' è chi 'nfila cruna
Di canapo ben grosso;

E chi salta tal fosso
Da sbigottir chi nuota;
E una zucca vuota
Sa trovar sale assai;
E ne' salvadanai
Mare e terra costringe:
Chi molte cose finge
In qualcuna s' appone.
Risana lo scorpione
In un istante, e pugne:
Ma tal ferita s' ugne,
Che vuole altro ch' unguenti.
Il sugo de' sermenti
Val per cento sciloppi.
Talun par che galoppi,
E corre più d' un veltro.
Non vale avere 'l feltro
Quando la ven con l' orcia.
La cupola di Norcia
Non è poi tonda affatto.
Vo diventar un gatto,
E cader sempre in piedi.
Fortunati i treppiedi,
Che son triangolari.
Molti son gli scolari,
Ma il maestro è un solo.
Per chi non paga 'l nolo,
La barca non dà fondo.
Sarebbe bello 'l mondo,
Ma 'l fan brutto i cammini.
Mal s' apron gli intestini
D' un enimma improvviso.
Io non conosco un viso
Con la barba posticcia.

Sempre mi raccapriccia
L' arrotar della sega.
M' offende chi mi prega
Di quel ch' egli ha dovizia;
Nè amo novellizia
Poco sustanziale.
Salsiccia senza sale,
Salsiccia infin non è:
Nè può dirsi ir a piè,
Chi va con le ginocchia.
Talvolta una conocchia
Abbatte mille spade.
Dirne più non accade,
Che tutte danno in una.
Col ciuffo della luna
Vener s' è vista in cielo;
E il biondo dio di Delo
Col volto pien di nei.
Io scuopro i pensier miei,
E tacer fora il meglio:
Io parlo, e sogno e veglio.

VILUPPO

Estratto dal codice 453 magliabechiano.

Datemi penna e carta,
Ch' io vo scrivere in versi,
Nè voglio agl' indi o a' persi

Volger la mia barchetta.
Mia musa si diletta
Di pescar poco a fondo.
Io so che 'l mondo è tondo,
E al mar corre ogni fiume:
So che del sole il lume
Gira alla terra intorno.
Se 'l crine io non mi adorno
Di gigli e di viole,
Di fior di girasole,
Corrommi di ginestra.
Questa è la via più destra
Per non rompere il collo.
Non è vero Apollo?
Tu solo Apollo il sai,
Che non uscisti mai
Dal natural sentiero:
Ma il tuo figliuolo altiero
Col carro andò distrutto.
Tu, che correggi il tutto,
Presta l'ali al mio corso;
Porgimi tu soccorso,
Non per crescer mio stile;
Ma sotto un manto umìle
Qualche tesoro ascondi.
Sento che tu m' 'nfondi
Già della tua virtute.
Le lingue, che son mute,
Incatenano il cuore;
Chi parla pel dolore,
Nulla in sen si riserra.
Cantan anche per terra
Talvolta le cicale.
A non voler dir male,

Bisogna non vedello.
Nemici del duello
Sono i gran capitani,
Ma traggon fuor le mani
Al primo suon di tromba.
In botte che rimbomba
Non avere speranza.
Chi per cammin s'avanza,
Sdrucciolar suole spesso.
I colombi di gesso
Non reggono alle piogge.
Spesso le belle logge
Han sotto i cimiteri.
E non sempre si speri
Conforme il frutto a' fiori.
Son fallaci gli odori
Spesso delle vivande:
E mi riuscir ghiande
Quei che mi parver datteri.
Benchè belli i caratteri,
La stampa è poi scorretta.
Chi molto si diletta
Della beltà d'un viso,
S'appressa, e vede intriso
Di mestiche diverse.
Bella bocca s'aperse,
Che dentro era un avello.
Il mondo è brutto e bello,
Ha del buono e del tristo;
Per me lo tengo un misto
Da non si disunire
Per acqua da spartire.
Nè vaglio, nè crivello,
Nè staccio, o burattello,

Fia che ne scevri mai
I contenti da' guai,
Nè 'l grave dal leggeri:
Noi siam tutti panieri,
Che versiam d' ogni lato.
O mondo tralignato,
Dov' è 'l tuo primo seme?
S' annestan oggi insieme
I pini e le carote:
Ma s' un vento ci scuote
Le barche saran rami.
Non dica alcun, che m' ami,
E non mi faccia bene.
Queste facce serene
Hanno l' animo arcigno:
D' un inchino o d' un ghigno
Non mi fido niente;
Nè temo di serpente
Che non abbia veleno.
La nottola vien meno;
L' aquila al sol sta ferma.
Poco lontano a Terma
Sta ritta una colonna;
Stavvi su una donna
Ch' ha di porfido il petto,
Che porta in capo elmetto,
Che vibra un' alta spada.
La nebbia si dirada;
Io me ne voglio ir via.
Addio, frottola mia.

IACOPO PERI

CONTADINO DA MONTAMIATA.

Sortì i natali in una piccola terra del senese, posta a piè del Monte Amiata, da poverissimi parenti contadini, i quali, non avendo podere proprio, andavano a lavorar a giornata, per vivere, sui poderi altrui. E nondimeno solleciti, in tanta povertà, dell' educazione del figlio, mandarono il piccolo Iacopo alla scuola del villaggio a imparar grammatica. Ebbe a maestro un pedante aspro e bestiale, che per una piccola scappata fanciullesca, lo punì crudelmente, percotendolo fuor di misura e di ragione. Tornato a casa, come il padre seppe che il figlio era stato severamente castigato, lodò il zelo e la bravura del maestro; e, senza guardare se a dritto o a torto, dopo averlo aspramente sgridato, gliene dette, in aggiunta, tante altre, che il povero fanciullo rimase per morto sul pavimento. Aveva allora da otto in nove anni. La ragione del fanciullo si rivoltò energicamente contro i barbari trattamenti del maestro e del padre, e maledicendo la grammatica, la scuola, la casa, il maestro e il padre e tutta la umana generazione, se ne fuggì alla montagna, e si nascose nelle parti più oscure e più orride della foresta montamiatese, risoluto di non accostarsi mai più a umana figura, e di vivere per sempre in quelle solitudini, una vita selvaggia e bestiale. E si trattenne in quei boschi più di tre anni, pascendosi di erbe e di frutti selvatici, vivendo in tutto a modo di fiera. Ma egli era nato poeta; e giunto all' età di tredici anni, cominciò a sentir la necessità di amare e di

esser amato da un oggetto caro, a cui volgere i pensieri, e le immaginazioni della fantasia. Si accostò ad un pastore di que' dintorni, e poco per volta prese dimestichezza con quello e con altri villani della montagna, e cominciò a lavorare i campi con loro, e vestire e adornarsi, e ingentilirsi, e far tutte quelle cose che fanno i giovani villani quando amano e vogliono esser amati. Udendo altri giovani cantare ottave, rispetti e serenate, gli si prese vaghezza di comporre anch' egli, e cantare versi di amore; ed ottenne il primo vanto su tutti i compagni nel dire all' improvviso in rima.

Bello è il paese di Montamiata. Limpidissimo il cielo; l' aer sereno; il suolo fertile, e ricco di florida vegetazione. La bellezza della natura, che ride intorno nel cielo, nell' aere e nella campagna, desta negli animi dei semplici abitatori di quella contrada un amore tutto particolare per la poesia. Son celebri i rispetti, le ottave, le stanze e li strambotti del buon popolo montamiatese. Diligenti amatori della poesia popolare li hanno raccolti, e in parte dati alle stampe.

Questi rispetti contadineschi si sogliono dai giovani improvvisare nelle veglie d' inverno, o cantare nelle sere di state sotto le finestre delle innamorate. E sono composizioni, per lo più semplici e schiette, di tutta grazia e leggiadria; più leggiadre e più dilicate, quanto più gli abitanti si discostano dalle grandi città: nelle alte montagne, finalmente, l' amore diventa nei canti popolari una fantasia quasi tutta spirituale.

Da questi umili princìpi, tratto dalla dolcezza della poesia, alla quale per natura sua si sentiva fortemente inclinato, si propose di tessere, mediante un seguito di ottave concatenate, un lavoro tale, qual mai pastore o contadino montamiatese non aveva immaginato. Su questa fantasia gli fu prestato a leggere da un contadino[1], suo amico, la Gerusalemme Liberata di Torquato. Iacopo Peri la lesse avidamente tutta; e restò sorpreso, e come fuor di se meravigliato, che un uomo avesse potuto architettare così gran poema. Dopo la Gerusalemme del Tasso, gli fu data a leggere la Sacra Bibbia. E questi due libri furono i suoi primi, e i soli maestri ch' egli ebbe.

Iacopo era altamente religioso. Dopo aver letto la Sacra Bibbia, alzando gli occhi a quel purissimo cielo, e volgendo lo sguardo su le amenissime selve, sui ricchi verdeggianti pascoli, su le chiare sorgenti di acque fresche e deliziose, e su tutta la innumerevol famiglia delle piante e degli animali della sua ridente contrada montamiatese, e mirando dall' alto patrio monte il mar tirreno, a destra, insino a Genova; l' adriatico, a sinistra, insino a Venezia; e l' im-

menso panorama della toscana maremma, e della campagna romana, e della pianura lombarda; preso di ammirazione e di riconoscenza verso il supremo autore di tanta magnificenza, volle innalzar un inno di lodi all' onnipotente Iddio, e immaginò e compose un poema in cinque canti, e in ottava rima, che intitolò « il Cahos, o la guerra elementale », che non è altro che la glorificazione di Dio nella creazione del mondo.

Quest' opera rimasta inedita e sconosciuta, è più che da contadino; se è mancante di quella forbitezza e di quell' eleganza di stile e di favella, unico pregio dei poeti madrigalisti cortigiani di allora, contiene in se quel che non hanno le rime di tutti gli eleganti madrigalisti del secento, dei concetti novi, delle idee nove, un' arte nova; in una parola, Iacopo Peri, con questo poema della guerra elementale, dette principio ad una nova letteratura, che io chiamerei mistica; letteratura, che nata e cresciuta in Italia, si diffuse per tutta Europa, e settant' anni dopo produsse al mondo il Paradiso perduto di Milton.

Il giovane poeta montamiatese non era mai uscito da' suoi monti, e non aveva letti altri libri che la Gerusalemme, la Bibbia, e quei pochi libercoli da un soldo l' uno, che hanno spaccio fra' villani. Egli non conosceva il mondo reale tanto o quanto; e, in mancanza di questo conoscimento, si era formato nella mente un mondo tutto bello e tutto buono, come il pensiero del poeta. Vedeva nel mondo della sua fantasia i principi farsi un pregio d' incoraggire le lettere e le arti; vedeva nei loro ministri, uomini illuminati, capaci e fedeli; nei cortigiani, leali cavalieri, generosi amici e protettori dei virtuosi; nei governatori, uomini prudenti e retti; nei magistrati, uomini giusti e imparziali; nei gentiluomini, persone istruite e colte; e vedeva infine nella donna, come sognano tutti i poeti, una creatura dolce, amabile, affettuosa, e che più del fasto ha in pregio l' onore, più della vita l' onestà.

Terminato il poema della guerra elementale, si risolvè di andar a Firenze, ove egli sperava che sarebbe conosciuto il suo merito, e avrebbe trovato nel principe, nei ministri e nei gentiluomini ogni protezione e favore. Dovè lungamente affaticarsi per metter insieme tanto da poter fare il viaggio. Finalmente si mise in via. Giunse a Firenze nell' anno 1600, con poco indosso, vestito alla grossa, col suo caro manoscritto della guerra elementale sotto il braccio. Si presentò a diversi ordini di persone del mondo reale; ma fu vilmente e in mal modo scacciato dai ministri, dai gentiluomini, e dai poeti

madrigalisti; e non fu lasciato nemmeno accostar a cento picche al principe; e ottenne appena, in elemosina, qualche denaro, tanto per non morir di fame. E colmo di amarezza e di dolore, dovè ritornar alla montagna, a vivere col sudor della sua fronte, arando i campi dalla mattina alla sera con i buoi altrui. In questa gita egli apprese a conoscere un poco il mondo, qual veramente egli è. Arrivato in quella città, visto il modo di vivere della gente, gli parve di essere entrato in una gabbia di matti furiosi, e micidiali a se e agli altri; e tornato a' suoi monti, si pose in core di voler co' suoi versi correggere i traviati costumi del suo secolo, e compose otto satire in terza rima « contro i cattivi principi, i falsi ministri, gli empi governatori, i giudici malvagi, i pazzi gentiluomini, e le infami donne ».

Il terzetto è figliuol di una testura,
Che par giusto composto per dir male,
E ridurre al suo stato la natura.

Chi 'l trovò non fu mica uno stivale;
Fu messer Dante, il fiorentin famoso,
Che pensò far con esso il carnovale.

Alle dorate apparenze della vita cittadinesca preferì l' aura pura dei campi, e all' artifiziosa cortesia dei grandi la rustica franchezza dei villani. Ma come giovane e inesperto, non conosceva nè i grandi nè i villani. In progresso di tempo dovette per forza conoscere un poco i grandi, e meglio i villani; e scrisse allora la nona satira « contro la infame plebe contadinesca », e tutte le nove satire chiamò « il flagello universale ». Esistono tuttavia manoscritte; lo stile è più franco e più vivace che nei poemi; liberi e arditi i concetti, e dettati da un sincero amor del bene. Trovansi anche in queste satire alcune ispirazioni dello stile mistico, del tutto nove, e bellissime; come in quella contro i cattivi principi.

Misero mondo, e pur creato fusti
Dal tuo monarca per finir la guerra
Degli elementi garruli e vetusti.

Ma voi, da cui la pace si disserra,
Principi, più che prima accesa avete
L' empia zizzania e la discordia in terra.

La più avventata è quella contro i suoi colleghi, i contadini; e dice che per poter ragionare di loro a dovere,

> Bisogneria la lingua più mordace
> Aver dell' accademia fiorentina,
> Che al gran Torquato conturbò la pace.

E altrove, sempre dei contadini parlando, scrive:

> Alcuno di costor talor s' imbestia,
> Che l' hai per mezzo santo, e ti riesce
> Mezz' uomo, mezzo capra, e tutto bestia.
>
> Ve n' è talun che la vergogna sdresce
> Dal manto fino a piedi, e che ti mostra
> In fatti e detti ciò che 'l diavol mesce.

Difficil cosa sarebbe ora il tener dietro alla serie cronologica delle opere poetiche scritte dal Peri; perchè nessuno, ch' io sappia, ce ne ha lasciato ricordo: ma egli è certo che dettò in quel tempo le sue migliori composizioni. Come nei più verdi anni, quando era in lui più rigogliosa la poesia della vita, avea cantato la creazione del mondo; allorchè giunse l' ora, per lui e per tutti i poeti fatale, del disinganno, preso da cupa malinconia, volle cantarne la distruzione, e compose un poema in nove canti, in ottava rima, pieno di grandi e terribili contemplazioni, col titolo « Il Mondo disolato ». Vide la luce in Siena, nel 1637.

La fama di Iacopo Peri cominciava per tante opere a divolgarsi in Toscana e fuori. In quel tempo i gran drammaturghi di corte non sapevano più dove trovar novità da metter in scena. Fu detto a Cosimo II, come vi era un contadino, che non solo sapeva far madrigali e sonetti, ma ancora drammi di nova ragione. Cosimo II ordinò che il poeta contadino fosse introdotto alla sua presenza. Fece esaminare i suoi drammi; furono approvati; andarono in scena sul teatro di corte. Il granduca, soddisfatto dei drammi del Peri, ordinò che gli fosse dato vitto, vestito, libri, e quanto gli occorresse, per poter attendere agli studi.

Tornato a casa, lasciò di fare il bifolco, e si consacrò tutto allo studio; dettò un poema in venti canti, in ottava rima, intitolato « la

Fiesoleide »; e fu la prima opera che di lui si vide alla luce delle stampe. Fu ristampata nel 1620.

Nella Fiesoleide egli pagò un tributo di riconoscenza al principe toscano, suo benefattore, di cui pianse la morte con molte poesie, idilli, sonetti e canzoni, editi in Siena nel 1621.

Ferdinando II non fu meno liberale del padre verso il poeta, il quale in data dei 27 luglio 1627 gli dedica « l'Adamo cacciato dal paradiso », tragicommedia spettacolosa, di stile mistico. Nella dedica al principe egli dice, che nell'estremo di sua vita, quando per la fiacchezza degli anni già gli vacilla nella mente il pensiero, e nella mano la penna, ebbe la fortuna di trovar un vero mecenate. Se trascorse i primi anni della sua vita in mezzo a mille privazioni, e a mille stenti, lottando continuamente contro gli ardori del sole, la rigidità dei ghiacci, e il furor degli aquiloni, costretto a sopportare, per trarre una meschina sussistenza, le più aspre fatiche, sul finire degli anni suoi, per la liberalità dell'alto suo mecenate, potè gustar un ozio beato, che gli permise attendere a' suoi favoriti studi.

D'allora in poi fu sempre caro ai principi toscani; fu ascritto alle più insigni accademie, e onorato dal sommo pontefice. Morì in età molto avanzata nel 1638.

Le opere lasciate da Iacopo Peri e pervenute a mia notizia, sono le seguenti.

1. La Guerra elementale, ossia il Cahos, poema in ottava rima, e in cinque canti, manoscritto.

2. La Fiesoleide, poema in ottava rima, in 20 canti; stampato in Firenze, in 4°.

3. La rotta navale, poema in 13 canti. Siena, 1641.

4. Il Mondo desolato, poema sacro, in nove canti, in otttava rima. Siena, 1637.

5. Il tempio Mediceo, funerali del granduca Cosimo II. Siena, 1621.

6. L'Angeleide, poema sacro, manoscritto.

7. La Maddalena convertita, poema sacro, manoscritto.

8. La Gerusalemme distrutta, poema in dodici canti.

9. Feste fatte in Arcidosso nel passaggio del Granduca.

10. Il Parnaso.

11. L'Arcadia.

12. Due commedie boschereccie.

Queste sette opere del Peri io non le ho viste, ma son citate dal Cinelli, dal Biscioni, e dal Magliabechi nelle loro schede manoscritte.

13. Un volume di sonetti. Esiste manoscritto nella biblioteca comunale senese.

14. Il Siringo, dramma pastorale. Siena, 1636.

15. Il Sireno, dramma pastorale, manoscritto; di cui si pubblica ora qualche frammento.

16. Alcinoo, tragedia, manoscritta.

17. Il Flagello universale, manoscritto.

18. L'Adamo cacciato dal paradiso, tragicommedia, manoscritta.

19. La guerra angelica, tragicommedia celeste, manoscritta.

SIRENO

DRAMMA PASTORALE.

Estratto dal codice originale.

FRAMMENTO.

Felcinio e Clorindo.

CLOR. Ognun dice che 'l bene,
La gioia e l'allegrezza
Tutta consiste nell'unirsi a ninfa;
Occhio del suo pensiero,
Pace d'ogni sua guerra,
E d'ogni sua fortuna
Sicurissimo porto.

FEL. Tra le guerre, le paci, e tra i tormenti
Il diletto giammai non viddi. Or come
Speri trovare tra 'l naufragio il porto?

CLOR. Come? . . . .
FEL. Naufragio è la vita
Dell' uom che si marita;
È naufragio il diletto, il gioco e 'l riso,
Stimato un paradiso.
Dimmi, Clorindo mio,
Quanti tormenti abbracci
Coi marital tuoi lacci?
La libertà ti fugge,
Il timor ti distrugge,
E l' empia gelosia
Ogni contento dal tuo cor disvia:
Onde, Clorindo caro,
Quel, che tu stimi ambrosia, è tosco amaro.
E come a' greggi il verno,
A' fiori il caldo agosto,
Alle spighe la nebbia,
Ed a' novelli frutti
È l' importuno ghiaccio;
Così la donna all' uomo
È noia, impaccio e morte:
Senza lei, baldanzoso
Sen va carco di gioia,
Sen va colmo d' ardire;
Ma come a lei s' appoggia,
Fa come fresco giglio,
Ch' è nel mattin gioioso,
E poichè il sol s' inalza
Sopra il suo molle tergo,
Perde ogni suo splendore;
E così come l' olmo
Maritato alla vite,
Perde la propria spoglia,
E 'l frutto suo non prezza

Per nutricar l' altrui;
Così lo sposo unito
Alla sposa, il vigore
Perde, e quel che avea già grato splendore.

CLOR. Contrario al mio parer, caro Felcinio,
È quel che or tu proponi.
Io stimo, e non tel nego,
Che naufragio sia,
E vita infelicissima, passare
La gioventù solingo, e senza sposa.
Che dolcezza maggiore
Trovar può l' uomo in questa breve vita,
Che 'l vedersi la vita
Scherzar d' avanti adombrata ne' figli?
Questa i pianti e' perigli,
L' amarezza e gli affanni
Di noi aspri tiranni
Smorzando vanno: taccio il ben che l' alma
Gusta con l' alma innamorata, e taccio
I soavi complessi, e 'l dolce foco,
Gli amorosi diporti, e quel, che ogn' altro
Diletto avanza, che con dolce nodo
Rilega i sensi amanti, e' cuori unisce,
E gli trasforma in sempiterna vita;
Vita, che bea tra dolce morte l' uomo,
E 'l fa morendo ritornare in vita.
Ma dirò sol, che scompagnata ninfa,
O pastor senza ninfa, è come il maggio
Spolto d' erbette e rugiadosi fiori:
E in guisa tal s' apprezza
Frigido petto, cui non scaldi amore,
Che prato senza erbette,
O ben culto giardin senza colore.
E siccome la vite senza l' olmo

Languida in terra cade;
Così la verde etade,
Scompagnata e solinga,
Mal s'augumenta, e cresce:
E così come il giglio,
Svelto dal verde stelo,
Perde il favor del cielo;
Tal giovane amoroso
Perde ogni pompa sua, sendo ritroso.

SIRENO

DRAMMA PASTORALE.

Estratto dal codice originale.

FRAMMENTO.

Descrizione dell' età dell' oro.

Allor tranquille
Scotean rugiade l'aure; eran pe' colli
Sempre verdi l'erbette;
E rose e violette
Cogliean le ninfe all'ore mattutine,
E manne invece di gelate brine.
La timidetta damma

Lungi da' lacci allor vivea sicura;
Il vago augello, anch' ei libero e sciolto
Dal teso inganno, disnodava al canto
L' armoniosa lingua; mentre amore
Le fea placide l' ore.
Là vedevi una ninfa
Con l' amator fedele
Sfogar miste col canto le querele;
Colà sotto un bel faggio
Semplicetti fanciulli,
Con risi e con trastulli
Godean fuggendo il più cocente raggio.
Ardo d' amor, dicea,
In sua muta favella,
L' aura, l' onda e l' armento.
Nel sen lieto e contento,
Il cor di ninfa e dea,
Godo, gli rispondea.
Il fior sul verde stelo
Spuntava baldanzoso;
E 'l frutto rugiadoso
Nutria sicuro dal rigor del cielo.
Ondeggiava pe' campi
Ognor la bionda spica,
Senza mirar nemica
L' aer gravata da importuni lampi.
Nutria la torta vite
L' ambrosie sue gradite.
Rideva ogn' alma; e 'l core
Godea d' ogni pastore.
Lacrimavan le fonti
Di dolcezza, e stillava mel da' monti.

SIRENO

DRAMMA PASTORALE.

Estratto dal codice originale.

Coro finale dell' atto terzo.

O del monarca eterno
Eterna figlia, e sublimata prole,
Fede pregiata e santa;
Tu, che dal petto interno
Sorgi dell' uom, che più t' onora e cole;
Tu, che all' eccelsa mole
Inalzi il cor, che del tuo sol s' ammanta;
Spira ne' nostri petti
Il nuovo ardor de' tuoi lucenti effetti.

Fede, raggio vivace,
Che attrai l' alme infiammate alla tua sfera,
Ove felici e liete,
In sempiterna pace,
Godon perpetua e dolce primavera;
Tu saggia e lusinghiera
Attrai le menti a discacciar di Lete
L' oblivioso nembo,
Volgendo il guardo al tuo lucente grembo.

Ben vidde il sommo amore,
Quando trasse dal sen capace il mondo,
Che al supremo edifizio
Mancava il più bel fiore,
E di pregiati oggetti il più giocondo;
Onde dal sen fecondo,
Con immortale e sovr' uman giudizio,
Trasse la fe, vestita
In terra e in ciel di sempiterna vita.

Fede, tu fosti madre
D' ogni nobil virtù; da te deriva
Tutto il tesor del cielo;
Tu dal superno padre
Fosti fatta del ciel regina e diva;
Tu gli egri spirti avviva,
Vibrando in essi il tuo vivente zelo;
Tu col tuo divin riso
Chiama l' alme dal mondo al paradiso.

Fede pregiata e pura,
Ch' ogni durezza spetri, ogn' alma alletti
Al sol de' tuoi splendori,
Cangia cangia natura
Omai di noi negl' indurati petti,
Conforma i vari oggetti;
Se fede hanno e costanza oggi i pastori,
Abbin le ninfe fede,
Onde ritrovi un cor fedel mercede.

Se della fede la pietade è figlia,
S' unischin oggi insieme,
Porgendo a fido amor pietade e speme.

SIRENO

DRAMMA PASTORALE.

Estratto dal codice originale.

Coro finale del quint' atto.

In questo viver breve
Beato è sol chi spera,
E sperando soffrisce quanto il cielo
Gli dà tra caldo e gelo;
Perch' oggi è pioggia e neve,
Domani è primavera,
E la quiete e gli agi
Seguon danni e disagi,
Come i pianti e le noie
Seguon letizie e gioie;
Onde saggio è quel core,
Che, soffrendo e sperando, or nasce or muore,

ALCINOO

TRAGEDIA.

Estratto dal codice originale.

Coro finale del secondo atto.

Quanto infelice, e quanto
Instabil è quel regno,
Che retto vien da cruda e insana mente!
Dichilo Asopo e Zanto,
E chi la meta e 'l segno
Toccò d' ogni miseria in oriente:
Lo dica chi languente
In Falari e in Tessaglia
Le strida eresse al cielo,
Squarciando il carnal velo
Sull' empio cor, non già morto in battaglia,
Ma flagellato, e vinto
Non pur, ma in sen di fier tiranno estinto.

Miserissima plebe,
Che sotto empio pensiero
Di perverso tiranno ogn' or sogghiace,
Che qual Creonte a Tebe,
Rigido e più severo
Gli turba ogn' or la tanto amata pace;

E con pensier tenace,
Nella vita or l' onore,
Or la fama e 'l decoro,
E or le gemme e l' oro
Gl' involа, ahi lasso, con mortal rigore!
Come torrente in guisa
Rovina i campi, e 'l ben dal ben divisa.

Non è tempesta o nembo
Più turbolente e grave,
D' un rio tiranno spolto di pietade,
Non ha Nettuno in grembo
Foche più fere e prave
D' uom ch' ama il vizio, e sprezza la bontade.
Questi l' aurata etade
Impetuoso strugge,
E con desio crudele
La sua rugiada e 'l mele
Con avido fervor consuma e strugge,
Spargendo di veleno
Della benigna terra il verde seno.
Azzolino e Mezenzio,
Silla, Mario e Nerone
Lo san, che tinser già l' erbe di sangue;
E chi mortale assenzio
Con marzial tenzone
Giunse all' Italia, onde rimase esangue;
E lui che infernal angue
Sembrò colà sul Tebro
Nel far fontane e rivi
Di sangue, ai raggi estivi
Del sol turbando i lumi, e insano ed ebro
Dell' altrui vita, spinse
Tinta in vermiglia l' onda, e 'l mar dipinse.

O mille volte e mille
Felice e fortunato
Quel regno, e beatissimo quel clima
A cui cor, che scintille
Di zel dal cielo è dato,
Che ugual a se d'ogn' altro faccia stima!
Questi la sede in cima
Erge d'ogni virtute,
E spolto d'ogni colpa
Il servo e se discolpa,
Portando a tutti una comun salute;
Onde ne gode il mondo,
E 'l ciel del suo regnar ne vien fecondo.

CAVALIER

FRA CIRO DI PERSIA.

A' 17 aprile 1599, di Giulio de' signori di Pers e di Ginevra Colloredo, nobili famiglie friulane, nacque il nostro poeta. Fu cavalier della religione gerosolimitana, e amantissimo delle buone lettere italiane. Coltivò con grande studio la poesia toscana, per acquistarsi la grazia di donna Vittoria Colloredo, intesa nelle sue rime sotto nome di Nicea, nobilissima dama di quella provincia friulana. In vita sua, poich'era di animo altiero, e generoso, e oltre ogni credere modesto, non volle mai dare alle stampe le sue rime; e soleva dire: Io son cavaliere, e non poeta. Nondimeno si trova un volume di sue poesie stampate in Venezia. Molte altre, e forse le migliori, sono ancora inedite. Anch'egli servì, per la forza della corrente, al gusto depravato del secolo; ma spesse volte seppe ancora scostarsene, e ricondursi ai princìpi della buona scuola, come si vede in alcune bellissime quartine all'Italia, dettate con grandissima forza di sentimento, vigoria di stile, ed energia di linguaggio; nelle quali manifesta il più grande amore verso la terra nativa. Per queste quartine egli merita d'essere ascritto, con Fulvio Testi, fra i poeti della rinascenza. Fu uno di quelli che inventarono lo stile concettoso, e che inalzarono la poesia, in quel tempo caduta nel fango d'ogni sozza abbominazione, a trattar nobilmente argomenti politici e morali, come nella seguente canzone, che non si trova tra le sue rime a stampa. Morì ai 3 aprile del 1663.

CANZONE

Estratta dal codice 357 magliabechiano.

Vanità del mondo.

Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Quaggiù, fra queste valli
Del basso mondo, in questo
Passaggio della vita,
Che non pure un momento
Lice fermare il corso,
Onde rapidamente
Ne spinge il tempo al destinato albergo!
Eppur l' uom così intento
Fissa gli occhi dell' alma
In questi oggetti, che passando incontra,
Ch' altro par che non miri,
Altro par che non pregi; e non s' avvede
Che, mentre in lor trattiene
E lo sguardo e il pensiero,
O gli ha trascorsi, o non è giunto ancora.
E quel, che sol gli tocca,
Fuggitivo momento,
Rapido è sì, che appena il cape il senso.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

È la vita mortale
Lieve un' ombra che passa,
Lieve un' aura che fugge,
Quasi ai raggi del sole opposta brina,
Che tosto si dissolve;
Quasi al soffio di euro opposta nebbia,
Che tosto si dilegua;
Un lampo, che venendo è già sparito;
Un fior, che nato appena,
O lo tronca la falce,
O lo svelle l' aratro,
O lo recide l' ugna,
O turbine l' abbatte,
O grandine l' oltraggia,
O da soverchio ardor, soverchio gelo,
Inaridito illanguidito cade.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri suda, or agghiaccia,
Sotto i fervidi raggi
Dei più cocenti soli,
Sotto i gelidi oltraggi
De' più freddi aquiloni,
Sul curvo aratro esercitando i campi,
E con avara speme
Fida i semi alla terra,
Perchè con larga usura
Risponda ai voti suoi prodiga messe;
Ch' ad or ad or crucciato
Incontro al ciel s' adira,
Che gli par ch' al suo senno non alterni
Del seren le vicende e della pioggia:
Ad or ad or paventa

Che nube in ciel risorga
Gravida de' suoi danni,
E partorisca grandine, ch' abbatta
Nelle mature ariste
La sua prossima speme;
Onde dell' anno intero
La lunga fede un' ora sol l' inganni.
Ed ecco, ecco ch' alfine
L' infelice cultor fatto cultura,
Sen va col proprio sangue
Ad ingrassare e fecondar le glebe.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri crede la vita
Sopra fragile abete al vento all' onda,
E indocile a soffrir povera sorte,
Dei più remoti lidi
Cercando va le repentine spiagge,
Perchè di ricche merci
Empia la nave sì, ma non la voglia.
Ed, o rimane l' ingannata speme,
O dai venti dispersa,
O dall' onde sommersa;
O trascorsi i perigli
Della bugiarda Teti
L' ancora affonda al disioso porto,
E lieto appende al patrio nume i voti.
Ma non può far ch' intanto
La nave della vita
Non trascorra veloce
Al lido della morte.
Spieghi le vele a qual si voglia vento,
Dirizzi i passi, e si rivolga in giro,

Abbia contrari, abbia secondi i flutti,
Quel sol l' acquieta inevitabil porto.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri con lunga cura
Sollecito s' affanna
Per elevar palagi
Di materia superba e di lavoro;
Ma lasciando interrotta
E la speranza e l' opra,
Convien che vada ad abitar la tomba.
Restan de' venti giuoco,
De' fulmini bersaglio
L' eccelse moli un tempo;
Ma percosse dagli anni,
Spargon d' alte ruine intorno il suolo.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri con voglie avare
Ansioso travaglia,
Perchè s' empino d' oro
I troppo ingordi erari;
E delle sue ricchezze,
Come un mendico, vive,
Più che signor, custode;
Altro piacer non tragge,
Altro uso non conosce,
Che di poterle vagheggiar con gli occhi.
Ma tutti i suoi tesori
Non son, non son bastanti
A pagare in sua vece
Il debito comun della natura:

Ond' egli alfin, lasciando
I mal sudati acquisti,
Che da prodiga man vengon dispersi,
Va riposto di morte infra gli erari.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri ogni studio pone
Per saper di natura
I profondi segreti,
E con la mente inquieta
Vassene degli effetti
Investigando le cagioni ascose.
Travaglioso pensier, noiosa cura,
Che forse il cielo diede
Per occupar dell' uomo
La curiosa mente!
E ch' altro alfine impara,
Dopo ben cento e cento
Serene notti invigilate indarno,
Che quel solo saper di non sapere?
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri d' onore ingordo,
Cinto di duro usbergo,
Segue di morte sanguinosa traccia,
E sotto il freddo cielo
Trae le lunghe notti,
E il rauco suon di bellicosa tromba
Gli interrompe i riposi,
Perch' il fato incontrando
Passi da breve sonno a sonno eterno.
E s' anco gli perdona

Il nemico furore,
E di ben mille palme,
E di ben mille spoglie
Carco ritorna alle paterne mura,
E trofei gloriosi agli archi appende;
Non per questo di morte
Schiva l'armi fatali;
Ch' il mandan là dove confuso e misto
Non si discerne il vincitor dal vinto:
E quel che qua ne resta,
Lieve susurro, e debile bisbiglio
Cui dà nome di gloria,
Nei regni sconosciuti,
Che sono oltre i confin di questa vita,
O non s'ode, o sommesso, o non s'appella.
Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Altri in superba reggia
Calca sublime il trono,
E mille intorno e mille
Pendon alli suoi cenni
Umili servi e timidi vassalli;
Il suo volere è legge,
Il suo impero è destino:
Tutti i disegni suoi fortuna approva.
Ma soggiace egli ancora
Alla legge fatal della natura;
Ed, o per tempo o tardi,
La corona deposta e il regio manto,
Al fato cede, e de' suoi vanti è meta
Uno scuro sepolcro,
E l'ombra sua confusa
Fra l'ombre va della più bassa plebe.

Misera sorte umana,
E che cosa è quaggiù, che non sia vana?

Ma se non è quaggiù, fra queste valli
Del basso mondo, in questo
Passaggio della vita,
Cosa che non sia vana;
La saggia mente umana
Tenti con altre prove
Di fabbricare altra fortuna altrove.

QUARTINE

Estratte dal codice 2796 riccardiano.

Italia umiliata.

O di possente impero inclita sede,
Italia, un tempo gloriosa e forte,
Qual con dure vicende abbietta sorte
Servil catena or ti consente al piede?

Per opra già del tuo valor guerriero
Cadde lacera al suol l'alta Cartago,
E con l'arene tributarie il Tago
I margini indorò del Tebro altero.

Portò l'Eufrate ad Anfitrite in seno
Di pianto prigionier torbide l'onde,
E mormorò fra soggiogate sponde
De' latini trionfi il vinto Reno.

E s' abbattuto ogn' altro incontro ostile
A propri danni i tuoi furori armasti,
Furo i tuoi vizi e generosi e vasti,
E la tua scelleraggine non vile.

Che due, mal atti a sopportarsi pari,
E non disposti a rimaner secondi,
L' empia discordia da' tartarei fondi
Trassero a funestar le terre e i mari.

Fervidi fur d' ambizioso sdegno
Gli emezi campi; del cognato sangue
Rigarsi l' aste, e della patria esangue
Su le ruine fabbricarsi il regno.

Se 'l vinto o 'l vincitor con più ragione
Dell' arnese guerrier vestisse il pondo,
Fu da doppia sentenza ambiguo il mondo;
Giudici quinci i Dei, quindi Catone.

Ah che più di magnanimo e di grande
Nulla ritieni, effemminata e molle;
Gli ulivi, ond' altri il crin cerchiar ti volle,
Furon legami, e ti parean ghirlande.

Quindi fra gli ozi d' una ingrata pace,
Comprata a prezzo d' un umil servaggio,
Obliato il valor, spento il coraggio,
Di barbaro voler fosti seguace.

Ed or se i sonni tuoi rompe talvolta
Tromba di Marte, impallidisci e tremi,
E neghittosa in fra' perigli estremi
Agli altrui scettri ogni tua speme hai volta.

E s' alcun figlio tuo d' ardir si cinge,
Per l' altrui signoria solo contende,
E sol la propria servitù difende:
Gettisi il brando, che si mal si stringe!

Sott' altro nome e da diversa parte,
S' avvien che torni un Annibal novello,
Dove un Fabio sarà, dove un Marcello,
E dove un Scipion folgor di marte?

Minacci ampia vorago, ampie ruine,
E ciò che più s' apprezza avida attenda,
Curzio s' arresti, e in vece sua vi scenda
Sparso di molle odor Batillo e Frine.

Erri la destra, e gastigar la voglia
Muzio moderno, avralla forse il foco?
Anzi nè pure il sol vedralla un poco,
Se non coperta d' odorata spoglia.

S' opponga il Tebro tumido e sonante
A Clelia, e rivedrem l' esempio antico?
Non già, se d' uopo fia torsi al nemico,
Ma ben se d' uopo fia darsi all' amante.

In fra duri natali esercitata
Di Cincinnato la virtù robusta
Più non si pregia: alma di vizi onusta
Torpe fra' lussi, e detta vien beata.

Di Curzio e di Fabbrizio oggi s' onora
Altera povertà con poca laude?
Sol ricchezza s' ammira, e 'l volgo applaude
Al tradimento ancor, s' altri l' indora.

Oggi chi pregio vuol d' alma gentile,
Fra molli pompe lussureggi: a lui
Dedalo sudi in far palagi, in cui
Non vi sia del padron cosa più vile.

Qui così terso il pavimento splenda,
Che il piede di calcarlo abbia rispetto;
E l' oro qui sotto 'l superbo tetto
D' un pallido fulgor le travi accenda.

Vegg ansi qui dalle pareti illustri
Di serico color drappi pendenti,
Ove su l' ostro co' filati argenti
Scherzin degli aghi le vigilie industri.

La mendace di Rodi arte vetusta
Qui con mute bugie schernisca il vero:
E sia vil prezzo un patrimonio intiero
Dell' ombre vane d' una tela angusta.

S' ornino mense, e Bacco in tazze aurate
Sposi l' alpino giel: turba di cuochi
Sudi ad un sol palato, e 'n vari fuochi
Stridano l' esche in più d' un clima nate.

Aliti nabatei bevan le piume
Dalla pigrizia acconce, ove gl' impetre
I tardi sonni un dolce suon di cetre;
Nè per lui splenda il mattutino lume.

Sorga; ad uso del crin grande apparecchio
Trovi apprestato; e qual novella sposa
L' unga, il terga, il gastighi, e senza posa
Il pettine la man stanchi e lo specchio.

Prenda il vestito; e sia di foggia strana,
Marchio di servitù! gentil lavoro
Gl' indori il lembo, e serpeggiata d' oro
Cinga la spada; inutil pompa e vana!

Gregge di servi, a solo fasto eletti,
Pari al vestir di ricchi fregi adorno,
Accordi il passo al di lui carro intorno,
Qual volta avvien ch' ei fastidisca i tetti.

Quindi prenda ad ambir titoli vani;
Quindi a mercar, con simulati ardori,
Agli altrui letti ingiuriosi amori;
Quindi a sfamar mille appetiti insani.

E s' anco fia che bellicose lodi
Fra duri studi d' usurpar sia vago,
Moderi il freno ad un destrier del Tago,
E lo spinga, e 'l raggiri in vari modi.

Su questo, e di gran piume e di grand' ori
Superbo, stringa in piazza asta dorata;
Trastullo al volgo; e la sua bella amata,
Plaudendo, esalti i non sanguigni onori.

Tali sono, ed è vero, oggi quei c' hanno
Fra noi più pregio: ond' a ragion mi sdegno.
Deh turbi omai questo vil ozio indegno
Straniero marte, e fia beato il danno!

Gherardo, a te, cui dell' aonio monte
Cede i musici imperi il biondo iddio,
Miei carmi aspersi di quel fiele invio,
Onde amaro ha talor Permesso il fonte:

Acciò tu di gran corde armi la lira,
Da trarne forti e generosi accenti,
Atti a destar nell' avvilite menti
Nobil vergogna, e vie più nobil ira.

MARIA GUICCIARDINI

NEI FILICAIA.

Era figlia di Angelo Guicciardini e di Contessina Ridolfi, bisnipote di Francesco Guicciardini, lo storico, improvisatrice, al suo tempo, avuta in gran pregio. Nelle befanate la Maria Guicciardini era sempre eletta per dire all' improvviso in rima le sorti e le venture. E in questo giuoco facea prova, co' suoi responsi, di una gran prontezza d' ingegno, di molta felicità nel verseggiare, e metteva in più chiara luce il suo carattere inclinato alla satira. Nel 1570 fu maritata a Vincenzio da Filicaia. Anche questa poetessa è rimasta finora sconosciuta. In un testo a penna magliabechiano, della prima metà del secento, si legge di Maria Guicciardini una pregevole composizione, con questo titolo: « Frottola al signor Piero Guicciardini, per la signora Maria Filicaia », che per la novità delle forme e de' modi, e per una certa originalità d' idee, ci è paruta meritevole di veder la luce delle stampe.

FROTTOLA

Estratta dal codice 343 magliabechiano.

Al sig. Piero Guicciardini, per la sig. Maria Filicaia.

Torna giù, signor Piero,
Che or sì dirai davvero,
Che le donne beate
Son tutte rimutate.
Hanno perso il fervore:
Non più predicatore.
Si legge altra dottrina
La sera e la mattina.
Vanità, vanità!
Beat' a chi più fa
Treccie, ciuffi e trincetti,
Cavezzoni e colletti,
Stecche, sciarpe e randelle,
Pennacchi e magnoscelle.
E sarebbe un piacere,
Che ta' fogge straniere
Le facessin chetare.
Più su bisogna andare,
E sentir lor canzone,

Senz' altra proporzione
Di quel, ch' a lor conviensi.
Chi ci ha pensar, ci pensi:
E' poveri mariti,
Son quasi sbalorditi
Dalle mogli rubeste,
Che or su queste feste
Voglion la veste nuova,
Ma che stia alla riprova
Delle gran baronesse,
Donne illustri e contesse;
Nè l' una all' altra cede
Di quel che 'l popol vede,
Far a f' i drappi d' oro,
Se non v' è un lavoro,
Ricamo, o punto in aria;
E più ne sa, chi varia
Trinci, gruppi e 'nvenzione.
Or sì, che bisenzone
Bisogna che raddoppi,
Che i capricci son troppi.
Non basta i vestimenti;
Voglion altri ornamenti,
Vezzi, cinti e collane,
Perle piene le mane,
Gli orecchi e la testa
Per far più bella festa.
Povere pazzerelle,
Che per parer più belle,
E farsi me' guardare,
Fate 'l popol gracchiare;
Quando avete pensato,
Un abito sversato,
Anzi di molta spesa

Mettivi la sua impresa,
Frasche, frondi e frenelli.
O poveri cervelli
Della gioventù d' oggi,
Quanti pensieri alloggi:
Deh dimmi, in cortesìa,
Compagna e suora mia,
Se regna in te valore,
Prudenza, e ver amore
Di tuo marito e figli;
Perch' a quel sol t' appigli,
Che a te stessa compiace,
Nascane guerra o pace?
Sei gentil donna nata
D' onorevol casata,
Con altre qualità
D' oneste facultà.
Hai marito mercante,
Ovver giovin vacante.
Altra buon cittadino,
Chi spada o damerino;
Che per ridurl' a oro,
A ciascun di costoro
So che par molto strano,
Il far d' un monte piano,
Per adornar la donna,
Ch' esser dovrìa colonna,
Anzi sostegno e basa,
Reggimento di casa,
Specchio di vero onore,
Stando sempre in timore,
Di quel che 'l popol dice,
E chiamarsi felice,
E bene avventurata

Quand' è poco chiamata,
E fra le più prudente.
Sievi di grazia a mente;
Andate a queste feste,
Ma semplici e modeste,
Sol per ubbidienza;
E la vostra apparenza
Dimostri gravità,
E bellezz' e bontà
Sia nell' animo ascoso;
Che solo a vostro sposo
Dovete sodisfare;
E lasciate pur fare
Chi l' intende altrimenti.
Se de' mia avvertimenti
Farete capitale,
Nè l' avrete per male,
Ne porterete certo
Onor, contento e merto.

LUCREZIA

DELLA RENA PUNTA.

Il nome di questa gentil poetessa è affatto nuovo nell' albo della repubblica letteraria. La seguente composizione, estratta da un testo a penna magliabechiano, che di lei si pubblica, fu scritta in occasione della morìa di Firenze dell' anno 1630, regnando Ferdinando II granduca, la quale in Firenze nel corso di quattro mesi uccise da 7000 persone. In quell' occasione, essendo già placata la ferocia del contagio « fu determinata una generale quarantina, scrive Riguccio Galluzzi, lo storico, o, per meglio dire, il panegirista della famiglia de' Medici, per cui ciascuno, rinchiuso nella propria casa, dovesse far prova della sua salute. Madonna Lucrezia della Rena Punta scrisse contro questa inutile determinazione un capitolo in terza rima, il quale non è senza importanza per la storia, poichè ci manifesta l' opinione del pubblico intorno a quella strana deliberazione. È dedicato a Marietta Altoviti negli Strozzi, che fu moglie del celebre Gio. Battista il madrigalista, sua amica, e poetessa anch' ella di qualche pregio.

CAPITOLO

Estratto dal codice 669 magliabechiano.

Alla molto illustre signora Marietta Strozzi,
mia signora e padrona colendissima, Lucrezia Rena Punta.

Signora Marietta, io vo narrare
Un certo mio pensier, c' ho nel cervello,
E domandarvi quel che ve ne pare.

Voi, che l' ingegno avete acuto e bello,
Dopo la mia sentenza aver sentita,
Giudicherete s' ella sta a martello.

All' empia belva, ch' è d' averno uscita,
E qui fa tanta strage e tanto danno,
Lardo santo non val, nè patasita.

Li medici faran quanto sapranno;
Ma in ogni modo non vorrà partire,
E forse basterà tutto quest' anno.

Han consigliato, l' ho sentito dire,
Che per salvarci dalla contagione,
Siam fitti in casa per farci morire.

Oh bel consiglio, o bella discrezione!
Mentre siam così mesti e sbigottiti,
Trattar ancor di metterci in prigione!

In quant'a me, se i giuochi son finiti,
E perdo le campagne, e il mio diletto,
Ove trattavo di spasso e d'inviti;

Addio, a rivederci al lazzeretto,
Perchè m'ammalo di malinconia,
Siccome altre faran per tal rispetto.

Finiti noi, finirà la moria,
Come finisce il fuoco al fin dell'esca;
Sicchè ogni briga sarà tolta via.

Or lo direbbe la vostra fantesca,
Che questo non è il modo a darci aita.
Lassinci star, se voglian che se n'esca!

L'animo allegro fa l'età fiorita.

MARGHERITA BARGELLINI

NE' CAPPONI.

Nacque di nobile e doviziosa famiglia, di origine parmigiana. Ebbe dai suoi parenti una accuratissima e diligentissima educazione. Dotata, com' era, di aperto e perspicace ingegno, da fanciulletta imparò subito, oltre l' italiana, la lingua spagnola, la francese e la tedesca, e le scriveva, e le parlava tutte e quattro correntemente per modo, che un duca del suo tempo, che si credeva poeta, perchè sapea far versi, cantò di lei:

> E sembra a tutti vera
> Or germana, ora franca, e or ibera.

Conosceva perfettamente la lingua e la letteratura greca e la latina, e discorreva dei classici antichi come un professore di università. Oltre a questo aveva imparati molti altri belli adornamenti donneschi: era agile e destra nel ballo; ardita nel cavalcar generosi destrieri; dipingeva egregiamente; aveva una voce angelica; era espertissima nella musica e nel canto, e, come poetessa improvvisatrice, si accompagnava, cantando all' improvviso, su vari strumenti; onde il duca anzi mentovato, che sapea far versi, confessa questa fanciulla parergli veramente un angiolo disceso dal cielo,

> . . . . se talora,
> Su ben temprate corde,
> Carmi improvisamente avvien che accorde.

Fin dalla più tenera infanzia ella sapeva così bene maneggiare la lingua nativa, e conosceva così bene le norme della poesia, che nell' età di soli dodici anni, scrisse le seguenti

OTTAVE

Estratte dal codice 870 magliabechiano.

Prega la musa, che sfoghi le sue pene, e gli porga soccorso a' mali, che gli cagiona l'esser femmina: fatta d'età d'anni 12.

Era la notte, e il dolce sonno avea
Sotto il suo manto ogni mortale accolto;
E pel gran freddo ciaschedun giacea
Ne' panni, come un fegatel, rinvolto;
Quand' io, che vigilante mi rendea
L' aver in mille pene il cor sepolto,
Non potendo soffrir tanti tormenti,
Chiamai la musa con sì fatti accenti:

O Calliope dolce e saporita,
Più d' una pera cotta inzuccherata,
Perchè da me te ne sei tu fuggita,
E ne' maggior travagli m' hai lasciata!
Deh torna, e sfoga le mie pene, e aita
Porgi a questa meschina sventurata,
Che sendo nata femmina, ogni male
Prova, che mai provar può alcun mortale.

Ahi lassa, appena la mattina desta
Io son, ch' io sento dire: o Bita, a scuola!
Se subito io non vo, si grida a testa;
Nè posso replicare una parola.

E fino a sera dura questa festa,
Senz' aver di riposo un' ora sola;
Un maestro si parte, e l' altro viene;
Nè finiscono mai queste mie pene.

L' avere in una stanza sempre a stare
A rompersi il cervello a un tavolino;
O sopra un istrumento a strigolare,
Verrebbe certo a noia a un certosino:
Se per miracol mi voglio affacciare
Alla finestra una volta un tantino,
Come a gridar al lupo ognun s' accorda,
E gridon sì, ch' io ne divengo sorda.

S' arriva mai la desiata festa,
Che con l' amiche soglio far dimora,
Ben spesso piove, nevica o tempesta,
E m' impedisce ch' io vada fuora.
S' io brontolo, mia madre mi protesta
Di mettermi in convento allora allora:
Sicchè convien stia cheta a mio dispetto,
E sbrani per la rabbia il fazzoletto.

S' io fossi maschio, oh Dio! senza l' avere
Tanti ritegni ognor, tanti riguardi,
A spasso, a caccia, in maschera, alle fiere,
A' casini anderei per tempo o tardi;
Cavalcherei, sentirei a mio piacere
Gli avvisi, benchè spesso sian bugiardi;
Andrei alla guerra, e nel mestier dell' armi
Cercherei, com' Orlando, immortalarmi.

Quand' io penso talvolta all' ora, al punto
Ch' io nacqui, e nacqui donna, io mi dispero,

Ch' io non me ne curavo punto punto,
Signora, a dirvi in confidenza il vero;
Perchè al mondo non par mai per l' appunto
Che come l' uomo abbiam cervello intero,
Onde siam tutte, o per amore o rabbia
Condannate a marito, o a star in gabbia.

Ma quel che è peggio, siam mostrate a dito,
Se, la vita spendendo in miglior uso,
Con alma generosa e cuore ardito
Disprezziam l' ago, la conocchia e il fuso;
Quasi non siasi mille volte udito
Chi valorosa ha più d' un uom confuso;
Come già fecer tante volte e tante
E Clorinda e Marfisa e Bradamante.

Benchè tale io non sia, non mi contento
D' andar però per trita e rozza via,
Ma nuove cose e inusitate io tento,
Ancor che poco esperta in tutto io sia;
Però che aggiunge a femmina ornamento,
Al parer mio, onesta bizzarria:
Onde sovente a molte apportò lodi
Ballare in varie guise e in vari modi.

Volea più dir; ma la musa sdegnata
Lasciommi, e disse: guarda bell' umore
D' una ragazza poco fa spoppata,
Che vuol far da poeta e da dottore.
Se ti par d' esser tanto disgraziata,
Consiglio non saprei darti migliore
Che, senza far ognor tanto fracasso,
Con la bambola tua ti pigli spasso.

Per la gran bellezza di suà persona; per le vaste sue cognizioni in ogni letteratura; per la vivacità e prontezza dell' ingegno; pel gran senno che in tutte le cose dimostrava; e per i molti adornamenti di spirito che possedeva, questa nobile fanciulla era stimata da tutti il più bello ornamento della sua patria, la gloria del suo sesso, e la meraviglia di chiunque al suo tempo la conobbe. Il duca di Meklemborgo, il duca di Brunsvicco, il duca di Mantova, il duca di Modena, ed altri duchi, perchè nel secento tutti i duchi sapevano far versi, gli indirizzarono sonetti, con grandissimi e, secondo il gusto del tempo, esageratissimi elogi. Il sonetto di Meklemborgo loda altamente la Bita, e l' esalta con gli attributi delle stelle, della luna, del sole, con la virtù della calamita, e la chiama decima musa. Brunsvicco è una freddura; Mantova un' amena ridicolezza; Modena è il capo lavoro, la quint' essenza, il *non plus ultra* della poesia da bomba e da terremoto dei secentisti; sonetto da fare impallidire col suo frastono tutti i sonetti achillinei e frugoniani che furono mai; sonetto, che per la sua inarrivabile stranezza merita di essere conosciuto, ed io non voglio defraudarne il cortese lettore.

SONETTO

Estratto dal codice 2796 riccardiano, a pag. 61.

Del sig. Duca di Modena,
per la sig. Margherita Bargellini Capponi.

Angioli, a che badate? il ciel va in preda;
Rapisce altera donna i pregi al sole;
Toglie all' alba i ligustri e le viole;
Sin alle sfere l' armonia depreda.

Soffrir ch' i vostri arcani ella preveda . . . !
Che dien legge al destin le sue parole . . . !
Che più ? che fin a Dio le glorie invole,
Mentre col suo pennel vita conceda . . . !

Lucifero sì reo forse non era :
Egli il cielo assalì ; questa lo spoglia ;
E pur egli è dannato, e questa impera.

Così va ! questi frutti il ciel raccoglia
D' aver impoverito ogni sua sfera,
Perch' una Perla il paradiso accoglia.

Questa perla Margherita, come la chiama il duca di Modena; questa lucida stella, come la chiama il duca di Brunsvicco; questa decima musa, come la chiama il duca di Meklemborgo, fu sposata, ancor giovinetta, al marchese Lorenzo Capponi, poeta, come ne pioveva il secento, elegante, motteggiatore, sfrenato, leggiero, disordinato, lascivo, e, oltre a quel che si potrebbe immaginare, volubile e capriccioso. Margherita, che, per orgoglio e per fierezza del suo carattere, era tanto scontenta di esser donna, si avvide ben tosto che il marito toccatole era uomo da rispondergli verso per verso, ottava per ottava, sonetto per sonetto, ma non da rendergli affetto per affetto, amore per amore. Ed ella, al solo pensare di potere essere ad altra donna posposta, di poter essere, anche per un istante, dal marito sprezzata, diventava furiosa, e non si poteva tenere in alcun modo dal gridare e strepitare, e fare tutte quelle pazzie che l' amor proprio offeso, che l' orgoglio ferito nel più vivo, che la gelosia e la disperazione suggeriscono alle povere Didoni quando, o tanto o quanto sono, o si credono abbandonate. Il marito non se ne dà per inteso; la lascia stridere nelle sue gelosie, fremere nelle sue passioni, disperarsi ne' suoi furori, e se ne va in villa a caccia di fiere e di contadinelle bionde e rosate. Margherita richiama tutta la moderazione e tutta la prudenza, di cui è capace una moglie poetessa innamorata gelosa; e va a trovare la famosa Barbera degli Albizzi, sua grande amica, poetessa anch' ella, e fatto insieme un lungo pianto, e consultato ben ben tra loro il caso grande, spediscono in villa al marchese il seguente

SONETTO

Estratto dal codice 870 magliabechiano.

Al sig. Marchese Lorenzo Capponi suo consorte,
mentre era a caccia in villa.

Dietro a chi vola e fugge, il passo tendi;
E lasci chi t' attende e chi ti brama:
Non curi chi ti cerca e chi ti chiama;
E chi da te s' invola arresti e prendi.

Per atterrar le belve il braccio stendi
Di foco armato e di fulgente lama;
E d' umil donna, che ti segue ed ama,
Schivi la preda, e sprezzator ti rendi.

Dalle fugaci fere il piè ritira,
E volgi il passo a chi per te si more,
A chi lungi da te piange e sospira.

Contro le belve omai frena il furore;
E se tua mano di ferir desira,
A' colpi tuoi farò bersaglio il core.

Quando il marito è stanco della villa, della caccia e dei diletti campestri, se ne torna in città. Qui forzatamente segue, dopo una lunga assenza, una buona pace; si danno a vicenda un generoso perdono; si rinnovano le promesse e i giuramenti di amarsi eternamente. Ma ben tosto insorgono contro la costanza e la fedeltà del marito dei più gravi sospetti, ed ecco subito scoppiar la tempesta dei

lamenti, dei rimproveri, e delle grida. Il marito si fugge spaventato in villa. Bita gli tien dietro; vi arriva; trova la villa abbandonata e deserta. Chiede e domanda: il marito è fuggito a Roma. La povera Bita ha il dolore di piangere e disperarsi sola, senza che il marito la vegga in quel dolore, in quel pianto, e in quella disperazione: cosa che rincresce a una moglie più dello stesso dolore, e della stessa disperazione. Perchè allora la tragica scena manca del suo scopo; quale è quello d' intenerire il core, e atterrire la mente del marito.

Il marchese era un marito oltre ogni immaginare volubile e capriccioso, ma era poeta; e quando ebbe dalla consorte una lettera bagnata di pianto, immaginò tosto nella sua fantasia gli affanni della tradita sposa, sentì la gravità del suo mancamento, e scrisse tosto alla moglie un capitolo in terza rima, in cui gli domanda perdono, e dichiara non voler d' ora innanzi aver altro pensiero che di lei sola, a lei sola star soggetto e ubbidiente.

. . . .
E se fin qui avessi fatto errore,
E fossi stato un poco troppo austero,
Vi prego che scusiate il mio rigore.

Ma crediatemi certo, a dirvi il vero,
Che se talvolta fo qualche romore,
Non ho per questo il cor barbaro o fero.

. . . .
Or da qui avanti io sarò migliore,
E non avrò pensier torbido o nero.
. . . .
Esercitate dunque il vostro impero,
E comandate pur senza timore,
Perchè io vi parlo con il cor sincero.

Sapete che io non sono adulatore,
Nè tampoco fei mai del lusinghiero,
Nè mai di canzonar fui professore:

Sempre mi dilettai di dire il vero;
Nè mai delle bugie ebbi rossore;
Che così trattar deve un cavaliero.

Rinnoviamo pur dunque il nostro amore,
E ritorniamo allo stato primiero;
Nè sia più fra di noi gridi o rancore.

Nè crediate giammai che il crudo arciero,
Che in buon linguaggio vien chiamato amore,
Possa volgere altrove il mio pensiero.

. . . .

Ma lasciamo da parte un tal pensiero,
E cerchiam di campar senza dolore;
Nel resto vad' a sacco il mondo intiero.

Margherita gli rispose con altro capitolo in terza rima, sulla stessa forma; e dopo avergli molto lodato il capitolo, preambolo indispensabile anche tra poeti marito e moglie, accetta le sue scuse, e spera che egli non sarà per imitare il gallo, che canta bene e razzola male.

. . . .

Non voglio aver di voi quest' opinione,
Che so chi è, come voi, cavalier nato,
Accompagna col dir l' operazione.

Però che sempre mai vi ho ritrovato,
In ogni tempo e in ogni occasione,
Cortese, gentilissimo e garbato.

E se talor poca sodisfazione
Mi è parso aver di voi, s' incolpi il fato,
Che mi diè poca o punta cognizione.

Ma facciam fine; quel che è stato è stato:
Del dover non si parli, o di ragione;
Nel buon dì si rimetta il passato.

E se bene in voi qualche avversione
Abbia verso di me talor trovato,
Non voglio farci sopra riflessione.

Ma confidar in quel che a me giurato
Avete con sì ferma attestazione,
Nel capitolo vostro arcigarbato.

Che se saran promesse di canzone,
Sentito ho dir per consiglio approvato,
Proveder panni per ogni stagione.

Se qualche buona e virtuosa donna leggerà questi cenni biografici, e hanno tutta l' aria di una novella, forse gli verrà desiderio di ere se la povera Bita ebbe di poi maggiori consolazioni del suo ubile marito. Ed io vorrei poter sodisfare alla pietosa inchiesta: il codice manoscritto, onde ho tratte queste notizie, non ne e più.

DELLE BEFANATE.

Usava in Toscana per la notte di Befana un grazioso giuoco di società, chiamato la befanata. Si mettevano sul palco di un teatrino due vasi; uno d'oro, e l'altro d'argento. Il vaso d'oro conteneva le venture e le sorti; quello d'argento i nomi degl' invitati. Una fanciulla, senza malizia, e colla benda agli occhi, traeva a sorte, con una mano, dal vaso d'argento, il nome di una persona; coll'altra mano traeva dal vaso d'oro una polizza, in cui era, o si fingeva essere scritta la ventura della persona di cui era tratto il nome. Le due polizze eran passate a uno, o una, della società, che stava sul palco, e doveva sapere improvvisare; il quale ad alta voce leggeva il nome uscito, e poi, facendo le viste di leggere la ventura di quel tale, improvvisava su questo nome due versi rimati insieme, o una terzina, o una quartina, a volontà. Di questi responsi parecchi son pervenuti insino a noi, e non sono senza importanza per conoscere l'intima vita della società nel cinquecento e nel secento. Oltre a questo, essendo un giuoco in se stesso ingegnoso e nobile, e tutto proprio dei toscani, ho creduto valere 'l pregio dell' opera il farne breve menzione. Alcune volte, all' apparir della befana, si cantava qualche aria, adatta alla circostanza, accompagnata a piena orchestra. Altre volte la befanata incominciava con un prologo; come il seguente, per esempio, di messer Antonio Petrei, estratto dal codice originale strozziano.

Silenzio! son la sibilla cumana.

A me son noti i gran voler divini,
Gli influssi delle stelle e de' pianeti;
E a quel che 'l cielo ogni mortale inchini.

Regina son de' vati e de' profeti,
Conosco in voi quel che l' arbitrio puote,
Quel ch' i dì vostri può far tristi o lieti.

Discesa son dalle celesti ruote,
Per far che a tutti quanti chiaro sia
La sorte di sua vita in brevi note.

Ha dato in questo dì di befania
La gran fata Morgana privilegio
Ch' ognun possa saperla o buona o ria.

Ed éssi vinto nel divin collegio
Di voi parlin sta notte gli animali,
Secondo i merti, le lodi o 'l dispregio.

L' altre notti non sono a questa uguali,
Che le bestie, il passato ed il futuro
Ci annunziano ch' abbiam tarpate l' ali.

E per le nostre forze è troppo oscuro
Conoscere per le cause seconde
Le cose che saranno o che già furo.

E il Malatesti nel suo codice originale autografo:

Dopo di aver con questa mia bellezza
Cavato il core e il fegato alle genti,
E tratto in giù dalla superna altezza
I pianeti più chiari e più lucenti,
Per torre, o donne, a voi quell' alterezza,
Che superbe vi rende e impertinenti,
In mostra vengo, onde 'l mio volto bello
Crepar vi faccia d' ira e di martello.

Trovandosi il Lasca in casa della Maria Pratese, per la notte di Befana, fu eletto per leggere le sorti, cioè improvvisare due o tre o quattro versi all' indirizzo di ciascun nome tratto dall' urna. Il primo a venir fuori fu il nome della Maria da Prato; e il Lasca, in nome della befana, improvvisando, disse:

Or che, vivendo, quasi un novo sole
Ne rassembri tra noi puro e lucente,
Fa che non perda il tempo, e stieti a mente,
Che sempre mai non son rose e viole.

Il quinto nome, estratto dall' urna, fu Luca Martini.

Di te non voglio io già dir cosa alcuna,
Perchè non sei come l' altre persone;
Anzi cavalchi senza discrezione
La capra al chino in groppa alla fortuna.

Il decimo, il Carniano.

Perchè t' ha dato il ciel sì buona offerta,
Fa che tu sia parasito onorato.
Io ti ricordo, or che tu hai redato,
A non far sì il buffone alla scoperta.

Il quindicesimo, lo Stradino, uno dei fondatori dell' accademia degli umidi.

Non manchi in voi quel vivo acceso amore
Ch' all' accademia e agli Umidi portate;
Ma l' alta impresa con lor seguitate,
Che degno vi farà d' eterno onore.

Il ventunesimo, Giovanni de' Rossi.

Se vagheggiar o far lo innamorato
Pur vuoi, al tutto piglia questo avviso:

Fa che tu porti teco un altro viso;
Che con cotesto tu sei canzonato.

Il ventottesimo, Niccolò Ginori.

Se tu non sai quel che tu vuoi tu stesso,
Che vuoi che altri ti dica o ti faccia?
Tu hai buon tempo; e, per la gran bonaccia,
Afa ti fanno i beccafichi spesso.

Il trentesimo, Filippo Guadagni.

Sete voi forse uscito di voi stesso,
O son mancate in voi tutte le voglie?
Due giorni son che voi pigliaste moglie,
E non mostrate più d' esser quel desso.

Il trentesimoprimo, messer Goro da la Pieve, che attendeva a tradurre l' Eneide di Virgilio.

Seguite pur il vostro alto lavoro,
Che il mondo già di fama e di glorie empie;
Però che tosto vi saran le tempie
Cinte di sacro e sempreverde alloro.

Una volta fu eletto per dire le sorti, in una brigata Leonardo Salviati. Il primo nome estratto fu Niccolò Berardi, e il Salviati in nome della befana, improvvisando, disse:

Più lindo cavalier non ha Fiorenza,
Nè in corte è più forbito cortigiano;
Ma il viver da malato e lo star sano
Ti scema alquanto di eccellenza [1].

Il secondo nome estratto dall' urna fu la signora Laura Salviati, sua consorte.

1) Così il cod. Forse: Ti scema alquanto della tua eccellenza.

Per far la ballerina in sui festini,
E tener cicaleccio alla pavana,
Non avete voi par donna in Toscana;
Ma non sapete già far i bambini.

Maria Guicciardini era molto nominata per questi spiritosi responsi, e ne abbiamo letti alcuni ingegnosi, pieni di brio, e di satirica vena, come i seguenti.

A monsignor Salviati.

Oh come, oh come è bel, pienotto e rosso!
E come gli sta ben la pelle addosso!

Alla Costanza.

Vorrei star sempre vedova e soletta,
Senza prole, vezzosa e pargoletta.

Al Moriana.

L' odio nominativo *hic et haec onne*
In greco sembri agli uomini e alle donne.

Al Quaratesi.

Per certo egli vedrà, quando si specchia,
Di picche il fante della stampa vecchia.

All' Emilia Strozzi.

Tu se' colei che la gente strapazzi;
Cosa ch' arreca biasimo e vergogna;
Perchè non basta aver cocchi e palazzi.

A ISABELLA BUONDELMONTE.

Perch' ogni cosa dee venir al fine,
Piglia quel ch' hai di bene, e fa' pur core;
Ch' a ciascun tocca fra le rose spine.

A UN GIOVANE.

Taci la gioia di che tu sei pieno:
Felice amante dee godersi in seno.
Che dar più ti poteva amica stella,
Ch' amar donna cortese, onesta e bella?

A UN GELOSO.

Vuoi tu far a mio senno? Non cercare
Di quel che non vorresti pur trovare.

Quel che far dei, tel vo dir in segreto;
Parlar poco, oprar bene, e viver lieto.

Non accusate altrui d' ira o d' orgoglio:
Dite più tosto: io non so quel che voglio.

Tu vorresti poter quel che non puoi;
Ella vorria voler quel che tu vuoi.

Prendila, stolto! e non cercar tant' oro:
Più val casta beltà che gran tesoro!

Non è, come tu 'l fai, più dell' antico
Questo secol malvagio; perchè 'l mondo
Fu sempre e fia del ben nemico [1].

Dietro la turba vil, che, desta, sogna,
Non andar mai; perchè beltade intera

1) Così il cod.

Non è senza onestade; e tien per vera
L' opinion che il volgo ha per menzogna.

O se Monte Morel diventasse oro,
E i ciottoli a Mugnon perle e rubini,
Quanto saria men caro il tuo tesoro!

Il giuoco della befanata usava ancora nei conventi di monache; e quando non vi era dentro una monaca improvvisatrice, mandavano a richieder l'opera di qualche poeta. Antonio Malatesti fu più volte richiesto per far questo servizio, di dire in versi le sorti e le venture alle monache; e in un suo codice originale autografo si leggono i seguenti versi:

BADESSA.

Siete prudente, graziosa, accorta;
Aprite a tempo e serrate il borsello;
Mostrate buon giudizio e gran cervello
Quando volete far la gatta morta.

VICARIA.

Stai, quando è detto il vespero e la messa,
In coro i paternostri a masticare,
E tutte le faccende lasci fare,
Con poca coscienza, alla badessa.

SAGRESTANA.

In chiesa, in coro e nella sagrestia
Portate il vanto; ma quando suonate
Le campane, la gente spaventate,
Che par che venga al borgo la morìa.

CAPITAN

SEBASTIANO PORCELLOTTI.

V' era nel secento una brigata di giovani, ben nati e mal vissuti, pieni d' ingegno, e di pessime intenzioni, i quali, dato fondo ai loro assegnamenti, abborrenti da qualunque consiglio, freno, occupazione, dovere o altra cosa onesta, menavano una vita agitata e tempestosa, pigliandosela col governo, colla religione e colla società. Vivono or qua or là, senza un pensiero, e sempre allegri e pazzi a qualunque ventura. Tutto il grande affare della loro vita da mattina a sera, e da sera a mattina, si è di dir male di questo e di quello; di gettare in città una satira, a diritto o a torto, purchè si rida nelle brigate; purchè, a man salva, si metta sconcordia, sussurro e scandalo nelle famiglie, nelle società, nei paesi. Razza di gente che non rispettava cosa alcuna sacra o profana, onesta o buona, e che se la pigliava con tutti. Però si potrebbero chiamare i bravi, i corsari, i flibustieri della repubblica letteraria del secento. Di questi tali era il Capitan Bastiano Porcellotti. Ei lasciò manoscritti due grossi volumi in foglio di poesie, per lo più satiriche, dove si ravvisa tutta la mordacità e tutta la fierezza del Menzini e del Soldani, e in molte parti riesce ancora più avventato e più pungente. Quello era il tempo in cui ben si poteva dire con Giovenale: *Difficile est satyram non scribere;* perchè la viziosa, corrottissima e ignorantissima società d' allora ne forniva amplissimo argomento. Io son d' avviso che giovi il conoscere tutte le forme e tutti i caratteri che assumeva nei diversi tempi la nostra poesia: però ho creduto dover dare notizia anche di questo autore, e per saggio della sua maniera pubblicare questi due seguenti sonetti.

SONETTO

Estratto dal codice 872 magliabechiano.

Descrive quel che fa, mentre si trova alla guerra.

Fra confuso rumor di toppa e massa,
Fra chi parla non già, stride e schiamazza,
Sbuffa, freme, bestemmia, urta e sbravazza,
L' ore del giorno il Porcellotto passa:

Fra suon di tromba e rimbombar di cassa,
Ferri, all' armi, battaglia, ammazza, ammazza,
Butta sella, terzette, elmo e corazza,
Serra, truppa s' avanza, entra e fracassa.

Produca pure il ciel Mari e Pompei,
Furi, Fabi, Cammilli e Scipioni,
Tutti del furor mio pompa e trofei;

Se più di me vil pancaccier ragioni,
Vedrà che sia in un punto (ah sacra dei!)
Dragheggiar tigri e incerberir leoni.

SONETTO

Estratto dal codice 670 magliabechiano.

Al sig. Bandino Panciatichi, che fu poi cardinale [1].

Sul sessantotto, in mezzo al sol leone,
Ammalato di febbre il Porcellotto,
Si trova quasi a termine ridotto
Di sentirsi cantare il lazzerone.

Ha fatto una devota confessione,
Sperando dal Signor salvocondotto,
Per giorni alla più lunga sette o otto,
Senza speranza d' altra dilazione.

Signor Bandino, io vi vo dire addio,
E pregarvi, da amico e buon cristiano,
A far dir qualche messa al morir mio.

Faccio al signor Martelli un bacia mano:
Con un affetto ossequioso e pio,
Mi son tutto rimesso nel sovrano.

Procurate star sano.
Non occorre adirarsi e far fracasso:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

1) E poco mancò che non fosse fatto papa.

ORAZIO PERSIANI.

Di questo poeta non ho visto a stampa cosa alcuna, e il suo nome neppur è citato fra gli scrittori di qualche pregio. Ma io ho letto di lui un volume intero di poesie, oltre ogni dire originali e ingegnose. Per lo più sono capitoli satirici in terza rima, o sono raccomandazioni ai mecenati, ò suppliche al sovrano; suppliche e raccomandazioni di una nova e non mai per lo innanzi veduta bizzarria. Così volendo il Persiani implorar aiuto e favore dal granduca, in un lungo capitolo in terza rima umilmente a lui si raccomanda, e dopo avergli fatto, scherzando e ridendo, un vivo quadro del suo stato misero e disperato, si volge al principe, con tutta disinvoltura: « Or venite qua da me, dic' egli, e ragioniamo un po' tra noi. In questo mo' non si può ire avanti; sì che, o lei aiuta la mia musa barona, o ch' io mi fo soldato; anzi, per più dispetto, me n' anderò in convento ».

E quivi per forzaccia maladetta
Farò del ben per quando sarò morto.

E prosegue oltre infilzando a gran carriera stranezze e laidezze tali, che, a' nostri giorni, moverebbero a sdegno il più tristo furfante. Ma queste stranezze e queste laidezze erano allora eleganze; era quello il *non plus ultra* dello spirito, del brio e della galanteria. Però si mettevano, quai fiori di eloquenza, e quali gemme del ben dire, nei discorsi accademici, e nelle suppliche al sovrano. Questo poeta

era fornito di grandissimo e potentissimo ingegno: ma pel cattivo gusto che allora dominava in letteratura, quando egli parla sul serio, e vuol dir bene, fa venir da ridere, e par che scherzi: quando al contrario scherza, e vuol dir male, allora dice bene, e si dimostra vero poeta; come in quella stupenda satira sopra gli indegni costumi di diverse città italiane. Egli passa a rassegna i vizi capitali delle grandi città, e arditamente riprende la stolta superbia e la rozza ignoranza della nobiltà napoletana, e gli abusi della privilegiata aristocrazia veneta; non risparmia i prelati romani; e in fine discorre di Firenze, e in poche parole ce ne fa un ritratto vivo e vero e animato e di perfetta rassomiglianza, e conchiude:

Fra tutte le citta Flora si vanta
Di portar sola l' immortal corona;
Ed è giusta, gentil, prudente e santa.

Fiorenza insomma è tutta bella e buona;
Al parer mio non ha difetto alcuno,
Se non che la virtù vi si canzona.

Lo sai tu, lo so io, lo sa qualcuno.

Per saggio della sua sfrenata maniera di poetare io pubblico il seguente sonetto.

SONETTO

Estratto dal codice 872 magliabechiano.

Per C. M. S.

O tu ti butti in Arno, o tu t' appicchi,
Or che cominci a perder agli scacchi;
Che mentre altrui crudel la pelle intacchi,
Il coltel sopra te misero ficchi.

Arrenditi al primier, non ai tre picchi,
E quel che rubat' hai serra nei sacchi;
Acciò non venga qualche corbo, e gracchi,
Perchè più tu non abbia a entrar fra i ricchi.

Detto non è degl' ignoranti e sciocchi,
Se Meo per sormontar rovina Cecco,
Convien che d' alto anch' egli alfin trabocchi.

Tendesti il laccio d' oro, e con quel lecco
Chiappasti l' orso; ora spalanca gli occhi;
Che il c. . . tuo non percuota in uno stecco.

E già ch' hai paglia in becco,
Fingiti del governo essere stucco,
Che salverai l' aver la vita e il lucco.

CURZIO DA MARIGNOLLE.

Curzio da Marignolle nacque di antica e nobile famiglia fiorentina. Egli era dotato di egregie e bellissime forme di persona, e di un grandissimo e acutissimo ingegno. Valoroso, pronto, audace, e atto a tutto intraprendere, egli dev' esser tenuto il principe de' letterati corsari del secento, perchè nessuno a' dì de' nati fece di tante belle e nobili doti di persona e di spirito un più indegno abuso di Curzio da Marignolle. Cominciò di buon' ora, ne' suoi più verdi anni, a menar una vita licenziosa e scapigliata; e a spendere e consumare il suo avere in bische, giuochi, e male pratiche. Sgridato una volta e minacciato aspramente dal padre, perchè i suoi averi licenziosamente spendesse, tutto contrito piangendo rispose: « Vi domando perdono, e vi giuro d' or innanzi di spendere tutto il mio con Prudenza »; intendendo parlare di una sua amica favorita, che si chiamava Prudenza. Dettò molte poesie, sonetti, madrigali e ottave; ma per lo più lascive, e indegne di veder la luce delle stampe. Scrisse un sonetto bernesco, non so se inedito o stampato, sopra i termini di mezzo rilievo posti nella facciata del palazzo Valori, detto dei visacci, che incomincia:

Quindeci molto egregi cittadini;

in cui gli induce a favellare tra loro, e lamentarsi di essere posti al vento, all' acqua e al freddo. Un altro suo sonetto contro la regina Elisabetta d' Inghilterra, che comincia:

Che dirà la regina b . . . . a,

levò al suo apparire qualche rumore. Egli ebbe nel poetare una facilissima vena, e sarebbe stato il primo poeta toscano del suo tempo, se avesse alquanto frenato il suo mal genio inclinato ai soli argomenti lascivi. Avvertito a lasciare quello stile, giurò che non poteva far di meno. Alto soggetto di meditazioni pel filosofo, come l'ambiente morale trascina inevitabilmente gli spiriti più forti al vizio o alla virtù, alla depravazione o all'eroismo.

Curzio passò a militare in Francia. Fu presentato a corte; piacque molto colla sua vivacità e col suo brio a Enrico IV, che lo prese per mano, e in tutta confidenza lo tenne lungamente seco. E discorrendo in fine della regina Elisabetta d'Inghilterra, sua stretta parente e alleata, il navarrese recitò all'orecchio del Marignolle il famoso sonetto:

Che dirà la regina b . . . . a.

Morì in Francia, senza lasciar discendenza, e in lui si spense l'antica e nobile famiglia da Marignolle, della quale cantò Ugolino Verino:

Marignolla domus nomen de rure propinquo
Atque ortum duxit, sicut pars plurima prolum,
Si verum inquiras, thusco descendit ab agro.

In fin di vita si pentì degli errori commessi, e delle lascive poesie composte, e ordinò che tutte si dessero alle fiamme: e così fu fatto. Ma una gran parte erano corse per le mani di molti, e sono pervenute insino a noi. Per saggio della sua maniera si pubblica i due seguenti sonetti.

SONETTO

Estratto dal codice 343 magliabechiano.

Di C. M. quando andò in Francia col capitano Niccolò Nasi.

Gente scapigliatissima e bizzarra
Lascia la bella Italia, e 'n Francia arriva;
Ivi rompe, sbaraglia, abbatte, e priva
Di vita ogn' uom, che sia contro a Navarra.

Torre, fosso, riparo, argine o sbarra,
Poco val, poco giova, e poco schiva,
Che di Caronte alla dolente riva
Passan per le lor man l' anime a carra.

Ovunque arriva il drappelletto forte,
Lascia, con fero e memorando ardire,
Sangue, strage, ruina, incendio e morte.

Ogni speme nemica è nel fuggire
Omai ridotta: avventurosa sorte,
Appena giunti, a tal gloria venire!

SONETTO

Estratto dal codice 359 magliabechiano.

Indovinello.

Esciran fuor delle lor tombe oscure
Ossa di morti alla notturna festa,
Fatti di quei, che con le lance in resta,
Voltan la terra con le spalle dure.

E prediran con segni e con figure
Alle cave dell' or molta tempesta,
Onde avverrà che la gente molesta
Faccia ragionamenti, e che spergiure.

Fin che barba di cane, e bocca d' osso,
Via scellerati vi comanderanno
Andate in piuma d' oca a fare un fosso.

E le voci senz' alma s' udiranno
Genti chiamar con vesti bianche in dosso,
Che le pelle de' morti volteranno.

MONSIGNOR

STEFANO VAI.

Fu da Prato, e fiorì intorno al 1620. Ne' suoi verdi anni attese allo studio della giurisprudenza; entrato di poi nella carriera ecclesiastica si addottorò nell' una e nell' altra legge; sostenne in Roma diverse importanti e onorevoli cariche; fu luogotenente dell' auditore della camera, e commendatore di S. Spirito; amantissimo delle buone lettere, coltivò in ispecial modo la poesia toscana. Compose molte poesie liriche e satiriche, di un genere tutto nuovo, tutto originale, e tutto suo proprio, come quella del Pedante innamorato, che comincia: *Ille ego;* e quello scherzo di Filandro che comincia:

Appena ebbe Filandro
Letto e riletto un giorno in Quinto Curzio
Le infinite bravure di Alessandro,
Che stracco e sonnacchioso,
E, per troppo studiare,
Pien di lasciami stare,
Gettossi sopra un letto da riposo;
E dopo aver alquanto
E sospirato e pianto,
Crollando il capo e digrignando i denti,
Proruppe infine in così fatti accenti.

Di tante sue poesie ben poche si leggono a stampa, e si trovano sparse qua e là in Roma e in Firenze, in diversi codici manoscritti. La più bella di tutte le composizioni poetiche del commendator Vai è forse « il Lamento di Cecco da Montui per la Lisa maritata », che da noi scoperto in un testo a penna magliabechiano, per la prima volta viene a luce. Nel codice magliabechiano sta senza nome di autore; ma è citato dal Redi nelle note al Ditirambo, e la dice poesia di monsignor Stefano Vai.

LAMENTO

Estratto dal codice 363 magliabechiano.

Di Cecco da Montui per la sua Lisa maritata.

Sotto l' ombra d' un pino,
Alto cinque o sei canne, e forse più,
Al suon del chitarrino
Cantava Cecco la chichiricù,
Quando venire a se
Con frettoloso piè mirò Mengaccio,
Che fattosegli appresso
Quanto sarebbe a dir di qui a lì,
Con un brutto mostaccio
La bocca aperse, e favellò così.

O Cecco poveraccio,
O misero, infelice, o disgraziato!
Qual domin di peccato
T' ha mai condotto a così strano passo?
Qual furia o satanasso
Gode di tormentarti in questa guisa?
Lisa tua, la tua Lisa,
Che nell' esser galante
Non cede a Bradamante,
E brava è poco men d' una Marfisa;
Lisa tua, la tua Lisa,
Candida e fresca più d' una ricotta,
E da mangiar col pane, assai migliore

D' una pera bugiarda o bergamotta ;
Non ostante la fede
A te più volte in mia presenza data,
(Scoppiami il cuore a dirlo) è maritata.

Ciò detto, il buon Mengaccio sbavigliò
Sino a due volte o tre:
E dopo, che io non ho (disse alla fine)
Negli alberelli miei pillora alcuna
Al tuo male opportuna,
Rimanti col buon dì, che Dio ti dia.
E, senz' altro aspettar, sgambettò via.

Al repentino avviso
Di sì strana novella e tradítora,
Cascorno a Cecco e cuore e curatella;
E per un quarto d' ora
Perse affatto la vista e la favella;
Indi, ripreso fiato,
Fe mille pezzi e più della chitarra;
E con voce bizzarra,
Scaraventò per terra e giubba e saio:
E dopo aver col pugno
A se medesmo, con ira e furore,
Scalfitto il petto, ed ammaccato il grugno,
Vinto dal gran dolore,
Tenendo in ciel le luci intente e fisse,
In un languido oimè proruppe, e disse.

E come può mai stare,
O Lisa mia (che mia ti vo' pur dire,
Ancor che fatta d' altri oggi tu sia);
E come può mai star, ch' abbi pensiero
Di volere il tuo Cecco abbandonare?

Oimè, ch' io muoio, e muoio da dovero!
O Cencio, o Beco, o Togno,
E voi Sandrino e Nanni soccorrete,
E se per avventura
Non avete fra mano
Lo Scotto o l' Orvietano,
O altro salutifero segreto,
Datemi per pietade un po' d' aceto.

Empio e crudo destino
So dir, che questa volta
M' hai dato il mio dover sin' a un quattrino!
Oh quanto era men male
Ch' un aspro temporale
Mandato avesse al diavol la ricolta,
E che dal vento scossa
Giacesse a terra quella vigna, ond' io
Reco di fichi il corpo mio satollo;
Ovver per qualche fossa
Rotto si fosse ogni mia vacca il collo;
Che metter me, che t' amo, o Lisa, tanto,
In questo laberinto o ginepreto.
Datemi per pietade un po' d' aceto.

O che nuova da calze
Mi recasti Mengaccio! era pur meglio
Gettarmi a capo chin per queste balze:
Almeno avrei finita
E la doglia e la vita;
Almen non t' avrei vista, o Lisa ingrata
Fatta d' ogni altro, che di Cecco, sposa!
Cosa tremenda, cosa
Inaspettata tanto, e tanto strana,
Che a pensarci ben bene,

Non sol m' agghiaccia il sangue nelle vene,
Ma fa venirmi insino la quartana.

O fiumi, o boschi, o monti,
O parenti, o vicini,
Che fate oimè, che fate,
Ch' aiuto non mi date
In sì strano accidente,
In sì fiera sventura?
Or che dirà la gente,
Vedendomi scartato
Dall' esserti marito,
E privo affatto della grazia tua?
Ognun dirà la sua,
E per le piazze mostrerammi a dito:
Onde sarò sforzato
Saltar in qua e in là, com' i ranocchi,
E andare pel mercato
Col piè sospeso, e col cappel sugli occhi.
E, quel che più mi pesa,
Per non ir procacciando
Ad ogni piè di spinta una contesa,
Fermarmi nel pensiero,
D' ascoltar mille bubbole, e star saldo,
E di veder ognor gonfio ed altero
Chi mi toglie per sempre il viver lieto.
Datemi per pietade un po' d' aceto.

Ma lasso! E chi è quello,
Temerario, sfacciato ed arrogante,
Che di togliermi ardisce ogni mio bene?
Itene pure altrove o cantilene;
Ite in malora chiacchiere e lamenti.
Olà fidi compagni, olà parenti,

Olà bifolchi, amici, e paesani;
Alle mani! alle mani!
Armatevi di pali,
Di ronche, e di forconi,
Di pungoli, e spuntoni,
Di cinquadea, di targa e di pugnale:
E per simile eccesso,
Spaccate adesso adesso
In due parti la testa a quell' audace.
Non si parli di pace;
Che non voglio acquietarmi,
Se prima con quest' armi
Non s' atterra e s' uccide, e s' io non veggio
A' corvi in pasto ed alle volpi darlo.
Ma dove son? che parlo?
Che penso? che vaneggio?
E non so io che genti così matte
Non si trovan, che voglin qui fra noi
Mettersi a grattar rogna e pelar gatte,
E guastar per que' d' altri i fatti soi?

Ed io solo non posso
A tant' avversità volger la fronte,
Ancor ch' avessi un cuore
Da Mandricardo, ovver da Rodomonte;
Ed ancor ch' io facessi
Per tal cagion il diavol nel canneto.
Datemi per pietade un po' d' aceto.

Qual dunque in questo caso
Sarà povero Cecco il tuo partito?
E fra tanti pensieri sbalordito,
In qual per vita tua darai di naso?
Ritrovar ti vorrai forse presente

A segnar l'altrui cacce, ed a vedere
Starsene in pappardello il tuo rivale?
So che spettacol tale
Ti farebbe in poch' ore intisichire.
Meglio dunqu' è per te, meglio è morire.

Pensa e ripensa pur, gira e rigira,
Sofistica e stiracchia,
Grida, bufonchia e gracchia,
Strologa quanto sai, piangi e sospira,
Che già che non ritrovi
Medicina, che giovi
A render meno acerbo il tuo martìre,
Meglio dunque è per te, meglio è morire.

Vago e dolce terreno
Da me tant' anni sottosopra volto;
Prati, ne' quali ho colto
I fiori a fasci, ed a bracciate il fieno;
Vomeri, vanghe e zappe,
Scuri, falci e pennati,
Rastrelli e coreggiati,
Che stretti ho tante volte con la mano;
Poichè da voi lontano,
Senza speranza alcuna
Di più mai rivedersi, il piè rivolgo,
Per dimostrare appieno
Nell' andata fortuna
Quanto vi fui gradito,
Fatemi in cortesìa, fatemi almeno
Con un breve sospiro il ben servito.

Dai luoghi più segreti
Omai assicurati,

Uscite, o cervi, a pascolar pe' piani;
E voi dalle mie reti
Non temete gli agguati,
Lodole, starne, tortore e fagiani;
Che l'empia, che mi strazia,
M'ha per sua buona grazia,
Non sol tolto di testa uccelli e vischio,
Ma privo di vantaggio hammi a credenza
Del corno usato e dell'usato fischio.

Giuochi, trastulli e spassi
Frottole e barzellette,
Che da le se' alle sette
Eri da me mandate a Lisa in dono,
Datemi il buon viaggio, se vi piace.
Caro saione, tu
Gradita aturutù, restate in pace,
Ch'io per sempre vi lascio e v'abbandono.

E dove, dopo me, dove n'andrà
L'amato colascione, al suon del quale
Talvolta il carnevale,
Cantar solevo la barnabalà?
E dove dopo me, dove n'andrà
La mia piva diletta,
Che spicca in eccellenza
La spagnoletta e l'aria di Fiorenza?
Almen qui nel paese
Si ritrovasse qualche cristianello,
Ch'oltre al farvi le spese,
Vi servisse di coppa e di coltello;
E senza risparmiarsi d'un tantino,
Vi tenesse ancor lui, com'ho fatt' io,
Fra la bambagia e nello scatolino.

Addio pecore, buoi,
Addio vacche, vitelli,
Addio galline, addio pulcini, e voi,
Figli dell' orto mio, cari piselli;
Addio Licisca, addio Melampo mio;
Addio nonno, addio babbo, o mamma addio.

E tu, Lisa crudele,
Che disastrato m' hai sì malamente,
Aver possi dal ciel qualche marito,
Discolo la sua parte e impertinente,
Ch' il vezzo e le smaniglie
T' impegni e ti consumi;
E che, dando ne' lumi,
Faccia dare anco te nelle stoviglie.
Anzi vivi felice, o Lisa; e fa,
Per dar gusto a' parenti ed a' vicini,
In pochi mesi un branco di bambini.
Tempo forse verrà, mentre vivrai,
Ch' alfin t' accorgerai,
(Se però più del giusto io non mel becco)
Chi son l' altre persone, e chi è Cecco.

In sì fatta maniera
Giva quel poverello
Con l' empia, che non v' era,
Le sue pene sfogando e il suo martello.
Ma poi ch' egli s' accorse,
Che, per dar fama a simili pastocchie,
I granchi e le granocchie
Abbandonat' avean le buche e l' acque,
Serrò la bocca, e immantinente tacque.

ANDREA SALVADORI.

Fu poeta della corte di Toscana. Nelle sue invenzioni ei si partiva, quasi sempre, dall'umile e dall'abietto, che allora deturpava le scene italiane; e nelle sue composizioni seppe trovar ingegnose novità. Il suo stile è nobile e maestoso; il verso facile, dolce e armonioso; la rima pronta, e la frase scelta. Fu uomo savio, prudente e religioso; dottissimo nelle scienze, molto erudito, e versato nella lingua greca e latina. Morì assai giovane. Il suo figlio Francesco, coppiere del cardinal Farnese, pubblicò una parte delle sue rime in 16. (Roma, 1668.) Molte altre son rimaste ancor inedite. Il cardinal Pallavicini, in una lettera diretta al figlio Francesco, loda assai la virtù e l'ingegno di Andrea Salvadori, e soprattutto dice aver in gran pregio le sue poesie liriche. Egli compose molte tragedie e drammi diversi, sacri e profani, in verso e in prosa, recitativi per musica, azioni sacre, favole boscherecce, intermedi, veglie reali, feste a cavallo, feste d'arme, feste da ballo, abbattimenti a cavallo con pistola e stocco, cartelli in versi e in prosa, per varie giostre, e simili componimenti, allora in gran voga, per le scene granducali, rammentati nelle schede magliabechiane e cinelliane manoscritte.

SONETTO

Estratto dal codice 357 magliabechiano,
della raccolta malatestiana.

Al conte di Olivare, per l'assedio di Casale.

Che pensate, o spagnuoli, o conte duca,
Voi che già risoluto a don Gonzale
Scriveste: *Es menester tomar Casale?*
Affè di Dio, voi siete or nella buca.

Ma diam che Francia innanzi si conduca,
Chi terrà quell' esercito reale,
Che, sferzandovi il c . . . con un stivale,
A fuggir di Milan non vi riduca?

Ma per amor di Cristo, e del cognato,
Vuol quella clementissima corona
Lasciarvi con la vita ancor lo stato;

E vuol che possa dire ogni persona:
Spagna, sotto pretesto simulato,
Ruba li stati altrui, Francia li dona.

SONETTO

Estratto dal codice 357 magliabechiano,
della raccolta malatestiana.

In morte di Carlo Emanuele, duca di Savoia.

Odi, e respira, Italia; alfin sotterra,
Carlo, il rege dell' alpi, estinto giace:
Spegni, Bellona, omai, spegni la face;
E il tempio a noi fatal, Giano, riserra.

Cadde, e dal freddo marmo, ove si serra,
Chiama ancor Marte, e fuga ancor la pace;
E vivo e morto, indomito ed audace,
Ancor muove tumulti, ancor fa guerra.

All' armi, all' ira, alla vendetta accinto,
Franchi, Italici, Iberi ognor offese;
Non mai contento, vincitore o vinto.

Godè tra il ferro, e si nutrì di risse:
Alfin qui giace in poca fossa estinto;
Misero in questo sol, che troppo visse [1].

1) In qual concetto era tenuto il duca sabaudo, che solo tra i principi italiani sostenne l' onore delle armi nazionali, dal poeta della corte medicea, venduta agli stranieri!

SONETTO

Estratto dal codice 357 magliabechiano, della raccolta malatestiana.

Misera Italia! Ho ben gli stessi mari,
Ho il Tebro stesso nel latin terreno,
Ho l' istesso appennino in mezzo al seno,
E gl' istessi dell' alpi alti ripari:

Ma quelli io più non ho figli sì chiari;
Onde già posi all' universo il freno;
Che tralignata ogni mia prole appieno,
Preda è di vili o di pensieri avari.

Anzi, oh vergogna eterna! o furor empio!
L' istesso parto mio, solo in me forte,
Con sacrilega man di me fa scempio.

D' Agrippina così prov' io la sorte;
Che, rinnovando di Neron l' esempio,
I propri figli miei mi dan la morte.

SONETTO

Estratto dal codice 357 magliabechiano,
della raccolta malatestiana.

O regi, o regi, a che vi giova in questa
Cotanto incrudelir misera madre?
Perchè tante a' miei danni armate squadre,
Perchè tanta al mio capo empia tempesta?

Oh Dio, vedete pur come funesta
Morbo infernal le membra mie leggiadre;
E la fame, con fauci orrende ed adre,
Gli avidi denti alla mia gola appresta?

Non più, regi, non più! Serva son fatta,
Io che fui delle genti alta regina,
Già per lunga stagion vinta e disfatta.

Non più, regi, non più! L'Asia è vicina:
Là si pugni, per Dio! là si combatta;
Ch'è vostra infamia alfin la mia rovina.

SONETTO

Estratto dal codice 357 magliabechiano, della raccolta malatestiana.

Che a' danni miei dall' aquilon gelato,
Colmo d' odio e furor, venisse il Goto;
Che a' danni miei dal mar di Scizia ignoto
L' Unno e il Vandalo rio venisse armato;

Meraviglia non è: questi e quel nato
Era in clima crudel, dal sol remoto;
E con riti esecrabili devoto
Era all' empio, ch' in Stige arde dannato.

Ma che popoli uniti a me di fede,
E i propri figli miei mi faccin guerra;
Questo dei Goti ogni furore eccede.

Spegnete l' ira, o re, ch' in voi si serra:
Non son degne di voi sì basse prede.
Perder il ciel per acquistar la terra!

GIACINTO CICOGNINI.

La casa Cicognini era una vera fabbrica a vapore di drammi, commedie, intermedi, abbattimenti a piędi, balletti a cavallo, e altri simili componimenti per i teatri della corte granducale.

Baccio Cicognini, dottor di leggi, compose diverse poesie, che si trovano manoscritte; e fu padre di Iacopo, e avolo di Giacinto e di Andrea, tutti e quattro poeti, al loro tempo avuti in gran pregio. Le poesie di questi ultimi sono innumerevoli, e vanno tra loro indivise nei manoscritti, di modo che non si sa quel che sia di Iacopo nè quel che appartenga a Giacinto.

Quello che superò tutti gli altri Cicognini d'ingegno e d'arte fu il dottor Iacopo. Fiorì verso la metà del secento. Compose un'infinità di rappresentazioni sceniche d'ogni maniera; parte delle quali sono stampate, e parte inedite. Trovansi ancora di lui manoscritte molte graziose canzonette per musica, meravigliose per grazia e leggiadria di forme, ed armonia di lingua. Se non che nei concetti cade sovente nel gonfio, e nell'esagerato dei secentisti.

Ma questo difetto si converte in grandissimo pregio nello stile ditirambico, poesia da gente allegra, da satiri berilli, e da frenetiche baccanti; razza di persone che non hanno alcun obbligo di parlare a squadro; che anzi tanto più ricevono applausi, quanto più pazzamente ragionano. I migliori brindisi e i più bei ditirambi ci vengono dai secentisti. Giacinto Cicognini, fra le altre poesie, compose un ditirambo che, estratto da una copia del poeta Antonio Malatesti, ora viene per la prima volta alla luce delle stampe.

DITIRAMBO

Estratto dal codice 356 magliabechiano, della raccolta malatestiana.

Trionfo di Bacco.

Chi non beve,
Vita breve
Goderà.
Questo vino,
Ch' è divino,
Viver fa.

S' assidino a lor modo
Sovra seggi di luce i numi eterni.
Sul trono di una botte
Gravida di falerni,
Io, re tirsiscetrato, impero, e godo;
Trono, che maestoso
Del mio Chianti famoso
M' apprestano le ville;
Trono, anzi un ciel, di cui
I cerchi sfere son, le stelle stille.

La fierezza di amore
Ogni nume si fe servo e soggetto;

Ma gentil bevitore
Punir lo sa, se mai gli vola in petto:
Se amor ne' nostri seni i vanni spiega,
Tra i bevuti liquori ebro s' annega.
O vigne
Benigne;
O vite,
Mie vite,
Quanto le vostre figlie,
Uve gialle o vermiglie,
Sono al mio cor gradite!
Chi le pigia,
Chi le beve,
L' onda stigia
Nol riceve.

I vostri pali e tralci,
I vostri fusti e i salci,
Vostre sassose glebe
Ognor proteggerà lo dio di Tebe.

Questo trono
Pien di vino
Or si spilli,
E zampilli
Bel rubino.
O colore,
O sapore,
O liquore!
Dalla bocca
Mi trabocca
Sin al cuore.
Mescete,
Bevete,

Spengete
La sete;
Le brigate
Dissetate,
Cinte il crin di verde pampino,
Per memoria
Di mia gloria,
Di carole il suolo stampino.

Ah ah! vuota è la tazza;
Non ho in mano altro che vetro.
Oh gente ardita e pazza,
Qual nebbia sollevate?
Un nume io son, non mi vedete? indietro!
S' io scavalco dal soglio,
Io vi farò . . . fermate.
Perch' abbrucia l' estate?
Improvvisar (chi me la suona?) i' voglio.
Su, febi armonici,
Divini musici:
Dema, la cetera!
Egisto, il cembalo!
Passeggiate con me:
Non puote il vostro piè
Andare in fallo,
Se con ali volanti
Al ciel vi porta l' immortal cavallo.

Ecci i poeti? Sì.
Fate silenzio;
Io do principio.
Tacete, sì.

Dema, la vecchia

Col crin d' argento,
Curvando gli omeri,
Ora si specchia,
Or si fa vento.
Oh come tu se' brutta!
Ma ben che brutta, se' graziosa tutta.

Egisto, il pazzo,
E l' onde e i frutti
Regala a Tantalo,
Poi passa a guazzo
Gli stigii flutti.
Che follìe! che viaggio!
Ma quanto folle più, sembra più saggio.
Oimè! oimè! che caldo!
In sudor mi trasformo.
Bacco, sta saldo.
Non posso più: canti chi vuole; io dormo.
Il mio metro è disfatto,
Su le piume del vino il ciglio assonna.
Non è, non è gran fatto,
Che un figlio di due madri
Abbia la nonna?

DUCA

IACOPO SALVIATI.

Iacopo Salviati, duca di San Giuliano, fu poeta gentilissimo. Scrisse con gran dilicatezza di stile sopra vari argomenti; ma riuscì con più felicità nelle poesie sacre, nelle poesie bernesche, e nelle poesie così dette rusticali, o contadinesche. Compose un' opera sacra, divisa in sonetti, intitolata « Fiori dell' Orto di Getsemani e del Calvario », e la pubblicò nel 1667 in Roma; edizione magnifica, dedicata al pontefice Clemente XII. Nessuno in quel secolo trattò gli argomenti sacri con pari senno, e con tanta vaghezza, quanta ne mostrò in quest' opera il Duca Salviati. Trovansi ancora manoscritte molte sue poesie inedite, sopra vari argomenti; e fra l' altre cose ricordo aver letto una strana poesia sul prender moglie. Ma la più bella e la più graziosa composizione del duca Iacopo è « Il lamento della Sandra », da noi scoperto in un testo a penna magliabechiano, che per la prima volta vede la luce delle stampe.

LAMENTO

Della Sandra innamorata di Fello.

Estratto dal codice 364 magliabechiano.

Era il mese d' aprile,
Appunto un dì di festa comandata,
Che la Sandra gentile,
Di Fello innamorata,
Si trovava alla messa,
Su quell' ora che 'l prete
Fa quella diceria che voi sapete.
Quando impensatamente
Legger il prete sente:
Sia noto a ciascheduno,
Come Fello di Biagio del Meschino
Per sua sposa e consorte
Piglia la Mea di Nanni Paladino.

A nuova così forte,
Ad avviso sì rio
Fu la povera Sandra per gridare:
Messer no, non può stare;
Messer no, non può star, che Fello è mio.

Ma la voce ritenne;
Gli mancò il fiato, e subito si svenne.

Subito fu condotta a casa a braccia,
E fu messa in sul letto.
Chi gli asciuga la faccia,
Il petto e 'l collo con il fazzoletto;
Chi gli pon sotto il naso
Ruta, assenzio e finocchio,
Se l'avessi per caso
Preso qualche mal d'occhio;
Chi corre per l'aceto;
Chi la sfibbia dinanzi, e chi di dreto.

Ma ritornando pure a poco a poco
Gli spiriti smarriti
Di dove erano usciti,
In suon dolente e fioco,
Priva d'ogni conforto,
Pianse così l'abbandonata a torto.

Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
Come viver, ohimè! poss' io, se Fello
Ha voltato mantello,
E più misericordia
Non si trova per me?
Altro ci vuol ch' assenzio o madrigale
Per guarir il mio male;
Poco l'aceto val, poco il lisire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.

Così, Fello, mi lasci? ed è pur vero
Che la fè, che mi desti,
Stimar non vogli un zero?

Ed è ver ch' io rimango,
Spietato, a bocca asciutta,
Solo perchè tu fai
Di tue parole fango?
Oh questa è bella sì, chi la sa tutta!

Dunque, dunque darai
Il sì del matrimonio,
Mentre che m' hai giurato
Che mio solo sarai,
Come può far la Bita testimonio?

E si dirà per tutto il vicinato:
La Sandra, poveraccia,
Si può nettar la bocca,
E dir buon pro ci faccia,
Ora ch' ell' ha cenato,
Ora che esser satolla ella può dire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.

Oimè! dimmi di grazia,
Forse la Mea di Nanni
Ha più di me una crazia?
O forse dir si può, ch' abbia manc' anni?
Fors' è di me più bianca?
Ha delle man più morbida la pelle?
Ha le gote più belle?
O forse a petto a lei nulla mi manca?

Dimmi, se' tu impazzito,
Oppur non sei quel d' esso?
Torna, torna in te stesso,
O Fello mio garbato,
E non lasciar, ti prego,

Così la Sandra afflitta;
Ma straccia, Fello mio, straccia la scritta.

Con chi parlo, infelice! e che domando?
Ben m' avveggio, ch' al vento
Vo misera abbaiando,
Mentre Fello contento
Fa il formicon di sorbo, e lascia dire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.

Spietatissimo Fello,
Quante volte diss' io:
Costui del fatto mio
Si serve forse per passar martello?
Costui, che par che stia
Col viso e gli occhi bassi,
Piaccia al ciel, che non sia
Di quei piccioni da pelar co' sassi!
Costui m' alletta solo
Perch' entri nel frugnolo.
Oh razza maledetta!
Sì che tu se' infedele,
Più d' un toro crudele,
Più duro e più capone
D' un bue e d' un castrone,
O sei mutolo e sordo,
Senz' amor, senza fè, sciocco e balordo.
Oh! che cascar ti possa
La lingua appunto il dì
Che tu dirai di sì,
Nè polpa ti rimanga sopra l' ossa.
Il giorno dell' anello,
Prima che vada con la sposa a letto,
Vengati il cataletto,

Che tutt' a dua vi porti nell' avello,
Senza che vi si canti il diesire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.

Oimè! Sandra, che parli? Oimè! che fai?
In quali indegni accenti il cuor trabocca?
Deh, datti nella bocca,
Che, ben che crudo, l' ami più che mai.
Sì, sì, l' amo e l' adoro,
Voglia, crudo, o non voglia.
E se presto non moro
Per la soverchia doglia,
Ben m' insegnò l' altrier la mia Tonina
Come presto si muoia:
Ond' anch' io, per fuggire i giorni e l' ore,
Con un succhiello vo' bucarmi il core.

SONETTO

Estratto dal codice 359 magliabechiano.

Alma del senso, e del piacer amica,
Dopo il tuo vaneggiar, che pensa il core?
Forse eterno trovar terreno amore,
Ferma la fama, e la fortuna amica?

Ahi! che stabil quaggiù nulla si dica:
Sovra il bagno crudel d' uman sudore,
È lubrico ogni ben, fugge ogn' onore;
Solo in fondo è la speme, e la fatica.

Una sol febbre ogni bellezza invola;
Ad un sol fiato, ogni splendore è spento,
E dietro ad un sospir la vita vola.

D' amarezza è ripieno ogni contento;
E del mortal piacer, ch' altri consola,
Altro alfin non riman che pentimento.

SONETTO

Estratto dal codice 359 magliabechiano.

Sopra un terremoto.

Oh dell' ira del ciel tremendo volo !
Oh miseria ! oh terror ! Dunque sepolti
Gli uomin son pria che della vita sciolti,
E, pria che l' aure e il dì, perdono il suolo?

Terra spietata ! Il mare inghiottì solo
D' Egitto i carri all' altrui danno accolti :
E tu ascoltasti, e paventaron molti,
Mentre pendeva esangue il re del polo.

Ma poi che dell' ebreo la rabbia è spenta,
Nè spira tromba ancor l' ultima voce,
Nè di natura il dio soffre o tormenta,

Ond' esce, o peccator, quel moto atroce?
Ah che Dio lo permette acciò tu senta,
Che di nuovo in peccar lo poni in croce.

LAZZERO MIGLIORUCCI.

Tutto quanto i secentisti dettarono di pregevole in versi, o erano satire, o brindisi, o ditirambi, o poesie contadinesche. Quando vollero trattar argomenti sacri o morali, caddero nel rimbombante, nel mostruoso, e nel falso, e i loro scritti non si possono leggere senza un' estrema noia e rincrescimento. La poesia di quel secolo consisteva tutta nel dir male, altrimenti nel far satire, o nel dire da imbriachi, altrimenti nel far brindisi e ditirambi, o nel discorrere di Checco o di Ciapino, altrimenti nelle poesie contadinesche. In questi tre soli generi sta il pregio dei poeti secentisti: e in questi tre generi sono ricchissimi, oltre ogni dire, e sono inarrivabili. Allora le satire, i brindisi, le rime contadinesche venner in sì gran voga, che non le sdegnarono i più grandi ingegni del secolo. La gambata di Barincio è di questo ultimo genere. Si trova in un codice scritto di mano di Antonio Malatesti, senza nome di autore. Il Biscioni in una nota manoscritta, in un codice magliabechiano, annotava: « La Gambata di Barincio è di Lazzaro Migliorucci ». Il Migliorucci fu barbiere fiorentino. Ho visto di lui molte altre poesie manoscritte, e tra le altre cose un sonetto satirico, con quaranta o cinquanta code.

OTTAVE

Estratte dal codice 358 le prime quattro,
e le altre dal codice 280, tutt' e due magliabechiani.

La gambata di Barincio.

Pubblicamente in chiesa s' era detto
Due volte già, che la Tina era sposa.
Barincio, che per lei tenea nel petto
Accesa un pezzo pria fiamma amorosa,
Non lo credea, sebben n' avea sospetto;
Ma per certificarsi della cosa,
La terza volta che s' ebbe a ridire,
Co' propri orecchi la volse sentire.

E quando il prete lesse, e disse: il tale
Piglia la Caterina per sua donna,
Se non era il timor di farsi male,
Batteva il capo allor n' una colonna.
Alfin uscì di chiesa alla bestiale,
Battendo i denti come fa la monna,
E disperato andò, pien di rovello,
Lungo le mura a passarsi il martello.

E giunto in parte dov' alcun non era,
Che gli potessi dare impedimento,
Che se voleva fare una carriera,
O veramente trar de' calci al vento:
Ma finalmente poi la non fu vera:
Non volse far il diavolo contento,
Non volse da un moro far un ciondolo,
E diventar del tramontano un dondolo.

Un pezzo spasseggiò pensoso e solo,
Col capo basso e gli occhi a terra fissi,
Tenendo sempre in se racchiuso il duolo,
Che lamentar nè sospirar udissi.
Sdegnato alfin col piè percosse il suolo,
E con questo lamento risentissi,
Ributtando la collera per bocca,
Come pentol al fuoco che trabocca.

Non mi potevi far più per l' appunto,
Fortunaccia ribalda, il dover mio.
Ecco, pover a me, dov' io son giunto!
Io non so più s' io son un altro, o io.
Non è un mes' o dua ch' io ne son punto;
Son già cinq' anni, sai? Domene Dio!
Me la sono allevata a fichi secchi;
Ed or che veng' un su che me la becchi!

Canchero, mi par ostrico, mi pare:
Quest' è un colpo che penetra troppo!
Io non arei pensato mai di dare
In sì malvagio, in sì pessim' intoppo.
Eppur bisogna bere o affogare;
Benchè sia aspro sia questo sciloppo,
Bisogna pur che pazienza i' abbia,
E ch' io ci stia per maladetta rabbia.

Oh Dio! le son pur anche cose ladre
Da disperars' affatto, o irs' a impendere:
Se la voleva maritare il padre,
Me lo doveva prima far intendere.
Mi sare' consigliato con mia madre,
Che me l' arebbe alfin lasciata prendere:
Ma il non dir nulla, corpo di Cristofano!
La m' è parsa col pepe e col garofano.

Di quello poi ch' io stiaccio, e ch' io mi rodo,
E' l' hanno forse data a un banchiere,
O ricco, o benestante, o ch' abbia 'l modo?
Se gli venissi il grinzo, gli è barbiere,
Che come me non ha nulla di sodo:
E che costui me l' abbia a far vedere?
E che costui la dama m' abbi a torre?
Non ci posso star sotto; non occorre.

Gli è pure ch' oggi, se mi dà nell' ugna,
D' aver quattro labbrate n' è sicuro;
Perdinci lo vo' infranger con le pugna;
O ch' io arrabbi, s' io non lo maturo;
Che m' import' egli a me poi se l' ingrugna?
Ingrugni quanto vuol, non me ne curo.
Pensici lui, s' io gli n' appoggio dua;
Questo so io, che l' han da esser sua.

Il sensal poi, se mi viene agli orecchi
Chi sia stato, il diavol mi bastoni,
Se anch' a lui non glie ne dò parecchi
Garontoli nel muso, e di que' buoni.
Bisogna ch' a toccarli s' apparecchi,
Che non è tempo, ch' io glie ne perdoni;
S' io posso rinverzarla questa gretola,
Glie ne lampeggerò ben di Peretola.

Poter del mondo, che bricconerìa,
De' parentadi farne una bottega!
Sarà tal un che in una compagnìa
Sermoneggia, si batt', e test' allega,
Che spesse volte per la senserìa
Tradisce il padre, e la fanciulla annega.
Così non avvenisse, com' avviene:
E questi sono gli uomini dabbene!

Il boia che gli scopi! ma s' io soe
Che nessun abbia di me detto male,
Gli farò uno scherzo, gli faroe,
Gl' insegnerò, perdio! far il sensale:
O sì che io arò un callo, aroe!
Lo sfregierò, per dirl' alla papale:
E quand' i' abbia a pigliar il puleggio,
L' aver perso la Tina non è peggio?

Che può egli esser mai maggior rovina?
E dove va l' assai può ir il poco.
Ch' import' a me, s' io ho perso la Tina,
Star in Firenze più ch' in altro loco?
Per tutto è grano, e per tutt' è farina,
E per cuocer il pan per tutt' è fuoco.
Dice il proverbio: Chi paese cangia,
Cangia ventura; e per tutto si mangia.

Tina, una volta chi m' avesse detto,
Ch' io non t' avess' a por l' anello in dito,
Staccat' il naso gli averei di netto,
Co'denti, e poi me lo sare' inghiottito,
Ed or, ch' io t' abbi, a mio marcio dispetto,
A veder torr' un altro per marito...,
L' è una cosa, corpo di cristallo!
Da dar la volta, e far per aria un ballo.

Al manco sapess' io quel ch' io t' ho fatto ?
Che se pur ne sapessi la cagione,
Ne' resterei un po' più sodisfatto;
E direi: pazienza! l' ha ragione.
Ma che tu m' abbia a far or questo tratto,
Senz' avertene data l' occasione!
Io la mastico mal, Tina, la mastico:
Canchero! gli è boccon troppo fantastico.

Non è passata mai fiera nissuna,
Ch' io non te l' abbi (tu lo sai) pagata;
E quante volte a tempo poi di bruna
T' ho anco fatto far la serenata!
E le vicciole insin un giulio l' una
Ho comperato, per mandarti ornata.
Io non ti vo rimproverar poi, frasca,
Tant' altre cose: lo sa la mia tasca.

Venga la rabbia, io non guadagno tanto
N' un mes' intero, non dico n' un dìe,
A non mi partir mai dal cardo, quanto
Che tu mi costi per insin a quie;
Ma non are' pensato anche, Dio santo!
Che la m' avessi a intravenir cosìe.
S' io non credevo di mangiar il cavolo,
Ch' io l' avess' unto, gli ha del becc' il diavolo!

Mi sovvien ben ch' una zingan' a Prato,
Che per la fiera mi fe, la ventura:
Figliuol, mi disse, tu sei innamorato;
Ma getti via tutta la lisciatura:
Tu non sei mai per goder il papato;
Che la pera per altri si matura.
Io me ne risi, e me ne feci beffe.
Sciagurato ch' io fui, briccon con l' effe!

S' io gli avessi creduto, in quest' affanno
Non mi ritroverei, dov' io mi trovo!
O non era per te nata? suo danno:
Non are' mond' anche per altri l' uovo.
Dopo l' annunzio ne vien il malanno.
Mi sta 'l dover, or tutt' il mal ch' io provo:
Se ben di tutto quanto questo errore
Non è stato cagion altri ch' Amore.

Così non fuss' io mai nella tua cricca
Entrato, corpo di dominus teco!
Pensa che chi glie ne disse non ficca,
Che gli è bastardo, e non ha gli occhi seco;
Queste borgnole adesso che m' appicca
Appunto son bastonate da cieco;
Appunto questi son calci da mulo.
O se non sa far altro, l' ho nel c. . .

Ma io dico del male, e fo marina,
Che non mi giova, e non mi val niente.
Intant' un altro sposerà la Tina,
Farà le nozze, e starà allegramente:
Ed io comporterò la fanferina;
Che m' abbi a esser detto dalla gente,
Mentre ch' io passo per la via: Barinco
Tu l' hai toccata, fasciati lo stinco.

Non sarà vero, affè di Crimol! io
Ci porrò ben rimedio a questo fatto.
O che non saperrò tormi il pendìo?
Gli è pur adesso quand' io me la batto.
A rivederci, cupola; i' m' avvìo,
E mi pigl' il puleggio per affatto.
E così di Firenze uscì veloce,
Con una man facendoli la croce.

FRANCESCO BALDOVINI.

In sua gioventù attese allo studio del diritto, e fu dottor di leggi. Insino a quarant' anni menò vita allegra. Poi si diede allo stato ecclesiastico; e fu pievano di Artimino. È desso l' autore delle famosissime ottave contadinesche di Cecco da Varlungo, e di alcune altre poesie dello stesso genere, nelle quali riesce oltre ogni dire felicemente. Ma quando vuol trattar argomenti gravi, come nelle canzoni morali, perde ogni pregio, e non si può leggere senza un' estremissima noia. Quasi tutte le sue rime sono stampate, meno le canzoni morali, e alcuni sonetti di stile bernesco, due dei quali, estratti da un testo a penna magliabechiano, io pubblico per saggio della sua maniera. In un altro codice magliabechiano vi è pure un sonetto del Baldovini sul medesimo stile di questi due. Il granduca soleva ogni anno mandargli in regalo un cignale. Un anno il granduca se ne dimenticò; e passato il termine solito, e non vedendo il solito cignale, il Baldovini indirizza al granduca un sonetto di questo tenore. Espone con tutta serietà ch' egli, benchè prete e piovano, è perseguitato e accusato di non esser cristiano; onde prega il granduca, se gli vuol bene, che gli mandi senza indugio il solito porcellino, affinch' egli ne mangi, e persuada la gente che veramente egli è cristiano battezzato, e non turco nè ebreo, come dicon le cattive lingue.

SONETTO

Estratto dal codice 441 magliabechiano.

Al signor Francesco Redi.

Redi, apriamo ben gli occhi; il tempo è breve,
E su l' orlo oramai siam dell' avello;
Tra non molto ci attende un paesello,
Dove più non si mangia e non si beve.

Presto sbarcare in luogo tal si deve,
Che sarà per chi brutto e per chi bello:
Qui la farem come vogliamo; in quello,
Chi merta fuoco non s' aspetti neve.

Cerchiam di far del ben, se per avanti
Non se ne fece; e raddrizziamo il torto,
Pria che Cloto ci metta addosso i guanti.

E ognor pensiam che il nostro o lungo o corto
Spazio di vita, o speso in gioie o in pianti,
In questo ha da finire: Il tale è morto.

SONETTO

Estratto dal codice 907 magliabechiano.

All' altezza reale del sereniss. principe Ferdinando di Toscana.

Quaggiù tutto finisce. Il vasto impero [1]
D' Ilio finì; finì di Grecia il regno;
Finì d' Achille il furibondo sdegno,
E la forza finì d' Ercole altero.

Il nobil verseggiar finì d' Omero;
Finì d' Archita il sì sottile ingegno;
Finì d' Apelle il più che uman disegno,
E di Catone il ragionar severo.

D' Orfeo finì il cantar, d' Iopa il suono,
D' Adone il brio, la leggiadria di Flora,
E tante arti e invenzion finite sono.

Pur di tai cose il fin nulla m' accora.
Quel che mi pesa è che il caffè, che in dono
Vostra Altezza mi diè, finito è ancora.

1) Non vi è nome d'autore, ma io lo credo di F. Baldovini, perchè è tutta sua maniera.

MESSER

LIONARDO GIRALDI.

Fu proposto di Empoli, e amico intrinseco del celebre Antonio Magliabechi. Si dilettò assai nello scrivere poesie facete e giocose; ma le sue facezie, al contrario di quasi tutti i suoi contemporanei, hanno sempre un fondo di moralità, e i suoi versi sono sparsi di buone sentenze e di ottimi proverbi morali. Io non ho visto a stampa di monsignor Giraldi neppure un verso; ma si trova di lui un intero volume di poesie, tutto scritto per mano di Antonio Magliabechi. Mi ristringo a dare, per saggio della sua maniera, due sonetti, estratti dalle schede magliabechiane manoscritte. Monsignor Giraldi fu uomo savio, e prudente, e tenuto in gran pregio dai letterati del suo tempo. Fiorì sul finir del secento, quando la corruzione del gusto in letteratura dominava da per tutto senza contrasto, ed era penetrato nelle scuole, regnava nelle accademie, e imponeva dalle cattedre delle università le sue ridicole stravaganze. Il Giraldi non si potè mantener sempre illeso dai difetti del suo secolo, ma non fu imitator servile di alcun autore; anzi cercò, da per se, una nova carriera, e molte volte riuscì veramente originale, come nei due sonetti, che si danno per saggio Per questo si potrebbe ragionevolmente ascrivere col cavalier di Persia, col Testi, col Soldani e col Filicaia tra i poeti della rinascenza.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane manoscritte.

Non pensate ch' io sia uno stivale,
Se stando in sulle mia, fo a tu me gli hai;
Perch' ora che si vive alla giammai,
È il badare a se buon capitale.

Gli è ver che questo mondo è fatto a scale;
Ma a chi non gli tocca di salir mai,
E sen sta terra terra, e sempre 'n guai,
A lungo andar, non torna se non male.

Anzi, se non fosse la certezza
Dell' aver a morire o tardi o accio,
Proverebbe nel cuor grand' amarezza.

Però se un po' di quiete mi procaccio,
È che 'n Dio trovo solo esser fermezza,
E nel viver così pena ed impaccio.

Di più 'n un mio libraccio
Io leggo scritto, signor Magliabechi,
Che dan mal bere certi techi mechi:

Nè occorre ch' io vi arrechi
Ragion per creder ciò, perchè sapete
Come v' abbian costor tolto la quiete.

E vi giuro da prete ,
Come quello che so come l'è ita,
Che 'n questo affare i' non ne vo la vita.

Or faccianla finita;
Fate a mio mo', non vi scandalizzate:
Ma 'l ricattarvi all' occasion serbate.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane manoscritte.

Guai a chi nasce in villa od in città,
Dove si faccia sera innanzi dì;
E che ben spesso un no diventi sì,
E che mai vi si trovi verità.

E quel ch' è peggio, quand' anche si sa,
Si lasci 'ndenne quel ch' altri tradì,
Facendo stima solo, e conto di
Chi maschera 'l briccon con carità.

Insomma (e non canzono) un gran mal è,
E la gente soffrir non lo può più,
Che s' avanzi uno ch' è da men di te.

Così senz' ir cercando, in giù e in su,
Si viene in cognizion, come e perchè
Più 'l vizio 'n pregio sia che la virtù.

ANNA CAPPONI

NE' FILICAIA.

Era figlia del marchese Scipione Capponi, e sposa del senator Vincenzio da Filicaia. Figlia di un letterato, prese di buon' ora il gusto e l' amore per le buone lettere: sposa a un celebre poeta, volle anch' ella, imitando il marito, coltivar la poesia e dettar versi lirici. In un testo a penna magliabechiano si trova la frottola seguente, senza nome di autore. Ma dall' indirizzo « al signor Vincenzio da Filicaia » e dal verso « Però, caro consorte, » chiaramente apparisce, che non può esser d' altri, che della sposa del senator Filicaia, chiamata dal Corniani nobilissima e costumatissima dama. È scritta poi con tanto brio, con tanta grazia, e tanta giustezza d' idee, che si può mettere tra le buone composizioni di quel secolo. Ella seppe tenersi, al pari del marito, lontana dal cattivo gusto che allora dominava, e si deve scrivere tra quei pochi ingegni eletti che, in tempo di universal corruzione, mantennero viva la sacra fiamma della buona letteratura.

FROTTOLA

Estratta dal codice 343 magliabechiano.

Al sig. Vincenzio da Filicaia.

In questa mia partenza
Viene a pigliar licenza
Questa frottola mia,
Se sa pigliar la via;
Perchè mi trovo vinta,
Anzi legata e cinta
Da indissolubil laccio,
Ch' all' andar mi dà impaccio.
Sallo chi prova amore,
Quanta pen' e dolore
È lasciar quel che s' ama.
S' alcun ha cara dama,
Mettasi ne' piè mia,
Che cara compagnìa
Perdo per molti giorni,
Nè so quando ritorni.
Per ciò la fragil vita
È quasi sbigottita,
Ch' invidiosa fortuna,
Ovver l' instabil luna
M' hanno tolt' a far guerra,
Sin che sarò sotterra:
Se ben materno amore,
Cari fratelli e suore
M' aspettan con letizia

Per tormi ogni tristizia.
Verdi colli, e bei prati,
Vaghi giardini ornati
Di vari pomi e frutti,
Che festeggiando tutti
Mi chiaman con diletto
Sotto l'ornato tetto.
Però, caro consorte,
Poi che vuol nostra sorte,
Che disuniti stiano,
Ch'un in mont', un a piano,
Lascioti il core in pegno;
Che presente più degno
Da me non è stimato,
Pensando ti sia grato.
Se ti piace, l'accetta;
Ovver morte m'affretta:
E, nel partir e stando,
Son sempre al tuo comando;
E tal qual son, o sia,
Resto più tua che mia.
Mi part', o bella Flora,
Da chi tanto m'onora;
O cara patria amata,
Da me tanto stimata,
Deh, dimmi in cortesia,
Qual cagion mi travia;
Ovvero qual destino,
A me troppo vicino;
Sì che da te mi fugga,
Perchè più mi distrugga?
Ma pria che 'l mio partire,
Sentira' 'l mio languire.
Dentr'a queste tue mura

È donna sì sicura,
Che l'altrui si possiede;
Anzi s'è fatt'erede
D'ogni mio avere e stato,
E n'ha già padronato,
Nè vuol pur compagnìa
Per maggior doglia mia.
Sicchè, lassa! mi trovo
In caso così nuovo,
Senz'aiuto o consiglio;
E sol mi maraviglio,
Che tua legge o statuti
Sien sì poco creduti,
Che femminella altiera
Ne corre ardita e fiera
Verso l'infernal onde,
Nè vergogna l'asconde.
O povera Toscana,
Che vita sì profana
Permetti, e non t'accorgi
Ch'alla nostra età d'oggi
Si sotterra l'onore!
Surge in fiamma, e fetore
Che arriv'infin al cielo;
Sì ch'il caldo or il gelo,
Vernat'e primavera
Vien turbolent' e fera;
L'aria, la terra e 'l mare
Ci si mostran avare.
Sì ch'al tuo mal provvedi,
Se però te n'avvedi;
Ch'a me partir bisogna:
Però restat'in pace,
E chi ti parla tace.

LUCA TERENZI
DALLA PIEVE.

Fu medico di condizione, e professore di filosofia nell' università di Pisa assai stimato, accademico della Crusca, originalissimo e bizzarrissimo poeta. Fiorì verso la metà del secento. Si trovano a stampa due volumi di poesie del Terenzi. Un volume di canzoni, sopra vari argomenti, per lo più morali; ma perchè egli presume insegnare in quelle canzoni ciò che egli non crede, e mostra accendersi di entusiasmo per amore di quelle virtù ch' egli non sente, riesce freddo e noioso. L' altro volume è quasi tutto composto di sonetti in lode di S. A. Serenissima. E qui il Terenzi nuota nel suo elemento; perchè lo spirito del secento era servile, e rotto in ogni più sfacciata adulazione. Ma tutte queste adulazioni, ingegnosamente incastonate in quattordici versi, non hanno, al presente, per noi alcuna importanza. Dov' egli si mostra veramente poeta è nelle satire. Egli ebbe qualche briga, forse per gelosia di mestiere, col prete Baragalli, professor anch' egli all' università pisana, di cui si discorrerà appresso. Il Terenzi dettò contro il prete Baragalli una fila di trenta sonetti leporeambici, intitolati « la Baragalleide »; nella quale censura, punge e deride, nella più ingegnosa maniera del mondo, il suo collega. La Baragalleide è rimasta finora sconosciuta, e per la prima volta ora vengono a luce venticinque sonetti scelti. Dopo aver letta la Baragalleide,

ci pare di vedere nel Terenzi un qualche terribile spadaccino, un qualche furioso accattabrighe, un qualche letterato corsaro, un qualche compagnaccio del Persiani, del Porcellotti o del Marignolle; mentre in sostanza era un uomo tutto di pace, era un filosofo peripatetico, era il più tranquillo degli accademici della Crusca, era il più quieto professore dell' università.

A Pisa stava in casa del dottor Moniglia, dottor asinissimo in tutte le cose, ma soprattutto nella sua professione, e solamente esperto nel giuoco. Il dottor Moniglia teneva in sua casa banco aperto, e tappeto sporco, e tutti i mesi vinceva al Terenzi la provvisione. Poi si faceva dettare le lezioni da lui; non gli lasciava mai avere un soldo; lo comandava in tutte le cose, e lo teneva come un servitore. Questo malizioso dottor Moniglia, assai prima del dottor Sangrado e dei dottori omeopatici, soleva medicare tutti i mali coll' acqua comune, e prescriverla inverno e state, a vecchi e bambini, a dritto e a rovescio, in modo che molta buona gente era precipitata per questo dottor pazzo, innanzi tempo, all' inferno. I pessimi effetti del suo omeopatico metodo di cura trasse l' attenzione della gente dell' arte, del governo, e del povero popolo pisano flagellato; e se non era il suo fino accorgimento, gli sarebbero avvenuti de' gran guai. Il Terenzi avea composta un' operetta medica, intitolata « *De usu aquae medico in febribus* »; operetta fondata sulle più salde dottrine della scienza medica, e confermata da molte e ripetute esperienze; per questo avuta in gran pregio dai professori in quella facoltà. Il Terenzi la teneva sotto chiave nello scrigno, e non si dava alcun pensiero di metterla fuori. Il Moniglia gli si mise attorno, e tanto fece che gli trasse di mano il manoscritto dell' operetta, e la fece pubblicare sotto il suo proprio nome in Firenze, nel 1684, in 12, e continuò amministrar l' acqua agli infermi, e ammazzar gente impunemente. E quando gli era fatta qualche osservazione intorno alla sua sfrenata omeopatia, il dottor Moniglia tirava fuori il trattato del Terenzi, ma stampato col suo nome, che conteneva per l' appunto tutto il contrario di quel ch' egli praticava, e chiudeva così la bocca a tutti. Queste notizie sono estratte dalle schede biscioniane e cinelliane manoscritte.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Mi par che siete entrato in un impaccio
Da non trarne grandissimo proveccio;
Fate da dotto, e pur siete un capaccio,
Da aver d' ortica e non di lauro intreccio.

Voi mi direte: da poeta io faccio,
Perchè spesso così qualchedun freccio;
E se a monete non mi regge al diaccio,
Alla sua barba almen trinco e scorteccio.

Così cangiate il Pegaso in un miccio,
E Apollo sto per dire in un fantoccio,
Con porre il suo decoro in un cantuccio.

Se volete per sempre aver l' orliccio,
Da fare a ufo rinvenir nel coccio,
Procuratevi al bagno un capperuccio.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Che occorron tanti lezzi? io non ci casco,
Un qualche pocolin di voi più pesco;
Vorresti fare al solito da guasco,
Ma che m' avete preso per tedesco?

Che i sonetti sien vostri, io non l' infiasco:
Che il mondo se lo creda, oh state fresco!
Vostri udirne non sa, ch' io bene ammasco,
E che più ch' a farina a pan riesco.

Par che facciate da poeta tosco,
Sol per andar di due risate al busco:
Non l' intesi giammai, ben sì capisco;

Che se uccei, come voi, fussero al bosco,
Adoprerebbe il cacciatore etrusco
Pungolo per panion, fune per visco.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Chi ne' natali suoi contrario ha l'astro,
Non speri il fato di provar mai destro;
Non è di sorte sua fabbro e maestro
L'uomo quaggiù; di su piove il disastro.

Al mal, che vien dal ciel, v'è poco impiastro;
E se scritto è lassù scettro e capestro,
Fia molto meglio il nascer navalestro,
Che premer soglio con gemmato incastro.

Tutto a un meschino è sempre mai sinistro;
Apparente beltà ben spesso è un mostro;
E, per bianco che sia, cade il ligustro.

Baragalli, però muta il registro;
Che quando Apollo ti coprisse d'ostro,
Diventerebbe un sudiciume il lustro.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Per dare ai versi tutto affatto il guasto,
Il vero modo, Baragalli, è questo:
Farsegli far, leggerli male, e presto;
Poi darne copia per buscarne un pasto.

Ben so con dir così ch' io tocco un tasto,
Che l' amicizia in noi farà del resto;
Ma da uomo dabbene io mi protesto,
Ch' io non intendo far teco contrasto.

Anzi scrivo per far più caro acquisto
Di maggior confidenza, e prender posto
A un amico par mio dovuto e giusto.

Se poi per mero error non ti se' avvisto,
Che ciò che fai è d' onor tuo con costo,
Tu segui a far, ch' io seguo a dir per gusto.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Orsù vien qua, teco vuo' fare un patto;
E se di tutto quel, ch' io ti prometto,
Tu non ne vedi subito l' effetto,
Come ad uom senza fè, dammi lo sfratto.

Ora vedrò se tu sei savio o matto;
Ti vo' dare un doblon d' ogni sonetto,
Di tutti quei c' hai recitato o letto,
Purchè giuri da prete averlo fatto.

Di quei poi che nemmen leggi lo scritto,
Che chiami tuoi, voglio un real da otto;
E chi più vince, se ne goda il frutto.

Non è giuoco del pari? è ver, sta zitto;
Che se avessi di pezze un pien fagotto,
E darmi un giulio l' un, saresti asciutto.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Chi più di questi a spese altrui si pasca,
Se 'l credi di trovar, musa, stai fresca;
Come fan gli uccellacci in veder l' esca,
Quasi affamati, il primo egli è che casca.

Spupille a conto di sonetti infiasca,
E per beccarne, in più d' un acqua ei pesca;
Se il diavol fa che poi non gli riesca,
Ei va rilente ad intaccar la tasca.

A scroccar più di lui non v' è chi ambisca;
Beve, quando non fosse altro che posca;
Mangia, se non trovasse altro che crusca.

Però di questo io non saprei dir lisca;
Credo lo faccia perchè ognun conosca,
Ch' anco le muse hanno un barbon da busca.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Non posso dirti quanto mi sia caro
Fra gli amici parlar schietto e sincero;
Senza altrui pregiudizio, a dire il vero,
Dagli uomini dabbene io sempre imparo.

Esser dee il savio in biasimare avaro,
In correggger però crudo e severo;
Ma il frustare alla peggio, e dar di nero,
Lo dico anch' io, ch' è cosa da somaro.

Dissi di te, che avere il tuo ritiro
Tu non potevi nel castalio coro:
E queste quelle grandi ingiurie furo?

Dico di più; che se giammai ti miro
Scritto in quel ruolo, ch' è vergato d' oro,
D' imbozzimar il nome tuo ti giuro.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Il Baragalli risoluto di vendicarsi risponde, e dice:

Scrivi di me con tanto poco garbo,
Ch' io non son prete, s' io non te la serbo;
E se all' occasion non te la barbo,
Ti dò licenza che tu adopri il nerbo.

E che sì che di testa i grilli sbarbo
A un dottore (che gli ha a parere acerbo);
Basta far l' erudito e l' uom di garbo,
E poi parlar senza verun riserbo.

Dirmi, che a conto di sonetti sbirbo,
Che mi fo bello, come fece il corbo,
Coll' altrui penne; a questo io non mi turbo.

Tutto comporterei; ma quello sbirbo
Sì m' ha punto l' assillo, e preso il morbo,
Che se non mi ricatto, io sono un furbo.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Risposta.

Egli è più che dover che ti ricatti;
Lo dico anch' io: ma se a compor ti metti,
Vo' prima che caviamo i nostri patti,
Che da nessun ti faccia far sonetti.

Se poi vengo a saper chi te gli ha fatti,
La cosa produrrà pessimi effetti;
Che del suo sangue almen la penna imbratti,
In mia vendetta, sì l' autor s' aspetti.

Passiamcela piuttosto zitti zitti,
E distendendo a biscia dei strambotti,
Legghiamceli l' un l' altro, o belli o brutti.

Ci spasserem così, se siamo afflitti;
Ma se abbiamo da fare ai sgrufolotti,
Serriamci in terzo, e bastoniamci tutti.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Fa quanto sai, non vuo' stimarti un' acca;
In leggerezze tali ogni uom che pecca,
Peggior d' un idolatra della Mecca,
Non merta che s' apprezzi una patacca.

Chi vidde un savio mai di questa tacca?
Grasso di corpo, ma di mente secca,
Che tutto il giorno il suo cervel si becca
Per far da dotto, e in questo mai si stracca.

Uomo, che di poeta assai si picca,
Che co' sonetti e colle rime in bocca
Per la svenevolezza il mondo stucca:

Di cerpelloni uom che la testa ha ricca,
E mostra aver col dir strambotti in chiocca,
Poco sal ne' concetti, e manco in zucca.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Senti, se in dosso ho da portare il giaco,
E condur per Firenze il bravo meco;
Una cattiva nuova oggi t' arreco,
Vo' far del sangue tuo correre un laco...

Ma aspetterò che tu non sia briaco,
Prima che vadi una mattina al Greco:
E s' io t' incontro, che mi guardi bieco,
Fa d' aver pronte le chiarate e l' aco.

Insomma, se ho da esser tuo nemico,
Pria di farmelo dir, pensaci un poco;
E poi fin nel brachier porta il verduco.

Sta sicuro però del tuo bellico,
Che se di rabbia mi s' accende il foco,
So con qual armi si spelliccia un ciuco.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Questo tuo tanto far castelli in aria
Per arrivare alla magion pieria,
È sogno che suol dar grotta cimmeria,
Che provar ti farà caduta icaria.

Dal pretendere al far, la cosa varia:
Breve è del tuo cervel la periferia:
In Parnaso per te fu sempre feria:
La tua musa dell' altre è la sicaria.

Dotto diventerai, quando la Stiria
Pei vini sarà messa sull' istoria;
Quando taglierà boschi la Liguria;

O allor che latra in ciel la cagna Siria
Faranno gli agghiacciati una baldoria,
Per salvarsi del freddo dall' ingiuria.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Il Baragalli vuol dare, se l'autore non lo loda.

Pian pian col dare: a questo si va adagio;
Se scordato ti sei del privilegio,
E pensi solo a far qualche dispregio,
Io ti fo un cattivissimo presagio.

Ognun ti fuggirà come il contagio;
E invece di parere un uomo egregio,
Perduto affatto d'umiltade il pregio,
Tu ti farai tener per un malvagio.

Giacchè tu vuoi meco attaccar litigio,
Per non parere un barbagianni, un mogio,
Ad ogni ostilità tronco l'indugio.

Se ho detto qualche mal, mettimi al bigio,
E s'io non fo di tua virtù l'elogio,
Vieni a darmi di barba nel pertugio.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Non ho visto fin qui fortezza invadere,
Che poi col tempo ella non venga a cedere;
Per questo spero averti a dissuadere
Di far da dotto, oppur me lo do a credere.

Deh lasciati una volta persuadere,
Nè frenetica più su' lauri e l'edere.
Febo del ruolo suo già ti fe radere,
E perdi il tempo le ghirlande a chiedere.

Questa sciocchezza tua fa il mondo ridere,
E ti prepara un osso duro a rodere:
La dico chiara, eppur non vuoi concludere.

Usa in Toscana, per non sentir stridere
Gli uccelli, e a tempo di lor canto godere,
Fargli prima acciecare, e poi rinchiudere.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Prima di state un vestitin di rascia,
Anzi pe' sollion saia rovescia;
Prima sugli occhi la livrea di Pescia
Aver vorrei, e al capo mio la fascia:

Prima sul petto un' affannosa ambascia,
E dalle labbra il colorin di vescia;
Trovar pria chi per vino, olio mi mescia,
E porga fien per pane alla ganascia:

Piuttosto ne' calzon farmi la piscia,
Dodici fontanelle in una coscia,
E delle noci masticar le guscia:

Pria (ch' è un gran dir!) scherzar con una biscia,
Che udire il Baragalli in voce floscia,
Quando per suoi gli altrui sonetti struscia.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Insomma l' esser uom tanto alla mano
In cortesie, con chi non sa nemmeno
Che sia l' onore, è faticare invano,
Ed io di ciò sono informato appieno.

Che diavol! scrissi mai di così strano,
Che tu di rabbia e di livor ripieno,
Fatto dall' ira poco men che insano,
Abbia da aver quasi una guerra in seno?

Scusabile il furor, quand' è di vino;
Per questo di buon cuore io ti perdono,
Nè sei capace a farmi oltraggio alcuno.

Se però duri a fare il suggettino,
Sdegnato alfin ti mostrerò ch' i' sono,
Sì valoroso da freddar più d' uno.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Più un dì che l'altro stupido rimango
Del tuo modo d'oprare, e ti mantengo
Che l'infelice tuo stato compiango,
Quando a pensare a tua sciocchezza io vengo.

Se per te poi, com'è dover, non piango,
È perchè a forza il lacrimar ritengo,
Ed in vederti disprezzar qual fango,
Se non m'infurio, in vero io mi contengo.

Non intender talvolta i detti fingo,
Come se fussi indiano, o nato al Congo,
E muto tuono, e nulla al primo aggiungo.

Ma tutto è mal; che se a tacer m'accingo,
Dì che all'onor di tua virtù m'oppongo,
E se favello, ch'io ti mordo e pungo.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Non con tanto desio l' augel grifagno
Cerca la preda per lo suo sostegno,
Nè le sue fila tra parete e legno
Tende sì ingordo l' affamato ragno;

Quanto tu, per buscare un sol lugagno,
Entrato scioccamente in un impegno
Di far con rime d' altri il bell' ingegno,
Per ben sordide vie corri al guadagno.

Baragalli, il saper non sta nel grugno;
Nè, per fare il poeta, v' è bisogno
Pronto mai sempre aver sul labbro il ghigno.

Quando ti vedo co' sonetti in pugno,
Per l' autor che gli fece io mi vergogno,
E acciò da te non gli oda, altrove svigno.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Egli è proprio un peccato il darti attacco,
Tu ch' hai il cervel tanto svanito e secco;
Che giurerei, che a metterti uno stecco,
Sia lonzo come un guanto di sommacco.

Eppur dovresti ormai essere stracco
Di dar versi non tuoi, per ire al lecco;
Ma più possibil è che tu sia becco,
Che lasci in questo di parer vigliacco.

Se ti stimassi d' essere un gran ricco,
Benchè non tenga in proprio un sol baiocco,
Dimmi, se non saresti un mammalucco.

Abbi pazienza, io non vo darti appicco;
Poeta tu sarai, quando l' allocco
Porterà in cima ai campanili il lucco.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Credi pur, ch' io farei meno stiamazzo,
Se fosse preso quel che fai per vezzo;
Ma giacchè dice ognun ch' hai il capo mezzo,
Anch' io con gli altri voglio entrar nel mazzo.

Che fra quei, che non dan, tu sia il più pazzo,
Ne rimbomba la fama, ch' è gran pezzo;
Onde l' orecchio tuo c' è tanto avvezzo,
Che complimento 'l stimi, e non strapazzo.

Se di tua mano almen formassi un schizzo,
O da te componessi un verso mozzo,
Dir si potrebbe ch' hai l' ingegno aguzzo.

Ma quanto più la gente ti fa il pizzo,
Quanto più in faccia tua ti dice sozzo,
Più gonfi, e ti fai far largo col puzzo.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Se c' è chi voglia di sonetti un fascio,
Ma non di quelli fatti di sghimbescio,
Il Baragalli oggi nè fa il sovescio,
E gli basta d' andare all' Altopascio.

A correggér costui io mi strambascio,
Perchè quasi un sonetto ogni dì mescio;
Eppur peggiora sempre, e fa a rovescio,
Onde ho voglia di fargli il suo rilascio.

Mi par che in coscienza io non lo liscio,
A dirgliela sputata, io non son floscio,
Ha di lui più giudizio un pezzo d' uscio.

Ma gli è d' intendimento assai più moscio
D' una fava appassita entro al suo guscio:
Vuol ch' io dica ch' ei sa . . . dirò di piscio.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Richiede il mal del Baragalli il bacolo,
Perchè si stima di virtude un specolo,
Il poeta primier del nostro secolo,
Lo stupor delle scuole ed il miracolo.

Trovo a farlo emendar sì grand' ostacolo,
Che della sua bestialità trasecolo;
A sanar il suo mal quanto più specolo,
Tanto ei più crede d' esser un miracolo.

A ravvedersi con ragioni inducolo;
Gli provo, ch' egli ha il capo a bericuocolo,
E che co' versi altrui si fa ridicolo.

Meco talor per carità conducolo,
Ma tosto ch' ei mi lascia ei corre al pocolo,
Che lo fa pender della Mola al vicolo [1].

1) Ove era il soggiorno delle cortigiane.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Più d' una volta ho fatto il mio scandaglio,
Che ad altri più, che a se giovare è meglio,
Onde al bisogno a pro d' amici io veglio,
E non m' arresta qual si sia travaglio.

È ver ch' all' opra poco o nulla vaglio,
Ma la schiettezza è d' amicizia un speglio,
Al cui reflesso miglior mezzi sceglio,
Per non errar, e non mai quasi sbaglio.

Fidar dunque ti puoi del mio consiglio,
E sta pur certo, che se posso, io voglio,
Trarti una volta da sì gran garbuglio.

Lascia le muse, perchè c' è bisbiglio,
Che come fingi tu, non dorma in loglio;
Ma di scemo e di biante abbi un mescuglio.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

E dove domin mai m' han trasportato
Rime bizzarre fuor del consueto,
Io che son di natura a viver queto?
Il diavol questa volta m' ha tentato.

Per obbligarmi a fare un tal peccato
Il furbo s' era fitto nel canneto;
Ma il Baragalli, ch' è quell' uom discreto,
Vede che delle muse un scherzo è stato.

Se però fuor di strada io fussi escito,
Ora umilmente a' piedi suoi divoto,
Questi sonetti miei gli dò in tributo.

E vo che il mondo un dì vegga scolpito,
Che già gli appesi al Baragalli in voto,
Piccolo encomio a sua virtù dovuto.

SONETTO

Estratto dal codice 38 magliabechiano.

Se è ver, che in rima permission si dà,
Di dir quel che non fu, quel che non è,
Questo viene a proposito per me,
Ed una scusa lecita li fa.

Di tutto quel che ho scritto in verità,
Giuro da galantuom, sulla mia fe,
Che non ho inteso parlar mai di te,
E mi protesto, che così la sta.

Se poi la musa un tantin troppo ardì,
E del termin del giusto in là passò,
Mantengo a ognun, che bizzarrìa sol fu.

Baragalli però, supplice qui
Clio ti chiede perdon, s' ella mancò,
E ti promette non lo far mai più.

Ma se la scusa non accetti tu,
E' mi par di veder, come l' andrà;
Giacchè pentita ella ti cade al piè,
Se la disprezzi, per mostrar chi l' è,
Credimi, peggio, il doppio ella dirà.

BARAGALLI.

Il celebre poeta satirico Benedetto Menzini nella quinta satira, a proposito di un poeta disperato, di se stesso parlando, dice:

> Se il diavol facea ch' ei fosse morto,
> Mancava un buon compagno al Baragalli;

e poi scrive alla nota quinta: « Il prete Baragalli in Pisa era ammattito sul credersi poeta, quando appena sapeva leggere i versi; e Luca Terenzi, celebre poeta toscano e lettore in quell' università, gli faceva i sonetti, ed egli li credeva per suoi propri ».

Luca Terenzi, accademico della Crusca, ebbe qualche briga col Baragalli, e gli scrisse contro una filastrocca di 30 sonetti, mettendolo in derisione, sopra tutto per questo suo voler fare da poeta. Anche quella mala testa del Malatesti volle inserire un suo sonetto in vitupero di questo povero prete, nella Baragalleide del Terenzi, che nel codice è il tredicesimo, e comincia:

> Senti, se indosso ho da portar il giaco.

Ora io mi domando: Fu egli un vero pazzo questo prete Baragalli, o un vero poeta? Dice il Menzini, che il Baragalli si faceva fare

i sonetti dal Terenzi e dal Malatesti; il Terenzi dice che il Baragalli se li faceva fare dal Malatesti e dal Menzini. Il Malatesti dice che il Baragalli se li faceva fare dal Menzini e dal Terenzi; ma nè il Terenzi nè il Menzini nè il Malatesti dissero mai di avergliene fatti essi stessi, come non avrebbero mancato di rinfacciargli, se potevano dirlo. Oltre a ciò mi pare che la maniera e lo stile, e il pensiero altero del Baragalli portino un' impronta tutta sua propria, molto differente, a chi ben vi guarda addentro, dalla maniera del Terenzi, del Malatesti e del Menzini. Per queste ragioni io sono indotto a concludere, che il Baragalli era veramente poeta, e poeta di sentimenti più elevati del poeta cortigiano Terenzi, del satirico Menzini, e del proteiforme Malatesti, dai quali per invidia e per malignità, come è il destino degli ingegni superiori al loro secolo, fu detto pazzo, e per pazzo dichiarato e gridato per le piazze e per le scuole; deriso e vituperato, in versi e in prose, nell' università pisana, e finalmente oppresso; e, quel che è peggio, spogliato delle sue letterarie fatiche; poichè il Menzini attribuisce al Terenzi un sonetto contro gl' ippocriti del Baragalli, che ora, mediante il retto e imparzial giudizio e l' autorità del Magliabechi, noi ci facciamo un pregio di restituire al suo vero autore.

SONETTO

Estratto dal codice 560 magliabechiano.

Vive un abbominevole canaglia
Degnissima di frusta e di maniglia,
Che se all' iniquo fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia:

Ha in mano un coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma quando sta in segreto gozzoviglia,
E Cristo apprezza quant' un fil di paglia.

Santo chi d' interesse mai si spoglia?
E su l' aver altrui, se può, sgaruglia?
Oh ve' novella da contarsi a veglia!

Bisogna ch' io lo dica contro voglia:
Mondo, tu sei un animal di Puglia,
Se credi a un cappellaccio fatto a teglia.

SONETTO

Estratto dal codice 560 magliabechiano.

Mostra d'aver con Dio stretta amicizia
Chi 'n poco creder supera la Svezia,
E la fa da castissima Lucrezia
Chi è Frine in ogni laida malizia.

O cielo, e tu ti vanti di giustizia?
E la lingua non ho di quel d' Arrezia [1]?
Guai a te, Roma, e guai a te, Venezia!
E guai ove d' ipocriti è dovizia!

Italia, Italia, chi tu sai ringrazia:
Nacqui nell' aer grosso di Beozia,
E non ho di colui l' arte e l' arguzia.

Senti però, questa tua infame astuzia
Peggior t' ha fatto d' Inghilterra e Scozia,
E 'l nascer nel tuo seno oggi è disgrazia.

1) Pietro Aretino, detto il flagello de' principi.

SONETTO

Estratto dal codice 560 magliabechiano.

Sopra lo studio di Pisa.

Chi v' è, se può, per la più corta scappi:
Qui si pratica il bando ch' andò a Poppi:
Per chi un tempo d' Orlando, e per chi troppi
Malanni e rabbie, e 'l cancher che li pappi.

Ma chi non v' è, pria che la corda strappi,
E sotto 'l peso insopportabil scoppi,
Guardi ben che 'l demonio non l' alloppi,
E faccia sì che nella rete incappi.

Quel veder un che su la sella gruppi,
Mentre tu gemi sotto 'l basto e i ceppi,
La farebbe scappar fin ai Cristippi.

O viso d' un c . . . . io che non seppi
Uscir da tante gretole e viluppi,
E guadagnai un corno che mi strippi.

SONETTO

Estratto dal codice 560 magliabechiano.

UN GENTILUOMO RICCO, MA AVARO ED IGNORANTE, PREGÒ IL BARAGALLI, ACCIÒ VOLESSE FAR IN SUA LODE UN SONETTO; E VEDENDO CHE PER MOLTE PREGHIERE NON CONDESCENDEVA A FAVORIRLO, IN ULTIMO GLI DISSE: SIETE PUR POETA? ALLORA IL BARAGALLI COSÌ RISPOSE:

Poeta? oh questo no: s' io non impazzo,
Non farò più sonetti per un pezzo;
A un mestierin di pepe io m' ero avvezzo
D' affaticarmi, e mai buscar un c . . . . .

Non lo sapete ch' io non sto a palazzo,
Perchè carne di lodola non prezzo [1]?
Un bene, un bello, un buono, un ghigno, un vezzo
Non m' empie 'l corpo, e non son più ragazzo.

S' io canto, ovver s' io pongo in carta un schizzo,
Senz' aver pieno il borsellino e 'l gruzzo,
Mi stringa il collo un canapo da pozzo.

Guarda che bella sorte d' indirizzo;
Star tutt' il giorno a disseccarsi il gozzo,
Per lodar un castron di quei d' Abruzzo!

1) Int., se per l' alterezza del mio carattere, non avess' io a sdegno il lodare chi non lo merita; ora io sarei in corte onorato dai potenti, e riverito dal volgo.

CAVALIER

G. B. MARINO.

In tutto il secento non vi fu scrittore che sortisse tanti pregi da diventar gran poeta quanti se ne videro nel cavalier G. B. Marini. Il suo verso è facile e spontaneo; la lingua ornata e melodiosa; la frase scelta, pieghevole e capricciosa; la sua fantasia è una perenne ricchissima sorgente di nova e sorprendente poesia. Sventuratamente del suo bello e nobile ingegno non fece che un pessimo abuso, e tutti i suoi grandi pregi non servirono che a maggiormente corrompere il gusto delle buone lettere italiane; ond' egli fu con ragione chiamato il caposcuola dello stile depravato del secento, che da lui vien detto marinesco. Dettò un' infinità di poesie erotiche, lugubri, eroiche, rusticali, sacre, profane, cortigiane, boscherecce, marittime, satiriche, morali, immorali, lodi, divinazioni, lagrime, capricci, in tutti i metri e in tutti li stili, madrigali, ballate, sonetti, canzoni e poemi; e queste rime, quasi tutte, sono stampate, e conosciute dai dotti letterati d' ogni paese.

Una delle più belle e delle più pregevoli poesie del cavalier Marini è rimasta finora sconosciuta, ed è « il Pianto d' Italia »; ottave indirizzate a Carlo Emanuele duca di Savoia. Esiste nel codice 359 magliabechiano, a pagina 494, scritto di mano del poeta Antonio Malatesti, ove si legge con questo titolo « Il Pianto d' Italia del cavalier Gio. Batista Marino, dedicato al gloriosissimo e serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoia ».

Il pregio e l' importanza di queste ottave, le ragioni per cui non vennero a luce a tempo dell' autore, son tutte cose facili a considerare da ciascuno, anche mezzanamente informato della storia nostra politica e civile nel secento.

IL PIANTO D'ITALIA

DEDICATO AL GLORIOSISS. E SERENISS. CARLO EMANUEL DUCA DI SAVOIA.

OTTAVE

Estratte dal codice 3561 magliabechiano, della raccolta malatestiana.

Era la notte, e il pigro Arturo avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogn' animal sepolto;
Nè gran fatto lontana esser potea
A trar dall' onde il luminoso volto
La sposa di Titon, l' alba, che suole
Cacciar le stelle, e ricondurre il sole.

Ed ecco a me donna di regio aspetto
Appar in sonno, e mi s' appressa alquanto;
Bagnava il viso, e le rigava il petto
Sparso dagli occhi in larga vena il pianto:
Il piè d' aspre catene avvinto e stretto
Era, e stracciato in varie guise il manto;
E le cingeva i crini incolti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.

Dopo breve tacer, più d'una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti,
Sciolse la voce, e contro me rivolta
Questi parve formar dogliosi accenti:
Neghittoso, che fai? già l'ombra folta
Si dilegua del sole ai rai nascenti:
Ergiti, ascolta, e narra ciò ch'io parlo,
All'idolo del mondo, al mio gran Carlo.

Tu, cui libera penna è tocca in sorte,
E che del sacro allor scudo ti fai,
Se per fuggir l'oblio d'oscura morte
Degna impresa al tuo stil cercando vai;
Deh, per pietade, al giusto, al saggio, al forte
Narra nei versi tuoi gli aspri miei guai;
Tant'io non oso, ed impossibil parmi
Che s'odan le mie voci in mezzo all'armi.

Un dì forse avverrà che le tue carte
Per decreto fatal giungan là dove
Fra i perigli e tra 'l sangue il mio gran Marte
Fa con invitta destra eccelse prove;
Ond'ei leggendo in loro a parte a parte
Scritte le mie sventure antiche e nuove,
Pien di nobile ardir la pace sdegni,
Ed a me renda i miei perduti regni.

Italia mi chiam'io, son io colei
Ch'ovunque gira il dio lucido e biondo,
Alzando illustri ed immortal trofei,
Tutte cacciai l'altrui grandezze al fondo:
Quella son io che viddi ai cenni miei
Chino obbedire e riverente il mondo;
E temuta dall'uno all'altro polo,
Formai di tutti i regni un regno solo.

E se cangiando stile empia fortuna
Di private discordie e risse interne,
Mi sparse il seno, e mi privò d'alcuna
Delle mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev' io che sotto della luna
Nostre felicità non son eterne;
E che qual fiore nell' estiva arsura
Grandezza di quaggiù passa e non dura.

Se il campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trofei, e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e 'l gran senato
Restò da rabbia ostil arso e distrutto;
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto;
Nè sì vile però rimasi, ch' io
Mi scordassi il valor prisco e natìo.

Ben fu pronto ai mie' danni, e troppo ardito,
Quel, che spinto da insania e da disdegno,
Il mio scettro divise, e in altro lito
Di nuova monarchia trapiantò il regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch' a più d' un segno
Non conoscessi ogni mia gloria addietro
Ripullular nei successor di Pietro.

E se rompendo poi dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero
Or il vandalo armossi, ed ora il goto;
Non fu però che mai degnasse impero
Lungo tempo soffrir barbaro ignoto;
Anzi, qual palma nobile e indefessa,
Più sollevaimi nel vedermi oppressa.

Negar non posso già, che per tant' anni
Dai barbarici assalti ognor battuta,
Parte non avess' io, tra lungh' affanni,
Della mia prima dignità perduta;
E sopraffatta alfin da' propri danni,
Miseramente i' mi sarei caduta,
Se non mi soccorreano arditi e franchi,
In vario tempo, or alemanni or franchi.

Nè già d' armi straniere e peregrine
Gli aiuti esterni in sen recarmi sdegno,
Mentre che lor mercè le mie ruine,
Riparo, e scuoto antico giogo e indegno:
Che s' al dominio lor soggetti alfine
Furo i popoli miei, ben era degno
Di così eccelso ed imminente grado
Un Carlo, un Lodovico ed un Corrado.

Ed uopo fu per estirpar quei mali,
Che ne givano allor serpendo in seno,
Che nelle mani auguste e trionfali
Di monarca stranier dessi il mio freno:
Che l' intrinseche guerre e le mortali
Discordie, onde il mio grembo era ripieno,
E che me stessa avean da me divisa,
Spegner non si poteva in altra guisa.

Buon fisico così, che d' infelice
Infermo miri offesa parte, dove
Vani trovi i rimedi, e che non lice
Far alla saggia man l' usate prove,
Per recider del mal l' empia radice,
Che si dilata ognor in piaghe nuove,
Usa applicare all' infettato loco,
Cautamente crudele, e ferro e foco.

Nè già del sangue altrui vasto desìo,
O d'oro indegna ed esecranda fame
Gli spinse in me, dal patrio ciel natio;
Ma d'onor degne, e gloriose brame.
Se prigioniera fui, già non poss'io,
Nè mi deggio doler di quel legame;
Che dolce la prigion, caro l'impaccio,
Lieve fu il giogo, ed onorato il laccio.

Misera, or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che d'ogni mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade in tutto oppressa;
E s'ogn'altro mio figlio, all'ozio intento,
Timido bada, e neghittoso cessa,
A Carlo io mi rivolgo; a lui s'aspetta
Far degli strazi miei giusta vendetta.

Giace tra la nevosa alta Pirene
E tra il vasto ocean terra infeconda;
Quindi scorre l'Ibero, onde ritiene
Il nome ancora, e quelle spiagge inonda;
Quinci d'aurate e preziose arene,
Semina il Tago e l'una e l'altra sponda;
Nè saziar però coi suoi tesori
Può il desio degli avari abitatori.

Grande ella è sì; ma così alpestre e dura,
Che l'Arimaspe in paragon si perde;
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò che altrove dispensa, ivi disperde:
Colà non giunge april, nè s'assicura
Quei deserti giammai vestir di verde;
E i monti disprezzati, e i duri sassi
Stancano gli occhi altrui, non men ch'i passi.

Da regione sì inospita e sì fiera,
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente ibera,
Pronta a furti e rapine, e frodi, e trame:
Turba tanto più vil, quanto più altera,
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l'Europa, o saracini o mori.

E se il Motor del cielo (in pena forse
Di mille colpe, ch'io nutrisco in seno)
A man sì crude e sì rapaci porse
Degl' infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta ne vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno;
Ma dissipata, lacera ed esangue,
Versai per larga vena il proprio sangue.

Nè tante angosce a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante veddi nell' ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiuriose e ingrate.
E pacifica poscia odo chiamarmi,
Che m' hanno i templi e le città spogliate.
Ma se il predar, se il disertar le terre
Domandan pace, e quai saran le guerre?

Lascio ch' un re, che di real non tiene
Altro che il nome, effemminato e vile,
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile;
Nè sazio ancor delle mie tante pene,
Guerra mi nutre in sen, più che civile,
Per stabilir, con artificio indegno,
Sulla mia debolezza il proprio regno.

Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi quel per mio duce elegga,
Che più crudo, più ingiusto, e più fallace,
E più del nostro sangue avido vegga;
Ch' egli in un' oziosa e lenta pace
Tra suoni e canti spensierato segga;
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
Alle sue spalle è il sostentare il mondo.

Lascio che, inchiusa entro a confini angusti
La dignità del successor di Piero,
Gli usurpi sotto vel di troppo ingiusti,
Troppo vani tributi, un regno intero;
E il sacro stuol dei porporati augusti,
Ch' esser dovrebbe e libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

Nè lascio alfin, che nè dispor di figli,
Nè di se, nè de' suoi, nè del suo stato,
Osi principe alcun, senza i consigli
Del sospettoso ispanico senato;
Nè libero signor ne' suoi perigli
Mantener possa il proprio regno armato,
S' al tiranno non piace; e che indi segua,
A suo volere, o guerra o pace o tregua.

Nè creder già ch' or da pietà sospinto,
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro a un duce, a lui di sangue avvinto,
Per la difesa altrui l' armi rivolga;
Ma perchè, stanco il vincitore e il vinto,
Ei sol della vittoria i frutti colga;
Come sagace pescator, ch' a porre
La rete al fiume intorbidato corre.

Quante mai riportar palme e trofei
In dubbie guerre i regnatori iberi,
Tutte fatiche fur dei figli miei,
Tutti acquisti e sudor dei miei guerrieri:
Grande l'Iberia è in mia virtute, a lei
Difesi i regni e conquistai gl'imperi;
Eppur del sangue sparso, e della fede
Serbata, dov'è il premio e la mercede?

Forse i titoli vani, onde son piene
Le mie città; l'ampie promesse, in cui
Fondano forsennati ogni lor spene,
Miei guiderdoni stima, e premi sui?
Premi questi non son; son ben catene,
Ond'ei con le lusinghe insidia altrui;
Qual cauto uccellator, che di poc'esca
Mostra far suole a quegli augei ch'invesca.

Da cotante sciagure e tant'affanni,
Misera, prigioniera, oppressa giaccio;
Nè spero per girar di mesi o d'anni,
Scatenata vedermi, e fuor d'impaccio;
Se il duce alpin, dei miei sì lunghi affanni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell'empio
Barbaro stuolo or non fa strage e scempio.

A lui mi volgo, a lui, che i rai fissando
Della gloria verace al vivo sole,
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non bastarda prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che fin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole è questa, e impresa dura;
Ma nè lode minor gli offre la sorte;
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negl' incontri ognor più forte:
E forse il ciel, che degli oppressi ha cura,
Fia che soccorso inaspettato apporte:
Il ciel solleva i giusti, e dei superbi
Tardo vendicator fa scempi acerbi.

Non si raffreddi in lui l' ardor, se tanti
Sforzi accolti rimira e tante schiere,
Che nè pur fia dell' armi sue bastanti
Il campo a sostener le genti ibere:
Ma rotte fuggiran, sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intere.
Che tutte pure in cotal guisa suole
Cacciar le stelle, ancor che solo, il sole.

A che tard' egli dunque? Il ciel secondo
Ai suoi trionfi, alle sue glorie affretta;
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo,
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua? a che pace? io dal profondo
Delle miserie mie chiamo vendetta,
E pace altra non vo', se non quell' una,
Che mi promette Carlo e la fortuna.

Volea più dir; ma tramontando allora,
Tuffò Cintia nel mar l' argentèo corno,
E dal balcon celeste apria l' aurora,
Col piè di rose e il crin di raggi adorno;
E già con voce tremula e canora
Salutavan gli augelli il nuovo giorno;
Ond' ella a un punto sparve, e i' mi destai,
Che gli occhi il sol già mi feria coi rai.

Or che udito, signore, hai le querele
Ch' umilmente a te porge Esperia afflitta,
Contro le turbe ingiuriose e fere,
Deh stringa il ferro omai tua destra invitta;
Che d' opre sì magnanime ed altere
Degn' è ben ch' a te sia la gloria ascritta;
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze, ond' or l' Italia egra si duole;
E i suoi grand' apparecchi svanir, come
L' aure notturne allo spuntar del sole:
Che l' alterigia ibera, il cui gran nome,
Quasi idolatra, il mondo adorar suole,
È un tuon ch' offende l' aria, e poi svanisce;
Lampo, che abbaglia sì, ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi, che pugnando
Due volte ai danni tuoi . . . . fuor tratti,
Senza lancia impugnare, o stringer brando,
Furo al primo apparir rotti e disfatti;
Miseri, or che faran, che mendicando
Van, colmi di timore, accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, onde i tesori?

Di Partenope bella omai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice;
Vuota d' abitatori è Spagna tutta;
Di presidio spogliar Fiandra non lice;
Di gemme esausta, e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice,
Che 'n breve tempo ha l' ingordigia ibera
Impoverita ogn' indica miniera.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri provveda eserciti la terra,
E lor dispensi il ciel tutto il tesoro,
Che sepolto colà giace sotterra:
Consolati, signor; le gemme e l'oro,
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E de' nemici il numero maggiore
Alle vittorie tue darà più onore.

Solea già della terra il figlio audace,
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, dell'anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue:
Tu, che di Marte sei pròle verace,
Sceso quaggiù per sollevar chi langue,
Nelle squadre nemiche urtando il fianco,
Novello Anteo, risorgerai più franco.

Che l'onda del natio profondo Reno
Varcasse Celta con asciutto piede;
Che senza offesa, atro e mortal veleno
Succhiasse il Psilo, antica fama ha fede.
Tu varcherai questo sì gonfio e pieno
Fiume, che te con l'armi inondar crede;
Ed alla tua virtù, perfetta e vera,
Non nuocerà tosco d'invidia ibera.

Quella statua, signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d'argento le braccia e d'or la testa,
Ma di feccia e di fango avea le piante:
E se sia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e nelle sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

Già dell' Italia i liberati regni
Inalzano al tuo nome e bronzi e marmi;
E mille rari e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie, e cantan l' armi:
Ed io, se ben di celebrar indegni
Sì magnanimo eroe sono i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

AGGIUNTA

AI POETI

CINQUECENTISTI.

Mi vien riferito che vi è già chi impugna il giudizio che io ho francamente emesso nei primi fogli di questo volume, e che francamente sostengo, intorno al modo di poetare di Gio. Battista Strozzi. A pagina 35 e 37 ho scritto:

« Questi è l' Anacreonte del cinquecento. I suoi madrigali sono il fiore di quanto mai la toscana lingua potè crear di più vago, di più leggiadro, di più melodioso ». E più sotto: « Egli scrisse con tanta leggiadria, eleganza ed armonia di linguaggio, di stile, di versi e di parole, che i suoi madrigali, senza note musicali, sono un vero canto melodioso ». E più sotto ho detto ancora « elegantissima e leggiadrissima la sua maniera di poetare »: e ho chiamato questo autore « il poeta delle grazie, degli amori e dell' armonia ».

Credo opportuno il dover qui avvertire, una volta per tutte, il discreto lettore, e i critici a venire, che i giudizi ch' io ho dovuto emettere su le poesie inedite degli autori contenuti in questa raccolta, non son dati a caso, o su opinioni altrui; ma sono rigorosamente dedotti dalle opere, edite o inedite, degli autori stessi, e dietro un attento e diligente esame dei migliori documenti. E nondimeno, essendo questi giudizi, alle volte, fondati su documenti sconosciuti a chi legge, (che troppo lungo discorso sarebbe il citar tutti i documenti, che servono di fondamento al giudizio di uno scrittore) possono a qualcuno parere arditi: come in questo caso avviene. Chi non conoscesse altro di questo autore, che gli undici maggi e i vent' otto zefiri, potrebbe facilmente credere troppo esaltato il giudizio che io, in buona coscienza, e con profonda convinzione, ho emesso, intorno alla forma esteriore delle sue poesie musicali. Però, a maggiormente confermare quanto nei brevi cenni biografici è stato da me asserito, mi tengo a buona ventura di poter dar fuori altri ventitre madrigali di questo leggiadrissimo poeta, novamente scoperti in un testo a penna del cinquecento.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER UNA PRIMAVERA.

Pene Amor mille e mille ha intorno sempre,
Com' io ben so per prova:
Ma non è pena già questa mia nuova:
Pena crudel; ma di sì dolci tempre,
Che ben ch' ella mi stempre,
Come sol neve, il core,
Io non sento dolore, e non languisco,
(O miracol d' amore!) anzi gioisco.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

A PIETRA DI CASA RUOTI.

Chi miei sensi disperge,
Amor? chi dalla gente ognor mi parte?
E chi di raggio in raggio al vero m' erge
Raggio in celeste parte?
O che talor mi strugge, e sempre impetra?
Già non Pallade o Marte,
Ma pur tu solo, ed una bella Petra.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER UNA DE' RUCELLAI.

Girane, onda soave
Del più vago ruscel di paradiso,
Deh! quest' anima grave
Al dolce porto dell' usato riso;
Che nell' amato viso
N' ha discoverto amor, per tutti solo
Quetar nostri desiri,
E se non mi vi giri, io vi men volo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PERCHÈ FU FORZATO A TAGLIARE UNA SUA MACCHIA.

Piangea Filli, e rivolte ambe le luci
Al ciel, ch' anch' ei piangea,
O Tirsi, o Tirsi, pur mesta dicea,
O Tirsi, o Tirsi, mormoravan l' onde,
O Tirsi, o Tirsi, i venti,
O Tirsi, o Tirsi, i fior, l' erbe e le fronde.
Ei sol quei duri accenti,
Ei sol non odìa, lasso!
Eppur sen giva, eppur doppiava il passo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER LA SIG. LUCREZIA DE' MEDICI DUCHESSA DI FERRARA.

Angelica sirena,
Luce di questa selva, o mondo rio,
Quasi un bel sole, appena
Apparsone sparìo,
Anzi più che mai chiara al ciel salìo;
Di splendor tale e tanto,
E più dolce, e più santo,
Arde tutta, arde sempre, arde e sfavilla
Or quest' aria tranquilla.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

CONFORTA MADONNA A TORNARE A FIRENZE.

Vedi piaggia di fior rider, ascolta
Suon di cristallin' onda,
Suon di fronda soave, ombrosa e colta.
Omai Filli, deh! volta
Il piè tenero e lieve
Da quell' alpi di neve, anzi di sido,
Al più che mai fiorito almo tuo nido.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER LA MORIA DI FIRENZE DELL' ANNO 1562.

Io ti pur seguo neghittosa e pigra,
E seguo a sì gran volo
Per questa oscura e nigra
Aspra selva di vita, anzi di duolo.
Aspetta, al mondo solo
Nostro refugio, aspetta
Chi quant' ei può s' affretta
Per uscir delle man di suo tiranno,
Che promette riposo, e dona affanno.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER LA MORIA DI FIRENZE DELL' ANNO 1562

Rocche, e torri alte, e mura
Quante in un colpo atterra? e che non tronca
Qui con sua falce adonca
Pallida e magna vecchierella e scura?
Ma sì feroce e dura,
E terribil in vista,
Che tutto il mondo attrista, nè più rege,
Par, che villanel prege.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER LA FIAMMETTA SODERINI.

Per mio novel boschetto,
Ov' è sempre mattino e primavera,
Io non so ben se fera
O ninfa io scorsi, od aspe, od angeletto:
Di sì stranio diletto
Parve ridere il colle,
E di lagrime tante (o sperar vano!)
Videsi a mano a mano il terren molle.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER LA FIAMMETTA SODERINI.

In bel verde m' apparve
Bianca cerva del ciel, che latte avanza,
E neve: amor baldanza
Diemmi; ma quella subito disparve:
Che ben saetta parve,
Od ombra; anzi un bel sol, ch' in lucid' onda
A sera si nasconda,
Nè sino al mattin mai
Sveglisi. O mattin nuovo, ergiti omai!

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER LA MOGLIE DI FRANCESCO VENTURI, CHE ANDÒ IN FRANCIA.

Chi m' ornerà più 'l crine?
Chi m' empierà più 'l sen? Chi di voi cura
Avrà, gregge meschine?
Avrà, armenti infelici? Oh nostra dura,
Oh nostra empia ventura,
Ahi pur grid' Arno, ogni suo colle suona,
E 'nsino al ciel rimbomba:
Ella pur timidissima colomba,
Sen fugge, e n' abbandona,
Via se 'n volando alla sua dolce Sôna.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

IN MORTE DI G. B. DELLA FONTE.

La tua font' Arno, oimè, le placid' onde,
Che dolce mormorando,
E le lacrime in bando,
E il duol poneano, oimè, chi ne l' asconde!
E dove l' erbe son? dove le fronde?
E' gigli e le viole?
E il bel sereno, e il sole? o notte, o verno,
O duol nel mondo eterno!

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

A FIAMMETTA SODERINI.

Strania fera, d' angelica sembianza,
Sì lieve il cor mi sugge,
Che più di lei, come solea, non fugge
Amor, da me speranza:
Mi darà mai baldanza
Suo dolce sguardo, o mia pur doglia acerba
D' assalirla, o tra l' erba
E i fior nascoso laccio,
La mi porrà mai in braccio?

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

A CAMMILLA TEDALDI.

Ecco dal cielo or l' una,
Ed ecco or l' altra sua splendida face:
Chi più lume ne face?
E non vince quei duoi questa sol una?
Luce la bella luna,
E luce il sol, più luce
D' ambi duo insieme assai questa mia luce.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

LORENZO BUONDELMONTI SA PER CHI FU FATTO.

Padre sommo del ciel, quei raggi chiari,
Ohimè! quel dolce lume,
E fia più che n' allume e ne rischiari?
Umile e inchina ai più sublimi altari,
Bella e pia, dir parea, alma dolente,
Che sol per noi si duole,
E nuovo, ecco! dal ciel raggio di sole
Già nel bel viso ardente
Accender tutte sue faville spente.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PARTENDO FILLI DA S. POLO PER FIRENZE.

Nuova luce del ciel candida e pura
Mosse rotando su dall' alto polo,
E là sovr' Arno in chiusa riva oscura,
Allor che più splendea, tuffossi a volo.
Lasso! io senza il fatale almo mio raggio
Orbo rimaso, traviato e solo,
Grido anco e piango, e 'n duro aspro viaggio,
A passo a passo mi sgomento e caggio.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

PER UNA DE' RUCELLAI.

D' una chiara onda di cristallo usciò
Angelica sirena, e in su la riva,
Quasi un cigno gentil di paradiso,
E con l' aure, e con gli arbori, e col rio
Soavemente ragionando giva.
Erasel' amor quasi in grembo assiso,
E mi chiamò : chi mai sì dolce udillo?
Ancor mi par nell' anima sentillo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

IN MORTE DI MADONNA.

Là dov' amor nel suo bel viso, e pace
Insieme si sedea,
Or morte (oh morte rea!) suo nido face;
Quell' armonia si tace,
A cui il vento, a cui l' onda,
E a cui 'l ciel mai sempre si tacea;
Nè par, che ne risponda
Se non pena e dolor, qual cruda belva,
Per durissima selva; - ond' io pur tremo.
Ma che più, deh pur temo?

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

A LAURA BATTIFERRI D' URBINO.

Ecco l' aura gentil: boschetti e prati
Ognun di color mille oggi si pinga,
E de' più bei si cinga,
Che sol per lei tesori il ciel n' ha dati:
Ella il Tebro, ella i sette colli amati,
Ella il cielo abbandona,
Regia degna sua sola,
E sol per noi girarvi a noi sen vola;
Ecco l' aura, ecco suona
L' aura il bell' Arno, e sì di lei ragiona.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

A LAURA BATTIFERRI D' URBINO.

L' aura sempre di gigli e di viole,
Cinta il crin, colma il seno,
Del bel nido sereno
Deh s' erga, e a noi seco un sì bel sole,
Un sì vago sen vole
Bianco aprile e vermiglio;
Che se no 'l piede, il ciglio a noi rivolti
Questa sempre fugace, e pur n' ascolti.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

A MARGHERITA.

Lucida in sen mi pende
Unica perla d'amorosa stampa,
Che sovra il sol divampa,
E sovra il sole splende
A lei, ch'amor so ben, che non m'intende,
Che sì ricco e sì largo oggi s'è mostro;
Deh fra pur quanti e quanti,
Me la scels'ei diamanti,
E rubini, e smeraldi il signor nostro,
Tutt'aperti i tesor del terzo chiostro?

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

IN MORTE DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Piangon la tua partita
Insin porfidi e bronzi, Angelo bello.
Nè miracol; sì vita
Ebber da tuo martello,
Ch'or le più alte sfere, e questo e quello
Polo par che ritempre,
Come già dolce, ma da durar sempre.

MADRIGALE

Estratto dal codice 327 magliabechiano.

AD UNA DE' RUCELLAI.

D' un bel lucido rio
Candida ninfa semplicetta e schiva,
Quasi un bel sole, uscìo,
E postasi a sedere in su la riva,
Alla dolce aura estiva
Stese il fin oro, e mi chiamò a vedella.
O sempre accesi lumi!
O stelle, o luna, o sol, ch' il mondo allumi,
Or quanto, e quanto di voi tutti er' ella
Sola costei più bella!

FINE DELLE POESIE.

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

POETI CINQUECENTISTI.

POETI SECENTISTI.

TAVOLA

DEGLI AUTORI DELLE POESIE

CHE SONO NEI QUATTRO VOLUMI.

A

POETI SECENTISTI.

TAVOLA

DEGLI AUTORI DELLE POESIE

CHE SONO NEI QUATTRO VOLUMI.

A

E

F

L

M

R

S

T

U

V

TAVOLA

DELLE POESIE

CHE SI CONTENGONO NEI IV VOLUMI.

A

B

D

E

F

I

L

M

N

O

P

Q

T

U

V

CORREZIONI.

a fac. 60, v.	14	bel	—	bell'
73,	2	magliabechiano.	—	riccardiano.
		(*E così si corregga nei sei madrigali che seguono*).		
83,	1	AMTONIO	—	ANTONIO
84,	14	Rucellai.	—	Ruoti.
128,	—	(*Di qui cominciano i* SECENTISTI; *e questo sarebbe il luogo per l'occhietto che sta a f.* 163.)		
160,	3	AMATO.	—	AMATA.
269,	4	Olivare,	—	Olivarez,

FINITO DI STAMPARE

NEL MESE D' AGOSTO DEL MDCCCXXXXVII.